Legit A. Maj, sed non Niebuhr

V. lettera a Giordani, [illegible]

Opere

di M. Cornelio Frontone

tradotte dal Latino e dal Greco

e nuovamente illustrate

dal Conte Giacomo Leopardi

1816.

Al Chiarissimo
Sig. Dott. Angelo Mai
~~Scrittore di lingue Orientali~~
nella Biblioteca Ambrogiana

Giacomo Leopardi.

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli Oratori Romani. E' pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati! Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo, non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria

come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto da voi; l'Italia; poichè, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione se non vi recherete a noja il leggere la Vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioja più grande che non io, nessuno. Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere, che mi avete dato.

Discorso
sopra la Vita e le opere di M. Cornelio Frontone

Discorso
sopra la Vita, e le opere di M. Cornelio Frontone.

I. Della vita, e delle opere di M. Cornelio Frontone io avea scritto il più diligentemente che avea potuto, un Commentario latino (1.). Avendo perciò avuta occasione di esaminare a fondo tutto ciò, che gli antichi ce ne aveano detto, io mi era formata un altissima idea della virtù, del sapere, e della eloquenza di quell' Oratore. Io ne avea parlato spesso, e sempre con trasporto nei miei discorsi familiari, e mi era lagnato che un uomo sì grande fosse conosciuto sì poco. Io deplorava di cuore la perdita delle sue opere, che supponeva essere state eccellenti, e non inferiori ad altre che a quelle di M. Tullio. Io era in somma interessantissimo per Frontone, ed ammirava quasi perdutamente la sua eloquenza, che non conosceva. Nel Decembre

(1.) Questo era compreso nel libro = De Vitis, et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt =, di cui il chiarissimo, e infaticabile Ab. Francesco Cancellieri si compiacque di far menzione nella pagina 89. del suo trattato = intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati =, impresso in Roma nel Gennajo, e nel Febbrajo del 1815.

del 1815. io vidi annunziarsi nei pubblici fogli la sorprendente sco=
perta di molti, e molti suoi scritti, ritrovati in un palimpsesto Am
brogiano, e dati in luce con copiose illustrazioni in Milano dall'
incomparabile scopritore dei nuovi frammenti di M. Tullio, il
Dott. Angelo Mai. I letterati che si sono trovati in simili casi
sanno qual sia l'emozione che si prova in quei momenti: gli al
tri non potrebbono formarsene una giusta idea, tuttochè voles=
si descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioja, il pri
mo moto che m'invase fu l'impazienza. Io invidiava la sorte
dei Milanesi, che poteano all'istante appagare la loro curiosi=
tà, e soddisfare al loro desiderio. Oltre Seneca, Plinio, Quin=
tiliano, diceva io frattanto, noi avremo un Oratore della età
di argento, che formerà le delizie degli uomini di gusto, quell'
Oratore che gli antichi dicono essere stato il più grande del suo
tempo, (2) e che uno di essi asserisce non cedere nella eloquenza nem=
meno a Cicerone;(3) noi sentiremo il Maestro del più filosofo tra i Prin
cipi parlare al suo immortale allievo, e questo trattenersi a vicenda

(2) Κορνήλιος Φρόντων ὁ τὰ πρῶτα τῶν τότε Ῥωμαίων ἐν δίκαις φερόμενος. Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 69. Cap. 18. Φρόντωνι τῷ τότε ἀρί=στῳ ῥητόρων. Paeanius, Metaphras. Eutrop. Hist. Rom. Breviar. Lib. 8. Cap. 12.

(3) Fronto Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus. Eume=nius, Panegyr. Constant. Cap. 14.

con lui; e senza essere obbligati a rapportarci in tutto al parere
degli antichi, noi giudicheremo da noi stessi della sapienza di M. Au=
relio, e della eloquenza di Frontone. Qual piacere di penetrare nella
stanza silenziosa di quell'imperatore troppo grande per essere imi=
tato, e di vederlo scrivere familiarmente ad un uomo che egli ama
va con tenerezza, ad un Maestro che egli riveriva di cuore; (4) e che
aveagli insegnato a detestare la invidia, e la doppiezza propria di
un tiranno! (5) La scoperta di Frontone formerà un epoca nella Sto=
ria della letteratura: Non la formerebbe quella di Tacito, se fosse av=
venuta ai nostri tempi? Ebbene, quell'Oratore occupa in un diverso
genere di scrivere il grado che Tacito tiene fra gli Storici, seppu=
re il suo posto non è anche più elevato. Con questi pensieri io fo=
mentava, ed accresceva la mia curiosità. Giunsero finalmente
i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll'avidità di un affa=
mato che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e tro
vai che le speranze, che avea concepite sopra di essi, non erano
vane. Quelle pagine ci fanno conoscere Frontone, ci sommini=
strano nuovi lumi per giudicare del carattere, e dell'ingegno di

(4) Sed multum ex his Frontoni detulit. Capitolinus, in M. Antonino.

(5) Παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἵα ἡ τυραννικὴ βασκανία, καὶ ὑποκρισις. M. Aurelius, de se ipso Lib. I. §. 11.

M. Aurelio: e benchè sparse di lagune, sono profittevolissime, e quasi sempre infinitamente dilettevoli. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere, e accitomi incontanente alla esecuzione del mio disegno, la proseguii con ardore, e giunsi presto al fine della impresa. Noi abbondiamo di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone perchè scoperti più di fresco ne saranno forse men degni? e una traduzione, che serva a farlo conoscere maggiormente, sarà meno utile, perchè egli è ancora meno conosciuto? Stazio, e Lucano hanno avute delle traduzioni, che li onorano: Frontone non dovrà averne una, che sia onorata, e resa interessante dal merito delle sue opere? Quanto al mio Commentario latino, io vidi appoco appoco le osservazioni, che in esso avea fatte, ingojate da quello che il diligentissimo Editore ha premesso agli scritti da lui scoperti. Tuttavia non volendo che la traduzione di questi venisse alla luce senza la Vita dell'autor loro, mi posi di nuovo a scriverla, facendo di tratto in tratto qualche piccola aggiunta al dottissimo lavoro dell' Editore.

II. Il prenome dell'autor nostro fu Marco, come apparisce da Gellio, (6.) da Sidonio; (7.) dal Codice che contiene le sue opere, e dalla famosa iscrizione Pesarese; il nome gentilizio, Cornelio, come mostrano la iscrizione stessa, Gellio (8.) Dione Cassio (9.) e Capitolino; (10.) il cognome Frontone. Questo, che come osservano il Panvini (11.), il Sigonio (12.), l' Orsato, (13.) deriva dalla fronte, fu commune, dice il Glandorp, agli Eternini, agli Aufidii, ai Cornelii, ai Giulii, ed anche ai Caji, tuttochè Cajo quasi sempre sia prenome, e non nome gentilizio, onde io credo, scrive l' Orsato (14.) che Frontone non sia stato cognome dei Caji se non in famiglie, = quę à nitore Romano alienę sunt. = V'ebbero dei Frontoni in Pergamo; in Emesa, in Aquitania, forse anche in Dalmazia, in Faselide; in Milano, come osserva l' Editore, e di più in Nicopoli d'Armenia. (15.) Nel secolo quinto S. Nilo Monaco scriveva a certo Frontone Archimandrita (16.). Idazio (17.) nomina due volte un Frontone Conte, che visse nello stesso secolo.

(6.) Gellius, Noct. Att. Lib. 2. Cap. 26. Lib. 13. Cap. 28.
(7.) Sidonius, Epist. Lib. 8. Ep. 10.
(8.) Gellius, Noct. Att. Lib. 19. Cap. 8. 10. 13.
(9.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 69. Cap. 18. Lib. 71. Cap. 35.
(10.) Capitolinus, in M. Antonino, et in L. Vero.
(11.) Panvini, de antiq. Rom. nomin.
(12.) Sigonius, de nomin. Rom. Cap. 3.
(13.) Orsato, de notis Rom. art. FRONT.
(14.) Idem, l. c.
(15.) S. Basilius, Epist. 125. et 239.
(16.) S. Nilus, Epist. Lib. II. Epist. 88.
(17.) Idatius, Chron. Olymp. 308. et 309.

III. Patria del nostro Frontone fu Cirta metropoli della Numidia. L'Affrica, che è stata sempre considerata come la parte più barbara del mondo, ha prodotti ingegni, che tutte le altri parti di esso possono invidiargli. I Francesi secondo la loro commoda costumanza, vollero rubar Frontone alla Numidia, e farlo di Aquitania, ma non riportarono che le risa dei letterati. Tuttavia confesso che io non mi accordo coll'Editore in tener per certo che quel Frontone famoso per la sua eloquenza, di cui Sidonio fa menzione come di un antenato di Leone Consigliere di Eurico Rè dei Goti, in una Epistola indrizzata a quel personaggio, (18) sia diverso dal nostro autore; non essendo impossibile o che qualche ramo della famiglia di M. Aufidio Frontone nipote dell'Oratore, si fosse stabilito in Aquitania, o che Sidonio poco istruito intorno alla genealogia di Leone, ovvero bramoso di adulare quel potente cortigiano, facesse a torto derivare la sua famiglia dal nostro Frontone: e d'altronde non avendosi notizia di alcun altro Frontone, il quale si sia distinto nella eloquenza in guisa da esser nominato da Sidonio come uomo notissimo, e capace di fare onore alla stirpe di Leone. Oltre di che si sa che Sidonio, è tra gli antichi uno di quelli, che più sovente parlano del nostro Oratore, poichè egli

(18) Sidonius, Epist. Lib. 8. Ep. 3.

lo ricorda altre tre volte nelle sue Epistole. (19)

IV. Benchè Cirtese, dice l'Editore, Frontone sembra esser disceso per linea femminile da Cheronea città di Beozia, poichè Giovanni di Salisbury scrive che, secondo alcuni, Plutarco era uno dei suoi antenati. (20) Presti ognuno quella fede, che vuole a Giovanni di Salisbury, autore in verità abbastanza erudito, ma poco antico, il quale in uno dei due luoghi ove ricorda questa opinione intorno al nostro Oratore, soggiunge subito che Giovenale fè menzione di lui in quel verso: (21)

=Frontonis platani, convulsaque marmora clamant: =

eppure Giovenale è più antico dell'Autor nostro. A questo proposito, è a notarsi un errore già molto commune, ma ora conosciuto dagli eruditi, di cui però l'Editore non ha fatta parola. Visse in Roma al tempo di Severo, e quindi trasferissi in Atene, ove morì, certo Frontone Retore di Emesa, zio materno di Longino il Critico. Ecco ciò che ne dice Suida: = Frontone Emeseno Retore, visse in Roma sotto l'Imperatore Severo, e in Atene fu

(19) Idem, l. c. Lib. 1. Ep. 1. Lib. 4. Ep. 3. Lib. 8. Ep. 10.
(20) Fronto, secundum quosdam, nepos Plutarchi. Joannes Sarisburiensis, Policrat. Lib. 8. Cap. 13. Latinas litteras Marcum Fronto nobilissimus Orator docuit, et pro quorumdam opinione, nepos Plutarchi. Idem, l. c. Cap. 19.
(21) Juvenalis, Sat. 1. ver. 12.

emolo del primo Filostrato, e di Apsine Gadareno. Morì in età di circa sessant'anni in Atene, e lasciò suo erede Longino il Critico figlio della sua sorella Frontonide. Scrisse molte Orazioni. = (22.) Il Ruald nella Vita di Plutarco, annoverando i suoi discendenti, (23.) e dopo lui il Langbaine, (24.) ed altri confusero questo Frontone col nostro Oratore, che fecero così nativo di Emesa, e zio di Longino. Anche il diligentissimo Fabricio ingannato dal nome di Retore commune ad ambedue i Frontoni, o più verosimilmente dall'autorità del Ruald, e de' suoi seguaci, cadde in due luoghi nello stesso errore, (25.) ma senza essere d'accordo con se medesimo, distinse in un terzo manifestamente il nostro Frontone dall'Emeseno. (26.) Il Corsini confutò pienamente la falsa opinione del Ruald, (27.) di cui anche lo Schardam fece osservare l'abbaglio. (28.)

(22.) Φρόντων Ἐμισηνὸς ~~Ρη~~ ῥήτωρ, γεγονὼς ἐπὶ Σευήρου τοῦ βασιλέως ἐν Ῥώμῃ, ἐν δὲ Ἀθήναις ἀντεπαίδευσε Φιλοστράτῳ τῷ πρώτῳ, καὶ Ἀψίνῃ τῷ Γαδαρεῖ. Ἐτελεύτησε δὲ ἐν Ἀθήναις περὶ ξ'. ἔτη γεγονώς, καὶ ἀδελφῆς Φροντωνίδος παῖδα ὄντα Λογγῖνον τὸν Κριτικὸν, κληρονόμον κατέλιπεν. Suidas, in Lex. ~~art. Φρόντων.~~

(23.) Ruald, Vit. Plutar. Cap. 5.

(24.) Langbaine, Vit. Longini.

(25.) Fabricius, Biblioth. Græc. Lib. 4. Cap. 11. §. 1. Cap. 31. §. 9. edit. vet.

(26.) Idem, Biblioth. lat. Lib. 4. Cap. 7. num. 16. in not.

(27.) Corsini, Vit. Plutar. §. 5.

(28.) Schardam, De Vita et script. Longini §. 3. edit. Longini Oxon. 1778. p. 5.

Nè molta acutezza è di mestieri per conoscere che un Frontone il quale fiorì sotto Severo, è diverso dal Maestro di M. Aurelio, e del suo fratello adottivo. Ora poi che si sono scoperte le opere dell'Orator nostro, l'errore è ancor più lampante, poichè da queste apparisce che egli fu di Cirta, e non di Emesa, che non ebbe altri nipoti che i figli del suo genero, e che visse sino alla vecchiezza in Roma, non in Atene.

V. È incerto il tempo della nascita di Frontone. L'Editore pensa che egli sia venuto al mondo sotto l'impero di Domiziano, o di Nerva. È ancora più incerto, anzi è affatto ignoto il luogo, in cui Frontone passò la sua giovinezza, e attese agli studj. Noi possiamo dir solo che egli fu discepolo di Dionigi il Tenue, così chiamato forse perchè era alto di statura, e sottile, e pallido. (29.) Di questo è fatta menzione dal nostro Oratore, (30.) da Ateneo, (31.) e dall'autore del grande Etimologico. Da Dione apprendiamo che Frontone sotto l'impero di Adriano occupava già in Roma il primo posto nella eloquenza del foro, il che mostra che egli al tempo di quel principe, trovavasi già in età matura. Narra quello Storico che il nostro Oratore una volta

(29.) Etymologicum magnum art. Διονύσιος.

(30.) Fronto, De Oration. Lib. I. fragm. VI.

(31.) Athenæus, Deipnosoph. Lib. XI.

mentre a sera già avanzata tornava a casa dopo la cena, avendo inteso da un suo cliente, cui dovea difendere in giudizio, che Adriano era a quell'ora in tribunale, se gli fece innanzi col suo abito da mensa, che si trovava indosso, e lo salutò non colla parola della sera, = Vale =, ma con quella del mattino, = Salve =

VI. È certo convien dire che egli si fosse procacciata gran fama col suo sapere, poichè fu scelto a maestro di M. Aurelio, e quindi di L. Vero, ambedue ancora fanciulletti. Fu qui dove spiccò in singolar guisa la insigne perizia del nostro immortale Oratore. M. Aurelio divenuto anche Augusto, stimava, riveriva, amava, careggiava senza fine il suo dilettissimo Frontone, nè L. Vero gli cedea per conto alcuno in questo straordinario trasporto per il loro commune Maestro. È impossibile trovar termini più energici, e più espressivi di quelli che ambedue questi affettuosi Principi usano nelle loro lettere per significare a Frontone il tenero amore che gli portano. Questi corrispondea pienamente al loro affetto; scrivea loro con amorevolezza, con gratitudine, con sincerità, con venerazione; protestava che non era degno di tanto affetto, e che non sapea conoscerne la causa; si attristava vivamente per le loro sventure; e quel che è più, nutriva

un impegno efficace per il loro profitto, e per il loro bene. Avendo M. Aurelio abbandonato lo studio della eloquenza per darsi tutto alla filosofia Stoica, gli scrisse egli due intieri libri di lettere che s'intitolano, = Delle Orazioni =, nei quali lo esortò, lo pregò, lo scongiurò a ripigliare l'antico cammino, cercò in ogni guisa di distorlo dal suo soverchio amore per lo Stoicismo, gli mostrò la utilità della eloquenza, e gli diede alcuni pratici, savissimi precetti di questa divina arte. Fece nel Senato l'elogio di M. Aurelio ancor giovine in un panegirico, che recitò di Antonio Pio; celebrò la vittoria riportata sopra i Parti da L. Vero; paragonò questo Imperatore a Trajano; lodò a cielo la lettera laureata che egli avea scritta al Senato per partecipargli il buon esito della sua spedizione; sempre affettuoso, sempre interessato per la gloria dei suoi cari discepoli; veri esempj di gratitudine, e di sincera amorevolezza.

VII. Frontone non mancò di quegli onori, che, come dice Thomas, (32.) suppongono; e accrescono la riputazione. Egli fu creato Consale suffetto per due mesi, non da M. Aurelio, come molti hanno creduto, e tra gli altri, a quel che apparisce, Au

---

(32.) Thomas, Essai sur les Eloges Chap. 16.

sonio; (33.) e molto meno da Trajano, come crederono il Panvini, (34.) il Leunclavio, il Glarean, (35.) ed altri; ma da Antonino Pio, come ottimamente ha dimostrato l'Editore, fissando l'Epoca del Consolato di Frontone con argomenti che non ammettono replica, ai due mesi di Luglio, e di Agosto dell'anno di Roma 896. ovvero del precedente 895. cioè del 143. o 142. della nostra Era. Nel primo di questi anni furono Consoli ordinarj C. Bellicio Torquato, ed Erode Attico; nel secondo, L. Cuspio Rufino, e L. Stazio Quadrato. Quanto al Collega di Frontone, l'Editore non ha giudicato bene di far delle ricerche intorno al suo nome. Per congettura dell' Olivieri, (36.) il quale però suppose falsamente che Frontone fosse stato Console sotto M. Aurelio; egli fu quel Candido, che si nomina nella seguente iscrizione Gruteriana: CLODIAE TROPHIMAE VXORI SANCTISSIMAE NON MAJVS FRONTONE ET CANDIDO COS. C. CLODIVS LASCIVOS. Da questa iscrizione apparisce che un Candido fu Console con un Frontone. Resta a mostrare che questo Frontone fu il nostro. Un Tib. Giulio Candido fu console per la seconda volta sotto Trajano nell'

(33.) Ausonius, Grat. act. pro Consulatu ad Gratian.
(34.) Panvini, Commentar in Fast. Consular.
(35.) Glarean, ad Eutrop. Hist. Rom. Breviar. Lib. 8. Cap. 12.
(36.) Olivieri, Marm. Pisaur. Inscript: 69.

anno di Roma 858. di Cristo 105. Un figlio di questo sarebbe stato contemporaneo di Frontone, ed avrebbe ottimamente potuto esercitare l'impiego di Console insieme con lui nel 142. o 143. della nostra Era. V'hanno alcuni Epigrammi di Marziale sopra certo Candido. (37.) Plinio (38.) fa menzione di un Giulio Candido, che viveva al suo tempo, ed un Giulio Candido pure, nominato in una iscrizione, che si legge presso il Fabretti, fu proconsole della Panfilia, o come altri vogliono, dell'Acaja sotto l'impero di Adriano, prima della morte di Sabina avvenuta nell'anno 891. di Roma e 138. di Cristo. Di un Candido Comandante di truppe probabilmente sotto l'impero di M. Aurelio, fa menzione Pietro Patricio (39.). V'ebbe un Vespronio Candido uomo consolare, e primario, ma questi essendo vissuto al tempo di Severo (40.) non sembra aver potuto esser console con Frontone. Quello però che fa sopra tutto al caso nostro è che Ulpiano (41.) ricorda certa risposta di Antonino Pio, sotto il cui impero Frontone fu Console, ad un Giulio Candido. V'ebbe dunque un Candido contemporaneo di

(37.) Martialis, Epig. Lib. 2. ep. 24. et 43. Lib. 3. ep. 26. Lib. 12. ep. 38.
(38.) Plinius, Epist. Lib. 5. Ep. 20.
(39.) Petrus Patricius, in Excerpt. de Legat.
(40.) Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 73. Cap. 16. Lib. 74. Cap. 6. Lib. 75. Cap. 2. Spartianus, in Didio Juliano.
(41.) Ulpianus, Digest. Lib. 48. tit. 2. leg. 4.

Frontone, e però la congettura dell'Olivieri, che era molto aerea, acquista ora una probabilità sufficiente.

VIII. Quanto io son d'accordo coll'Editore in tutto ciò, che riguarda il Consolato sostenuto da Frontone sotto Antonino Pio, altrettanto discordo da lui in tutto quello che egli dice sopra l'altro Consolato, che a suo parere, esercitò Frontone sotto Adriano. Due sono gli argomenti, che egli adduce in favore della sua opinione. Il primo è tratto da un luogo della Tattica di Eliano (42) Opera dedicata ad Adriano dall'autor suo. L'Editore lo reca in latino così: = Ac sane de instruendis copiis juxta Homeri praescriptum scriptores habemus ~~Strato~~ Stratoclem, Hermiam, et Frontonem; qui nostra aetate vivit, virum consularem. = Eliano, dic'egli, scrivea ciò al tempo di Adriano. Se dunque Frontone era consolare sotto l'impero di questo Principe, convien dire che egli abbia sostenuto un altro Consolato prima di quello, di cui l'onorò Antonino Pio. Il secondo argomento è tratto da Gellio confrontato con Suida. Dice quegli che una volta = Favorinus philosophus cum ad M. Frontonem CONSULAREM pedibus eqrum viseret =, volle che ancor egli venisse seco (43). Da

(42) Aelianus, Tactic. Cap. 1.
(43) Gellius, Noct. Att. Lib. II. Cap. 26.

Suida si raccoglie che la vita di Favorino non oltrepassò l'impero di Adriano: e però, dice l'Editore, se Favorino visitò Frontone già consolare, questi dovè necessariamente esser Console prima della morte di quell'Imperatore. Ma quanto al primo argomento, sanno gli eruditi che il luogo di Eliano allegato dall'Editore, sembra a molti riguardare Frontino lo Scrittore degli Strattagemmi, con cui Eliano parlò, e dimorò alcuni giorni in Formia al tempo di Nerva, siccome scrive egli stesso nella prefazione alla Tattica, ove pure lo chiama uomo consolare: e infatti da un passo di Luciano, che i dotti citano a questo proposito, apparisce che i Greci confondeano facilmente fra loro i nomi di Frontone, e di Frontino (44). Dice l'Editore che Frontino essendo morto sotto l'impero di Trajano non potè esser nominato come vivente in un opera scritta sotto Adriano. Ma io replico che il luogo di Eliano mi sembra doversi tradurre così: = Ac sane de instruendis Homerica ratione copiis scriptores habemus Stratoclem, Hermiam, Frontonemque nostrae aetatis virum consularem. = (45) Poichè, se non m'inganno, le pa=

(44) Lucianus, Quomodo scribenda sit historia Cap. 21.
(45) Καὶ περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον τακτικῆς ἐνετύχομεν συγγραφεῦσι Στρατοκλεῖ τε, Ἑρμείᾳ, καὶ Φρόντωνι τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί. Aelianus, Tactic. Cap. 1.

role: τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρὶ ... non significano che quell'uomo consolare viveva ancora quando Eliano scrivea, ma solo che egli era vissuto al suo tempo, e però niente impedisce di credere che quegli benchè stato già suo contemporaneo, morisse prima che Eliano facesse menzione di lui. D'altronde, io non so persuadermi che il nostro Frontone, il quale fu tutt'altro che soldato, o matematico, abbia scritto sopra cose militari, nè le ragioni addotte dall'Editore mi sembrano molto atte a render la cosa probabile. Il secondo argomento mi par meno forte. Il Tillemont, e gli autori della Storia letteraria di Francia, massi dalle parole di Gellio sopra le quali l'Editore si fonda, crederono che Favorino fosse vissuto sino ai tempi di Antonino Pio: e l'Editore li riprende, citando Suida. Ma l'autorità di questi è poi tanto grande? E chi non sa che il suo Lessico è pieno di errori, e che il conto che si fa delle sue testimonianze è sempre mediocre? Conceduto però che egli nel luogo citato dall'Editore sia veritiero, non v'ha alcuna necessità di credere che Frontone sia stato Console prima che Favorino si portasse a visitarlo, e Gellio potè benissimo chiamarlo consolare perchè tale egli fu appresso, non perchè lo fosse già quando esso insieme con

Favorino si recò da lui. Finalmente la Iscrizione Pesarese chiamando semplicemente Console il nostro Oratore, e due volte Console il suo genero Aufidio Vittorino, sembra escludere manifestamente l'altro supposto Consolato di Frontone. Questo argomento è così forte che l'Editore non ha saputo rispondervi, se non opponendo all'autorità della iscrizione Pesarese quella di Eliano, e di Gellio, la quale però come ho osservato, non sembra favorirlo gran fatto.

IX. Terminato il suo Consolato, Frontone fu da Antonino Pio fatto Proconsole di una Provincia della Grecia, o dell'Asia: ma egli benchè avesse vivamente desiderato di esercitare questo impiego, ne fu impedito dalle sue infermità. Egli fu Senatore, come apparisce da una delle sue lettere a Vero. (46) Di più M. Aurelio chiese in Senato, e probabilmente ottenne che gli si alzasse una statua (47) Ecco la vita pubblica di Frontone, a cui non si sa se siano di maggior gloria l'ingegno, o gli onori, onde fu colmato, il merito, e la virtù, o le ricompense, che n'ebbe, la benevolenza dei posteri, o quella degl'Imperatori.

(46.) Fronto, ad Verum Lib. I. Ep. 5.
(47.) Cui (Frontoni) et statuam in Senatu petiit. Capitolinus in M. Antonino.

X. La sua vita privata per essere stata meno splendida non gli reca minor lode. Egli visse in strettissima unione con un suo Fratello, che fu distinto con sommi onori da Antonino Pio. Amò teneramente la sua moglie, che sembra avere avuto il nome di Grazia. Fu affatto privo, a quel che apparisce, di prole maschile. Perdè l'una dopo l'altra cinque figlie, tutte ancora bambine, e diede in isposa l'unica figlia, che gli rimase, la quale sembra avato commune colla sua madre il nome di Grazia, ad Aufidio Vittorino uomo virtuosissimo, ed eloquentissimo. Questi, che probabilmente fu l'erede di Frontone, passò nella famiglia di lui, e però il suo figlio M. Aufidio, e il suo nipote, che chiamossi M. Aufidio esso pure, portarono il cognome del nostro Oratore. Il figlio di Vittorino è, se non erro, quel Frontone di cui parla Antonino Pio in una lettera scritta a M. Aurelio già marito, e padre; (48.) poichè io non so comprendere come l'Editore (49.) abbia potuto credere che ivi si tratti del nostro Frontone, e non sospettare nemmeno, che vi si parli di un

(48.) Libri ad Antoninum Pium Ep. 12.
(49.) Mai, Commentar praev. in Front. Part. I. Cap. II. p. XXVI. et ad Front. de Nepote Amisso Ep. 2. p. 212.

fanciullo. Ecco tutto intero il passaggio di quella lettera: = Ogni giorno, dice Antonino Pio, ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun ~~altro~~ vocabolo ha più presto, e più spesso in bocca che, Dammi. Io gli do il più che posso di cartoline, e di tavolette, e godo che me le domandi. **IN LUI PERÒ SI TRAVEDE QUALCHE INDIZIO DELL'INGEGNO DELL'AVO.** E' ghiottissima delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl'interi giorni non l'ha finita mai o di leccare l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giuocolando colle gingive. Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi hanno detto i maestri, e gli educatori miei che io avea **QUANDO ERA FANCIULLO** lo stesso gusto. = Quanto a quelle parole dell'originale: = cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone =, che io ho tradotte: = con questo nostro Vittorino, ossia Frontone; = io sottometto questa interpretazione mia al giudizio dei dotti: ma ad ogni modo, o esse denotino una sola, o due persone, mi sembra evidente che il Frontone di cui parla Antonino, è un fanciullo: e M. Aufidio

Frontone figlio di Vittorino, e nipote del nro Oratore, potè benissimo verso il fine dell'impero di Antonino Pio, morto nell'anno 914. di Roma, e 161. di Cristo, trovarsi in età di sei, o sette anni, poichè fu Console con P. Cornelio Anulino sotto Severo nell'anno di Roma 952. di Cristo 199. alla qual epoca egli avrebbe avuto alquanto più di quarant'anni, età convenientissima per un Console. Questi sembra essere quel Nipote, che Frontone allevò nel suo seno, come dice egli stesso in una lettera a M. Aurelio, (30) scritta, a quel che apparisce nel tempo della spedizione di Vittorino contro i Catti, o come sospetta l'Editore in quello della guerra sostenuta contro i Marcomanni da M. Aurelio, e da L. Vero, dopo la guerra Partica: il che però non mi par verosimile, poichè M. Aurelio era in quel tempo assai lontano da Roma, e si la lettera di cui parlo, si quella di M. Aurelio, a cui in essa si risponde, sembrano essere state scritte molto di vicino. Nel primo caso, M. Aufidio Frontone avrebbe avuti allora, giusta il nostro calcolo, circa dieci anni, nel secondo, circa quindici: la quale età è appunto quella che sembra indicare la citata lettera del nostro Oratore, e però questa osservazione confer-

(30) Fronto, de Nepote amisso Ep. 2.

ma mirabilmente la opinion mia esposta di sopra. Quel nipote, che M. Aurelio ordina a Frontone di salutare in una lettera, che si ha dopo i frammenti delle Orazioni Frontoniane, è probabilmente M. Aufidio Frontone. Nel corso di pochi mesi il nostro Oratore in età abbastanza avanzata perdè la sua moglie, e un altro Nipote di tre anni (31.) figlio pure del suo genero Vittorino, che in quel tempo si trovava in Germania. Egli pianse la morte di questo fanciullo con una lunga lettera, che mostra quanto affetto egli portasse ai suoi congiunti, e quanto fosse sensibile alle sventure della sua figlia, e del suo genero. M. Aufidio Frontone figlio di Vittorino perdè esso pure un figlio, che si chiamò come lui, M. Aufidio Frontone. Sul sepolcro di questi si legge la famosa Iscrizione Pesarese, così detta perchè quel sepolcro si trova in Pesaro. Io la riporterò qui coll'ordine di linee con cui si legge nel marmo, perchè non comparisca alcuna edizione di Frontone senza di essa.

(31.) Idem, ad Ver. Lib. 1. Ep. 7.

M. AVFIDIO FRONTONI
PRONEPOTI M. CORNELI
FRONTONIS ORATORIS
CONSVLIS MAGISTRI
IMPERATORVM LVCI
ET ANTONINI (32) NEPOTIS
AVFIDI VICTORINI
PRAEFECTI VRBI BIS CONSVLIS
FRONTO CONSVL
FILIO DVLCISSIMO

Per conoscere che Frontone ebbe molti amici, e tra questi degli assai stretti, basta leggere le lettere, che egli scrisse ad alcuni di essi, nelle quali fa parola di non pochi suoi familiari. Egli ebbe pure varj discepoli, ed allievi, oltre i due Imperatori M. Aurelio, e L. Vero.

XI. Frontone fu quasi continuamente travagliato da lunghissime, e gravi infermità; soffrì dolori di articoli, di omeri, di schiena, di piedi; e trovossi anche in procinto di morire, (33) ma sopportò

(32) Errore. Si legga: NEPOTI.
(33) Idem, l. c. Ep. 5.

il tutto con pazienza ammirabile, scherzando sopra i suoi dolori, (34) accogliendo con amorevolezza gli amici, che si recavano a visitarlo, trattenendosi con essi piacevolmente in dotti discorsi, e disputando dal letto eruditamente. (35) Frequentò con molto diletto il circo: non fu assai ricco, ma nemmen povero, ed ebbe una villa suburbana, che sembra essere stata appunto quella posseduta già da Mecenate.

XII. Il tempo della morte di Frontone è incerto come quello della sua nascita. M. di Fontenelle (56) applicò a Newton quel detto di Lucano: Che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole, e nascente (57). Serbata la proporzione, esso potrebbe anche applicarsi al nostro Oratore. Noi non conosciamo la sua giovinezza: nell'ultima età egli ci fugge dagli occhi. Pensa l'Editore che la sua morte abbia preceduta quella di L. Vero.

XIII. Frontone fu uomo dabbene. La sua eloquenza fu somma, e fu un nulla rispetto alla sua probità. Io ricordo qui con piacere quella bella massima di La Rochefoucauld: Nessuno merita di esser lodato come buono, se non ha forza bastante per esser tristo. Frontone potè esser

(34) Idem, ad Antonin. Pium Ep. 13. ad M. Caes. Lib. I. Ep. 8.
(35) Gellius, Noct. Att. Lib. II. Cap. 26. Lib. XIX. Cap. 10.
(56) M. de Fontenelle, Eloge de M. Newton.
(57) Nec licuit populis parvum te, Nile videre. Lucanus, Pharsal. Lib. 10. vers. 296.

malvagio, e fu onestissimo. Ecco il suo più grande elogio. Non fu per pigrizia, o impotenza che egli si mantenne lontano dal delitto. Favorito in modo straordinario dagl'Imperatori, egli avrebbe potuto più che moltissimi altri farsi reo, ed anche con suo vantaggio, seppur vantaggio può chiamarsi quello che si compra colla sceleraggine. Frontone scelse la virtù con piena cognizione, e la esercitò sempre senza pentirsi mai della sua scelta. Fu, fedele, costante, liberale, compassionevole, pio, modesto, sobrio, sincero, paziente, facile a perdonare le offese, e quel che è più, incapace di farne ad alcuno. Quanto mai apprezzò egli gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con parola Greca φιλοστόργους dicendo esser quella virtù sì rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano! (58.) Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtù, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno della umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοργος, egli fu di buon cuore, amò, compatì, e la sua compassione fu efficace. Nemi

(58.) Fronto, Ad Ver. Lib. I. Ep. 5. ad Amic. Lib. I. Ep. 2.

co del nome di filosofo, perchè non lo portava se non chi non ne era degno, Frontone fu più filosofo di tutti i filosofi del suo tempo. Egli fu incapace di adulare, e questa certo non fu l'ultima delle virtù sue. Con quale schiettezza parlava egli a M. Aurelio, lo ammoniva, lo riprendeva, lo faceva accorto dei suoi falli! Io avrei voluto veder Frontone sotto un Domiziano, o un Commodo opporre alla esecrabile tirannia la sua nobile fierezza, e sua libera sincerità. Ma egli visse sotto Imperatori più atti a far campeggiare le altre virtù sue che la sua fermezza. Nerva Trajano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, è una serie non interrotta di Principi, che ogni popolo potrà più facilmente desiderare che ottenere in molti secoli. Mancò un tiranno alla gloria di Frontone, e alla istruzione dei posteri.

XIV. Io confesso che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è più amabile di chi a una virtù somma unisce un sommo ingegno? Quest'uomo singolare fu appunto l'Orator nostro, unico nel suo secolo, e agguagliato da pochi nei seguenti. E certo, per giudizio ancora degli antichi, tranne M. Tullio, non ha l'eloquenza Romana chi paragonare a Frontone. Tullio era stato troppo grande per esser seguito da un Tullio. Chi venne dopo lui non volle pareggiarlo, ma superarlo, perchè egli

avea superati tutti quelli, che lo aveano preceduto: ma un uo=
mo sommo non si supera. L'eccesso dell'arte più pernicioso della
scarsezza, perchè questa fa sperare avanzamento, e quello annunzia
retrogradazione, sottentrò alla giusta, e moderata raffinatezza
degli Scrittori del secol d'oro. L'uomo non sa dimorare a lun-
go fra tenebre folte, e però cerca di liberarsi dalla ignoranza,
che è seguita dal sapere; ma si appaga di un soverchio splendo-
re che abbaglia, e però soffre volentieri l'eccesso dell'arte, che
è seguito da una corruzione totale. La Romana letteratura a-
vea da più di un secolo cominciato a provare questa sorte fu-
nesta. Dove scorreva il fiume di Tullio, precipitava il torren-
te di Seneca, e di Plinio; dove suonava la tromba di Virgilio,
strepitava il tamburo di Lucano; dove scherzava Catullo, scher-
niva Marziale. Frontone si avvide che nel suo tempo per
esser veramente eloquente conveniva essere riformatore. Il
decadimento della letteratura era nato dalla sconsigliata va-
ghezza di passar oltre poi che si era toccata la meta. Frontone
conobbe che si erano sormontati i confini della vera eloquenza, e
cominciò dal retrocedere. Per giungere ad agguagliare gli anti-
chi, prese ad imitarli. Fu zelantissimo della purità del linguag-
gio, disputava a lungo sopra sole parole, esaminava a fondo le

proprietà dei termini, pesava il valore particolare di ciascun
sinonimo, e non isdegnava la qualità di Grammatico, persuaso
che non basta pensare, ma che bisogna anche parlare, che l'Ora-
tore non può far senza delle parole più che delle cose; che il pen-
siero langue ove non sia ajutato dai termini; e che la corruzione
della favella ~~è seguita da~~ tien dietro quella della eloquenza. Alle parole di
nuovo conio usate dai suoi contemporanei, sostituì le vecchie, usa-
te dagli antichi classici, dal numero dei quali non escluse Ennio, e
Levio, ~~[illegible]~~, come noi non escludiamo il Passavanti dal numero
dei classici nostri. Non v'ha tra gli antichi, uomo, a cui possa più
che a Frontone paragonarsi qualche giudizioso imitatore dei Trecen-
tisti Italiani. Frontone però è uno specchio, a cui pochi di questi
nostri moderni settarj possono riconoscersi. Benchè amante dell'
antichità, egli non è meno intelligibile di qualunque altro Scrit-
tore latino, tanto bene seppe usare l'antico, e rigettare il rug-
ginoso, spargere i suoi scritti della luce, non della polvere, che si
trovava nelle vecchie opere, rispingere sino al giusto mezzo la
lingua latina già troppo inoltrata, non ricacciarla ai suoi co-
minciamenti, e tornarla di anziana in adulta, e matura, non in
bambina.

XV. Egli non usò periodi rotti, e mal connessi, frasi gonfie, modi

strani, ed oscuri di esprimersi; non ammucchiò sentenze, ed antitesi; non fu vago dell'inudito, e del meraviglioso; serbò il suo stile esente dalla esagerazione, dalla squisitezza soverchia, dalla sublimità affettata; fuggì insomma con ogni cura possibile l'eccesso dell'artifizio. Ecco la riforma che conveniva al suo secolo. Frontone però ebbe sicuramente in mira di coltivare, e d'insegnare la vera eloquenza, non di fare una scuola. Tuttavia i suoi posteri vollero che egli avesse seguito un genere di eloquenza particolare, e lo riguardarono come capo di una setta. Quando i trasporti del genio sono finiti, gli spiriti paghi, e tranquilli si volgono indietro, e contano gl'ingegni che li hanno preceduti. Allora si classificano i talenti, e si pongono gli uomini grandi alla testa delle diverse scuole. L'eloquenza Romana taceva, e Macrobio citava allora Cicerone per la ubertà, Sallustio per la brevità, Frontone per la secchezza, Plinio per lo stil pingue, e fiorito: (59.) e Sidonio dopo S. Girolamo, (60.) nominava la gravità di Frontone (61.) e i freddi imitatori di lui che chiamava Frontoniani (62.), come noi chiamammo Petrarcheschi quei

(59.) Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue, et floridum, in quo Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur. Macrobius, Saturnal. Lib. 5. Cap. 1.
(60.) S. Hieronymus, Epist. ad Rustic. Monach. Cap. 12.
(61.) Sidonius, Epist. Lib. 4. Ep. 3.
(62.) Idem, l. c. Lib. 1. Ep. 1.

poeti amorosi, che non scrivevano se non per scrivere. Lo stile di Frontone è veramente secco, e grave: ma udendo questi nomi, nessuno pensi che che i suoi scritti siano poveri di ornamenti, e di grazie, sforniti di ogni allettamento, e d'ogni bellezza esterna, e ricchi non d'altro che di verità dette nudamente, e con serio, ed austero contegno. Frontone usa uno stile maschio, e robusto, non va dietro a frivolezze, e a grazie ingannevoli, cerca la sodezza, e la forza; gli ornamenti, che adopera non consistono in parole, ma in cose, e però sono per così dire innestati nel soggetto, e non risaltano certamente come quelli di Seneca, e di Plinio. Questi lampeggiano, e Frontone risplende; essi saziano, e Frontone contenta; essi piacciono più al primo che al secondo istante, e Frontone più al secondo che al primo. Per queste cagioni, e per la cura, che ha il nostro Oratore, di usar parole strettamente proprie, ed acconce, e di dare ai suoi scritti un sapor pretto di antichità, si è chiamato secco il suo stile. Egli si serve all'uopo di una gravità dignitosa, e costante, di una soavità dilettevole, e graziosa, di uno stile semplice, e leggiadro, ma serba sempre e in ogni incontro la solidità, e il vigore, che formano il carattere delle sue opere.

XVI. L'ingegno di Frontone fecondo in immaginare, abile in porre

in opera, giudizioso in disporre, si adattava in maniera meravigliosa a quasi tutti i generi di componimento. Nelle sue lettere che formano la maggior parte degli scritti suoi recentemente scoperti, si vede dove serietà, e dignità; dove premura, e sollecitudine; dove fuoco, e vivacità; dove forza di argomenti, e di prove; dove invenzione, e acutezza; dove amore, e confidenza; dove nitidezza, e amenità; dove squisito lepore, soavissimi, elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stil familiare, e proporzionato alla qualità del componimento: onde io giudico che Frontone sia degnissimo di servir di modello a tutti i futuri Scrittori di lettere d'ogni genere. Qual copia di sentenze poste tutte ai loro luoghi, quante opportune riflessioni, quante belle massime di politica, quali acconce, vive, rapide descrizioni di caratteri, e di avvenimenti si ammirano nei rotti, tronchi, dispersi avanzi dei suoi Principj di Storia! Io piango la sorte di quella bell'opera, che così guasta, e malconcia esce dopo tanti secoli a riscuotere gli applausi dei posteri; e non ho alcuna difficoltà di porre Frontone al fianco di Sallustio. I suoi libri Delle Orazioni son pieni di utilissimi avvertimenti, e di osservazioni savissime, degne di un uomo, che avea fatte profonde riflessioni sopra la materia che avea

preso a trattare, e che avea praticati i precetti, che dava. Quanto alle Orazioni di Frontone, i frammenti che ce ne restano sono sì piccola cosa che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio non dirò franco, e sicuro, ma dubbioso, ed incerto sopra un soggetto così importante. Quindi reputo necessario rapportarci a quello, che ne hanno dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i più grandi Oratori allato a M. Tullio. Le cinque, o sei lettere greche che abbiamo di lui, mi sembrano molto leggiadre, ed eleganti, anche in fatto di lingua.

XVII. Molte opere di Frontone ha sottratte alla dotta diligenza delle età colte, la rozza scioperaggine delle barbare. Fra queste meritano di essere nominati due Panegirici di Antonino Pio, una Orazione in favore dei Bitinj, un altra per quei di Tolemaide, e una quarta contro certo Pelope, in cui, per giudizio di Sidonio, l'autore vinse se stesso. (63)

(63) M. Fronto, cum reliquis Orationibus emineret, In Pelopem se sibi praetulit. Sidonius, Epist. Lib. 8. Ep. 10.

Testimonianze omesse nella Edizione Latina.

Lucianus, Quomodo scribenda sit historia Capite 21.

Καὶ μὴν κἀκεῖνο λεκτέον οὐ μικρὸν ὄν. Ὑπὲρ γὰρ τοῦ κομιδῇ Ἀττικὸς εἶναι, καὶ ἀποκεκαθάρθαι τὴν φωνὴν ἐς τὸ ἀκριβέστατον, ἠξίωσεν οὕτω καὶ τὰ ὀνόματα ποιῆσαι τῶν Ῥωμαίων, καὶ μεταγράψαι ἐς τὸ ἑλληνικόν, ὡς Κρόνιον μὲν Σατουρνῖνον λέγειν, Φρόντιν δὲ τὸν ΦΡΟΝΤΩΝΑ, τιτάνιον δὲ τὸν Τιτιανόν, καὶ τἄλλα πολλῷ γελοιότερα. (1.)

Sed neque illud prætereundum, quod sane non parvi momenti est. Prae nimio enim Atticismi studio, ut voces quam adcuratissime ad integram sermonis castitatem exigeret; Romanorum quoque nomina eodem pacto, Graecaque forma efferre voluit, ita ut Saturninum, Cronium diceret, FRONTONEM, Phrontin, Titianum, Titanium, atque id genus alia multo ridiculosiora.

Claudianus Mamertus, in Epistola ad Sapaudum Rhetorem ap. Baluz. in Miscellan. edit. Mansi Luce 1761 - 1764. Tom. III. pag. 27.

Illud jam in fine sermonis perquam familiariter quaeso, ut spretis novitiarum ratiunculaurum puerilibus nugis, nullum lectitandis his tempus in=

---

(1) Luciano parla in questo luogo di un Greco, che scrivendo la Storia della guerra sostenuta contro i Parti da M. Aurelio, e da L. Vero, avea mentovati Saturnino, Frontone, e Tiziano. Quindi l' Editore, pagina 335. crede ben verosimile che quell' autore citasse il nostro Frontone come Storico, poichè questi scrisse infatti sopra quella guerra i Principj di Storia, e forse anche un altra opera più lunga, che non abbiamo: tanto più che Svetonio parla di un Giunio, o Giulio Saturnino Istorico, e che si ha notizia di uno o due Taziani, Scrittori lati=

quaedam resonantium sermunculorum taureas rotant, et oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant. (2.) Naevius, et Plautus tibi ad elegantiam, Cato ad gravitatem, Varro ad peritiam, Gracchus ad acrimoniam, Chrysippus ad disciplinam, FRONTO ad pompam, Cicero ad eloquentiam capessendam usui sunt. Quisquis enim recentiorum aliquid dignum memoria scriptitavit, non et ipse novitios legit. Illi ergo reventilandi, memoriaeque mandandi sunt, de quibus isti potuere perficere, quos miramur.

Sidonius Apollinaris, Epistolarum Libro VIII. Epistola 3.

Suspende perorandi illud quoque celeberrimum flumen, quod non solum gentilitium, sed domesticum tibi, quodque in tuum pectus per succiduas aetates ab atavo FRONTONE transfunditur. (3.)

Geoponica in argumento Libri I.

Συνείλεκται δὲ ἐκ τῶν Φλωρεντίνου, καὶ Οὐινδανιωνίου, καὶ Ταραντίνου, καὶ Ἀνατολίου, καὶ Βηρυτίου, καὶ Διοφάνους, καὶ Λεοντίου, καὶ Δημοκρίτου, καὶ Ἀφρικανοῦ παραδόξων, καὶ Παμφίλου, καὶ Ἀπουληίου, καὶ Βάρωνος, καὶ Ζωροάστρου, καὶ ΦΡΟΝΤΩΝΟΣ, καὶ Παξάμου, καὶ Δαμηγέροντος, καὶ ~~Σωτίωνος~~ Διδύμου,

καὶ Σωτίωνος, καὶ Κυντιλίων. (4)

Collecta sunt autem ista e scriptis Florentini, Vindanionii, Tarantini, Anatolii, Berytii, Diophanis, Leontii, Democriti, ex Africani incredibilibus, ex Pamphili, Apuleji, Varronis, Zoroastri, FRONTONIS, Paxami, Damegeronis, Didymi, Sotionis, et Quintiliorum operibus.

Hermannus Contractus, in Chronico Aetate sexta anno Christi 163.

FRONTO Orator insignis habetur. (5.)

---

tini. Io godo in veder questo pensiero, che erami caduto in mente, confermato dall' autorità di un tanto uomo, a cui senza contrasto appartiene questa scoperta.

(2.) Così si legge nella edizione del Mansi. Ma molto meglio in quella di Parigi, Tomo VI. pagina 535. si ha: = quae dum resonantium sermunculorum taureas rotant, oratoriam fortitudinem plaudentibus concinnentiis evirant.

(3.) Si veda il §. 3. della vita di Frontone.

(4.) Ho posta qui questa testimonianza perche l' Editore sospetta che quello che si ha sotto il nome di Frontone nella Raccolta Geoponica, ossia di agricoltura, appartenga al nostro Oratore: ma per mia parte io penso col Needham che quei frammenti debbano attribuirsi piuttosto a qualcuno dei Frontoni, che si trovano mentovati nella Raccolta Ippiatrica.

(5.) A queste testimonianze, che riguardano Frontone, possono aggiungersene altre due, che appartengono alle Epistole di M. Aurelio, ambedue trascurate dall' Editore nella Parte II. del Commentario preliminare, ove egli parla di quel Principe considerato come Dotto. La prima, tratta dalla Epistola I. di Filostrato, è questa: Τὸν ἐπιστολικὸν χαρακτῆρα τοῦ λόγου, μετὰ τοὺς παλαιοὺς, ἄριστά μοι διεσκέφθαι δοκοῦσι, φιλοσόφων μὲν ὁ Τυανεὺς, καὶ Δίων... βασιλέων δὲ ὁ θεσπέσιος ΜΑΡΚΟΣ, ἐν οἷς αὐτὸς ἐπέστελλε, πρὸς γὰρ τῷ κεκριμένῳ τοῦ λόγου, καὶ τὸ ἑδραῖον τοῦ ἤθους ἐντετύπωται τοῖς γράμμασι: che Oleario ha tradotta così: = Epistolarem Orationis formam, post veteres, optime mihi perspexisse videntur ex Philosophis Tyanensis, et Dion... ex Principibus vero Romanorum Divus Marcus in his, quę ipse scripsit; pręter verba enim electa, morum etiam firmitas quędam, et constantia epistolis ejus expressa est. = Quell' = ejus = è un po' arbitrario, poichè nel greco non è chiaro se l' ultima parte del periodo debba riferirsi alle sole epistole di M. Aurelio, o veramente ancora a quelle degli Scrittori, che Filostrato nomina prima di esso. La seconda testimonianza è di Fozio, che nella CCVII. delle sue lettere, parlando dei più valorosi Scrittori di Epistole, dice ad Anfilochio: Ἔχεις δὲ, ἵνα μηδὲ μακρὸν ᾖ σοι τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον, τὰς εἰς Φάλαριν ἐκεῖνον, οἶμαι, τὸν Ἀκραγαντίνων τύραννον ἀναφερομένας ἐπιστολὰς, καὶ ἃς Βροῦτος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς ἐπιγράφεται, καὶ τὸν ἐν βασιλεῦσι φιλόσοφον. = Hai, perchè non ti sia forza nemmeno correre un lungo stadio di esercitazione,

le Epistole attribuite a Falaride, cioè, come io mi penso, a quel tiranno degli Agrigentini; e le altre, che portano il nome di Bruto Generale Romano; e quelle dell' Imperatore filosofo. = Questo Imperatore filosofo non può essere altri che M. Aurelio, poichè assai male credè l' Inglese di Montaigu che Fozio intendesse parlare di Giuliano; e non è possibile che quello Scrittore abbia fatta lodevole menzione di un Principe, che i Cristiani del suo tempo non nominavano quasi mai senza l' aggiunto ὁ παραβάτης = il prevaricatore =, ovvero ὁ ἀσεβής = l' empio =, o pure ὁ ἄθεος, che è il medesimo. Prima della insigne scoperta dell' Editore, non si avea di M. Aurelio alcuna Epistola, salvo quelle conservateci da Vulcazio Gallicano, e l' altra, che si legge in Greco presso Eusebio, e Niceforo; poichè sanno gli eruditi che quella, la qual si ha sotto il suo nome appiè della prima Apologia di S. Giustino; è lavoro di un Greco, che avea poca dottrina, e molto tempo da gettare.

Indice

delle Opere di M. Cornelio Frontone contenute in questo volume.

N. B. Le aggiunte, o correzioni che l' Editore ha date nel fine del secondo Volume della edizione latina, si troveranno riposte, o seguite ai loro luoghi.

Due virgole indicano le parole, che nell' Originale si leggono in Greco; due piccole linee, quelle di altri autori latini, che Frontone riporta.

Epistole
di M. Cornelio Frontone
a Tito Antonino Pio.

Delle Epistole di M. Frontone ad Antonino Pio Libro Unico.

Epistola I.

Frontone all' Imperatore Antonino Pio Augusto.

Allora che, come ben ti ricordi, o Cesare, ti rendea grazie in Senato.. certo desiderio....... poichè le lettere che si recitavano in quel giorno.. .. libro.... signore.... Sta bene. (1)

---

(1) Parlava Frontone in questa Lettera, di cui si è perduta la maggior parte, di un suo Panegirico di Antonino Pio.

Epistola II.

Antonino Cesare
a M. Frontone.

Quante cose in un soggetto così commune, e a te stesso così familiare mi hai mostrato col tuo veramente... ottimo... scritto, che tu sai pur trovare, ed eseguire! Ma, non v' ha dubbio; quando vuoi porre in opera il sommo dell' arte tua, tu sei in grado di far grandi cose. La forza dei sentimenti, che esprimi nel tuo scritto, l' eleganza della elocuzione, che vi adoperi, non può paragonarsi che alla purezza del linguaggio, che vi usi. Nè perchè tema di lodar le mie lodi, vo' defraudar te di quella giustissima, che ti si deve. Furono dunque belli i tuoi pensamenti, ottima l' esecuzione loro, onde nell' opera tutto, fuorchè il soggetto, è degno di sommi applausi. Da essa però interno all' animo tuo non ho appreso nulla, poichè già ti conoscea per un interprete benignissimo di tutte le mie azioni, e di tutte le mie parole. Addio, mio carissimo Frontone.

Mi hai fatto cosa gratissima consecrando alle lodi della mia Faustina una parte della Orazione tua, la quale mi è sembrata anche più vera che dotta. Poichè infatti, amerei meglio vivere con essa a Giaro, (2) che nel Palagio senza di essa.

(2) Una delle Isole Sporadi, nella quale si rilegavano i Romani, come apparisce sì dai luoghi citati dall' Editore, sì dal verso 170 della Satira X di Giovenale:
= Ut Gyarae clausus scopulis parvaque Seripho =

Epistola III.

Frontone
ad Antonino Pio.

Bramerei grandemente, o Imperatore, che gli amici, e i familiari nostri non operassero, se fosse possibile, che a seconda dei nostri costumi, o se non di questi, almeno dei nostri consigli. Ma poichè la regola, che ciascuno segue nella sua vita, è il proprio intendimento, confesso spiacermi assai che l' Amico mio Negro Censorio abbia fatto uso di parole poco moderate nel suo testamento, in cui mi ha fatto suo erede. Sarei malvagio se difendendolo volessi scusare il suo fallo, abblierei l' amicizia se pregando non cercassi di alleggerirne il peso. Senza dubbio Negro Censorio non seppe contenersi, e non ponderò molto le sue parole, ma d' altronde egli fu sobrio, forte innocente. Spetta alla tua clemenza, o Imperatore, il porre in bilancia un solo suo fallo di parole con molti suoi lodevoli fatti. Procurandomi la sua benevolenza io divenni amico di chi colle sue generose azioni sì militari che domestiche si era meritato l' affetto..., di molti. Per ta-

cere degli altri suoi familiari; strettissimi amici di lui furono Marcio Turbone,(3) ed Erucio Claro,(4) uomini insigni e primarii l'uno dell'ordine equestre, l'altro del senatorio. In seguito il tuo sentimento, e il tuo volere lo aveano innalzato anche ad un maggior grado di onore, e di autorità. Tale era l'uomo, di cui bramai l'amicizia. Non so se vi sia alcuno il qual dica che avrei dovuto troncarla poichè mi avvidi che egli era alquanto decaduto dalla tua grazia. So bene che non fui mai uno di coloro, i quali abbandonano al sopraggiungere di una avversità le amicizie, che hanno strette in tempo di prospera fortuna. E in vero; giacchè per qual cagione non ho a dir ciò che penso? io riguarderò come mio nemico chiunque non ti amerà; ma terrò sempre per infelice piuttosto che per nemico mio chiunque non sarà amato da te.... Tu puoi non approvare, e puoi odiare, e queste sono due cose ben differenti..... avea bisogno dei servigj, e dei consigli degli amici. E piacesse al Cielo che Ne-

(3) Sopra Marcio Turbone, oltre Sparziano citato dall' Editore, può vedersi Dione Cassio nel Capo 18 del Libro **LXIX**.

(4) Il luogo dell' Originale: = qui duo egregii viri alter equestris, alter senatorii ordinis primarii fuerunt = sembra mostrare che sì Turbone che Erucio Claro erano morti quando Frontone scriveva. Quindi io penso che l' Erucio Claro, di cui egli parla, non sia quello fatto uccidere, a dir di Sparziano, da Severo, come ha creduto l' Editore, ma quello vissuto sotto Trajano, di cui ha fatta menzione

gro siccome seguì più volte i miei consigli, così mi avesse ricercato il mio parere nello scrivere il suo testamento. Certo egli non avrebbe fatto sì grande sfregio alla sua memoria usando parole disconvenevoli, che offendono lui stesso piuttosto che altrui. Nè... intervallo sarebbe passato.... lo amava nel tempo stesso, in cui l' offendea, e l' offese amandolo, così, come quegli animali, i quali mancando dell' arte, e della diligenza necessaria per allevare, maneggiano goffamente colle unghie, e co' denti le loro uova, e i loro piccoli figli, e non per odio, ma per imperizia gli schiacciano. Io giuro per gli Dei celesti, ed infernali, e per la misteriosa fede dell' umana amicizia, che sempre ho consigliato..... animo... l' una, e l' altra cause ... e in vero... polea aspettarsi in quello che avea riportato. Nè lo avean mosso tanta benignità, e tanti benefizj... in verità... abbia il suo fine... ti dorrà maggiormente che egli sia caduto... ma fedelmente.... volere... a te poi.... Queste cose che nè volemmo tacere, nè credemmo poter negare possiamo noi se gli Dei son giusti, conseguir tutto, conformi alla verità, e confacentisi alla sincerità della nostra amicizia!

Dione Cassio nel Capo 30 del Libro **LXVIII**. Questi è forse quello stesso, di cui parlano Plinio nell' Epistola 9 del Libro **II**. e Gellio nel Capo 6 del Libro **VI** e nel Capo 17 del Libro **XIII**.

Epistola IV.

A Cesare mio Signore. (5)

Negro Censorio ha cessato di vivere. Mi ha lasciato erede di cinque duodecimi dei suoi beni col mezzo di un testamento, in cui si è diportato quanto al restante, da onestuomo, quanto alle parole, da sconsiderato; poichè ha avuto più riguardo al suo risentimento che all' onor suo. Egli ha trattato duramente Gavio Massimo chiarissimo uomo, e da me in particolare degno di riscuotere ogni rispetto. Perciò mi è sembrato necessario di scrivere al Padre tuo (6), e a Gavio Massimo lettere di natura in verità difficilissima, poichè in esse non potea dispensarmi dal condannare l' azione del mio Negro, che io disapprovava, ma nel tempo stesso non volea mancare ai doveri, che m' imponea la qualità di amico, e di erede. Queste cose ho voluto che sapesti come tutte le altre, che mi appartengono. Avea dapprima determinato di scriverne anche a te una più prolissa lettera, ma avendo meglio riflettuto, ho giudicato bene non romperti il capo, nè distoglierti da più utili occupazioni.

(5) Cioè, a M. Aurelio.
(6) Vale a dire, ad Antonino Pio.

Epistola V.

Frontone
ad Antonino Pio Augusto.

A prezzo anche più caro che una parte della mia vita bramerei comprarmi la facoltà di abbracciarti in questo faustissimo, e desideratissimo giorno, che fu il primo del tuo impero, e che io riguardo come il natalizio della salute, della dignità, della sicurezza mia. Ma un grave dolore di omero, e molto più grave di capo mi ha travagliato così che ancòra al presente posso appena chinarmi, o alzarmi, o rivolgermi, tanto immobile è la mia testa. Nondimeno presso i Lari, i Penati, e gli Dei famiiliari della mia casa ho sciolto, e rinnuovato i miei voti, pregando che nell' anno vegnente mi sia concesso di abbracciarti due volte in questo giorno, e di baciarti due volte il petto, e le mani, onde adempia in uno stesso tempo le funzioni del futuro anno, e di questo.

Epistola VI.

Risposta di Augusto.

Conoscendo bene il sincerissimo affetto, che tu mi porti, ed insieme i sentimenti miei, mi persuasi facilmente, o mio Frontone carissimo, che tu avresti celebrato con vera religione questo giorno singolarmente, in cui si volle che io salissi a que

sto posto. Ho avuto presente allo spirito, come era convenevole, te, e i voti tuoi....

Epistola VII.

Frontone
a Cavio Massimo.

.. gravità ..... Il dolore unito allo sdegno sconcertogli la mente (7)..... L'iracondia fu veleno, e rovina alle altre virtù sue.... Nessuno biasimi l'affetto mio per Negro, se prima non ha condannato il tuo. Finalmente nè io per tua cagione cominciai ad amar Negro; in guisa che dovessi per tua cagione lasciare di amarlo; nè tu hai preso ad amar me per cagione di Negro. Non rechi dunque danno alla dimestichezza, che abbiamo tra noi due, un amicizia che non gli ha recato alcun vantaggio. Che se ho a parlare, giuro per gli Dei di aver più volte veduto Negro Censorio, che piangea di cuore pel desiderio dell'amicizia tua, e pel dolore, che gli cagionava questa rottura.. Verrà forse un tempo, in cui potrò placarti, e riconciliarti colla memoria di lui. Frattanto non dare accesso ai maligni, che tentano di renderti sospetta la mia fede, la quale avendo serbata costante, e sincera a Censorio, con maggior ragione serberò a te sempre stabile, e immacolata.

(7) Si vedano le Epistole III e IV di questo Libro.

Epistola VIII.

Frontone
ad Antonino Pio Augusto.

Che io, o Imperatore santissimo, abbia con ogni sollecitudine, e con ogni impegno desiderato, e cercato l'officio di Proconsole, è attestato dal fatto. Io disputai per il diritto di trarre a sorte finchè l'affare fu dubbioso, e poichè comparve chi per diritto di prole (8) doveva a me manifestamente anteporsi, io riguardai come scelta da me la provincia splendidissima, che mi rimase. Mi diedi quindi colla possibile diligenza a preparare tutto ciò, che era necessario per la buona amministrazione di essa, e per meglio riuscire in faccende di sì gran rilievo risolsi di servirmi del soccorso degli amici. Feci venire dalla mia patria i congiunti, e i familiari miei, dei quali conoscea la fedeltà, e l'illibatezza. Scrissi agli amici miei in Alessandria che si recassero tosto in Atene, e quivi mi aspettassero, e a quei dottissimi uomini affidai l'incarico di scrivere le lettere Greche. Pregai ancora a venire di Cilicia alcuni illustri personaggi, poichè io ho gran copia di amici in quella provin-

(8) Aveano i Romani alcune leggi, le quali ordinavano che nella distribuzione degli onori si avesse molto riguardo alla quantità

cia avendo sempre sostenuti presso di te così in pubblico, come in privato gl'interessi dei Cilici. Chiamai ancora di Mauritania Julio Sene, uomo che mi ama sommamente, e che a me a vicenda è carissimo, onde profittare non solo della sua lealtà, e diligenza, ma anche della sua militare perizia per far cercare i ladri, e tenerli in dovere. Tutto ciò feci sulla speranza di potere, usando un vitto leggero, e bevendo acqua, se non vincere il malore, che mi travaglia, almeno renderne gli assalti meno frequenti. Infatti mi trovai ben disposto, e vigoroso più a lungo del consueto, in guisa che potei difendere presso di te due cause di alcuni amici miei, che esigevano non piccola fatica. Ma poscia il male mi assalì con una veemenza da mostrarmi che tutta quella speranza .....

Epistola IX.

M. Aurelio Cesare al Maestro suo.

Io nego... o più ancora nego senza rossore alcuno, io che mai do a leggere veruno degli scritti miei ad uomo d'ingegno, e di giudizio sì grande.... divino luogo della Orazione tua che avea ~~voluto che io leggessi~~ ....„ sopportai tut-

dei figli dei Candidati.

tavia„. Quella bene a ragione reclamava l'autor suo. Finalmente appena mi fu fatto plauso ....„ del poeta„. Ma non differire a lungo quello che ragionevolmente desidero più di tutto. Il mio Signore (9) fu talmente colpito dalla lettura che gliene feci, che quasi si dolse perchè all'affare in altra guisa.... quasi.... Avendo a tenere un Orazione entro la vera forza dei sentimenti, il poter vario della elocuzione, qualche novità d'invenzione, la saggia disposizione del Discorso ..... stimò. Chiedi appresso qual cosa l'animo mio... In questa sorta di affari, e di cause perchè il rivale.. giudici non... cause Quanto al funerale ecco i nostri ordini. Sappia la famiglia in qual modo gli convenga piangere. In altra guisa piange il liberto, in altra loda il cliente invitato a farlo, in altra si duole il nobile amico. Or che incerto, e sospeso stai celebrando le esequie? dopo la morte del possessore si riconosca tosto la eredità di ciascuno... veste ...penne...... far due... dopo... si porta... assassino(10)... poscia si piange. Penso di aver descritto tutto... Che farebbono dunque.. tutto, e mirabilmente... tutto amerei..: buon uomo. Addio,

(9) Cioè Antonino Pio.

(10) L'originale ha: = ... praedonis ... = Penso che si abbia a leggere: = praeconis =. È noto che presso i Romani il banditore annunziava al popolo il tempo delle esequie, e delle diverse ce-

eloquentissimo, dottissimo, carissimo, dolcissimo, desideratissimo Maestro, affettuosissimo Amico.

La morte mi ha rapito Orazio, e Pollione. Questo ad Erode pesa assai (11). Voglio che gli scriva sopra di ciò qualche cosa in poche parole. Sta sempre sano.

Epistola X.

Al mio Signore (12).

Ho ricevuta, o Cesare, la tua lettera, e tu stesso potrai facilmente congetturare qual gioja essa m' abbia recata, se tu farai a considerare a parte a parte ogni punto. La prima sorgente del mio giubilo è l' aver saputo che tu stai bene; la seconda l' avere inteso che tu mi ami in guisa che il tuo amore per me non ha limite, nè misura onde tu trovi ogni giorno qualche cosa di più grato, e di più amichevole a farmi. Io già da molto tempo mi chiamo pago del tuo amore, ma tu non credi di amarmi ancora abbastanza: il mare stesso non è tanto profondo quanto l' amor tuo verso di me. Quindi io posso quasi lagnarmi che tu non mi ami ancora il più che ti è possibile: poichè amandomi sempre più di giorno in giorno, tu fai che l' amore, che mi hai portato nei dì passati non sia stato il sommo. Credi forse che il Consolato mi abbia recato tanto contento, quanto me ne hanno cagionato tanti contrassegni di benevolenza, che tu mi hai dati in una sola cosa? Tu stesso hai recitate al Padre tuo le parti della mia Orazione, che io ne avea estratte, ed hai posto ogni studio nel pronunziarle, prestandomi così i tuoi occhi, la tua voce, i tuoi gesti, e quel che è più, l' animo tuo. Nè so che alcun antico Scrittore sia stato mai più fortunato di me. E' vero che Esopo, e Roscio (13) recitarono al popolo alcuni dei loro scritti: ma

---

rimonie del funerale.

(11) Cioè, ad Erode Attico, uno dei Maestri di M. Aurelio; della cui Vita, fra gli altri, ha parlato a lungo il Chiarissimo Ennio Quirino Visconti nelle Notizie preliminari alle due famose Iscrizioni Triopee. Agli autori, che egli cita, possono aggiungersi Ateneo, che lo ricorda nel Libro III. Capitolino, che ne parla nelle Vite di M. Aurelio, e di L. Vero, Dione Cassio, che ne fa menzione nel Capo 35 del Libro LXXI. Plutarco, che lo introduce a far parole nella Questione IV dell' ottavo Libro delle Simposiache, Damascio, e Teofilatto, che lo nominano, l' uno presso Fozio al Codice 242, l' altro nella Epistola LXXI. Sincello, e Apostolio che lo ricorda al Proverbio 76 della Centuria XVII. Frontone stesso fa menzione di Erode anche nella Epistola 4 del Libro I a M. Aurelio

(12) Cioè, a M. Aurelio.

(13) Nomi di due famosi Istrioni, il secondo dei quali è ben noto. Del primo parlano M. Tullio nella Epistola 2 del Libro I a

la mia Orazione ha avuto per attore, e declamatore M. Cesare, ed io ho piaciuto agli ascoltatori col mezzo di te, e della tua voce, mentre ognuno avrebbe a desiderar sommamente di essere ascoltato da te, e di piacerti. Non mi maraviglio dunque che abbia piaciuto un' Orazione vestita della maestà, che gli communicava la tua bocca. Molte cose prive di bellezza propria tolgono in prestanza l'altrui, ciò che vediamo ~~ancora~~ accadere ancora in cotesti cibi plebei. Poichè non v'ha erbaggio, o polta così vile, e volgare, che posta sopra vasi d'oro non acquisti certa eleganza. Così dei fiori, e delle corone ben altro conto si fa quando le si comprano dai coronaj, che quando le si vedono offrirsi dai sacerdoti. Io sono molto più fortunato di Ercole, e di Achille, dei quali portarono le armi, e le freccie Patroclo, e Filottete uomini ad essi molto inferiori in coraggio, e gagliardia: laddove la mia Orazione mediocre, per non dir vile, è stata nobilitata da Cesare dottissimo ~~uomo~~ sopra tutto, e facondissimo. Mai dramma fu tanto onorato. M. Cesare rappresentarlo? e per ordine di Tito? (14) Che può bramarsi di più? se non

Quinto suo fratello, Plinio nel Capo 51 del Libro X. e nel Capo 12 del Libro XXXV. Plutarco nella Vita di Cicerone, Frontone stesso nel Frammento 2 del Libro II delle Orazioni, Tertulliano nel Capo 5 = de Pallio =, Simmaco nella Epistola 2 del Libro X. Macrobio nel Capo 14 del Libro III dei Saturnali, ed altri

(14) Cioè di, Tito Antonino Pio.

quello solo, che accade, a dir dei poeti, nel cielo, dove le muse cantano, ~~mes~~ e sono ascoltate dal Padre Giove (15). Ma con quali parole potrò esprimere la gioja, che ho provata in ricevere da te la Orazione mia scritta di tua mano? E' pur vero ciò che dice il nostro Laberio, = che ove si tratta d'ispirare amore, le carezze cagionano dubbiezze, e i beneficj sono venefiej. = Nessuno con beveraggi, o con veleni avria destato nel suo amante tal fiamma che potesse paragonarsi a... dolce... mi hai reso con ciò attonito, e stupido per la veemenza dell'amore. Tutte queste lettere sono per me altrettanti consolati, altrettante corone, altrettanti trionfi, altrettante toghe ricamate (16). Che avvenne di simile a M. Porcio, a Q. Ennio, a C. Gracco, a Tizio poeta? Scipione Numidico (17), M. Tullio ebbero mai ugual ventura? I libri loro si tengono per preziosi, e si hanno in grande stima se sono scritti di mano di Lampadione, o di Staberio .... o di Tirone, o di Elio .... o di Attico, o di Nepote. Si avrà la mia Orazione scritta di mano di M. Cesare: e poichè molte cose prive di bellezza propria tolgono in prestanza l'altrui, chi spregierà l'Orazione, nè amerà ~~te tere~~ il carattere, chi avrà a vi

(15) Omero, Iliade, Libro I. verso 604.
(16) Cioè, trionfali.
(17) Scrittore mentovato da Gellio nel Capo 6 del Libro I.

e lo scritto, rispetterà lo scrittore. Come se chiami scimia, o volpe.... besti.... accrescerebbe pregio, o ciò che M. Catone...

Epistola XI.

Frontone
Ad Antonino Pio Augusto.

...La modestia dei miei amici impedì che chiedessi nulla indiscretamente.... Ad istanza mia tu onorasti di due procurazioni il mio compagno Sestio Calpurnio Cavaliere Romano. Nel che io conto quattro benefiej: due, l'avere accordate le procurazioni; due, l'avere accettate le scuse, che ti feci per ciascuna di esse. Sono due anni che ti raccomando Appiano (18) già da gran tempo mio amico, ~~mio~~ e domestico, e compagno mio quasi cotidiano negli studj. ~~quasi quotidianamente~~. Tengo per certo, e ardisco promettere che egli si diporterà colla stessa modestia, con cui si è diportato il mio Calpurnio Giuliano: poichè solo per onore della dignità sua nella vecchiezza, e non per ambizione, o avidità di stipendio desidera l'officio di procuratore. Quando la prima volta te lo raccoman

(18) L'Istorico.

dai, tu m'ascoltasti così benignamente che mi credei tenuto a sperar bene. Nell'anno passato avendo io rinnuovate le mie istanze, tu mi desti risposte favorevoli; mi dicesti però, e questo pure con aria benigna, che se a mio riguardo avesti accordata la procurazione ad Appiano, uno sciame di causidici sarebbe uscito fuori a domandarti lo stesso. Mi nominasti ancora con viso affabile, e ridente quel Greco, di che ben ti ricordi. Ma tra questo, ed Appiano v'ha molta differenza sì di età, che di stato, poichè Appiano è privo di figli, ed ha quindi bisogno di conforto. Ardirei dire che v'ha qualche differenza anche tra la probità di questo, e di quello, benchè l'uno, e l'altro siano due onestiuomini. Dico ciò con minore difficoltà perchè non ho nominato quegli, a cui antepongo il mio amico. Finalmente dirò ciò, che mi suggerisce la verità, e la candidezza mia, e la confidenza che ho nell'amore, che ti porto. E' giusto che Appiano piuttosto che altri ottenga a riguardo mio, come Calpurnio, l'officio, che desidera. Quando poi quel Greco seguendo il mio esempio ti ricercherà ~~della~~ stessa grazia, ricordati, o Imperatore, che io te la ~~ne~~ ho ricercata per due anni, e però ancora a lui, se ti piacerà, non accordarla che dopo due

anni. Egli seguirà ancora l'esempio mio se otterrà di farti accettare le sue scuse.

Epistola XII.

Antonino Imperatore a Marco Cesare.

....meritiamo mia figlia, e moglie tua: faranno che segua felicemente; arricchiranno la famiglia nostra di figli, e di nipoti; e renderanno simili a te coloro, che hai generato, e genererai. Ogni giorno ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone (19). Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun vocabolo ha più presto e più spesso in bocca che, Dammi. Io gli do il più che posso di cartoline, e di tavolette, e godo che me le domandi. In lui però si travede qualche indizio dell'ingegno dell'avo. È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl'interi giorni non l'ha finita mai o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla ~~vezzegg~~ giuocolando colle gingive.

(19) Questi è il nipote del nostro Frontone, figlio del suo genero Aufidio Vittorino. Può vedersi ciò che si è detto nella sua Vita.

Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi hanno detto i maestri, e gli educatori miei, che io avea, quando era fanciullo, lo stesso gusto: e chiunque mi conosce un pochino, sa quanto ancor vecchio ami le pernici: poichè nessun mio detto, e nessuna azione mia desidero che resti occulta, ma voglio anzi che tutto quello, che io so, sappiano meco tutti gli altri...

Epistola XIII.

Frontone.....

...nessun dolore ... o .... o nascevano tra le natiche, in quel membro, che i Greci chiamano, „osso sacro„, e Svetonio Tranquillo, = spina sacra =. Io ben volentieri mi contenterei d'ignorare i nomi sì greci che latini di tutti i membri, purchè andassi esente da questo dolore...

Epistole
di M. Cornelio Frontone
a M. Aurelio.

Delle Epistole di M. Frontone a Marco Cesare Libro I.

Epistola I.

Il tuo Console Frontone
A Cesare Aurelio mio Signore.

In qual modo si usi di ascoltare al dì d'oggi, con quanta grazia si assista al recitarsi delle Orazioni, potrai apprenderlo dal nostro Aufidio (1): „... sarà facile trovar rimedio a tutte le restanti faccende, che non hanno che fare colla importanza di queste.„ (2) Egli stesso ti dirà quante grida abbia destate, e con quanti applausi sia stato udito quel luogo

---

(1) Cioè, Aufidio Vittorino.
(2) Queste parole appunto sono le ultime della epistola Greca quarta tra quelle di Frontone.

della mia orazione: = Allora dipingeasi questa insigne immagine nella mente di tutti i Patrizj. = (3) Quello però, in cui paragonando il nobil sangue all'ignobile, dissi: = Come se alcuno credesse non avervi alcuna differenza tra il fuoco acceso ad un altare, e quello tolto da un rogo, perchè l'uno, e l'altro splendono ugualmente =, destò qualche piccolo borbottamento. A che fine questo racconto? Affinchè ti prepari ad accommodarti, quando avrai a favellare in qualche adunanza, ai sentimenti di essa, non in ogni luogo, e totalmente; ma qualche volta, e in qualche modo. Quando sarai necessitato ad operar così, figurati di fare come quando voi altri, ad istanza del popolo, onorate, e dichiarate liberi coloro, che valorosamente hanno uccisa qualche fiera: siano pure essi nocevoli, e condannati già per qualche delitto; voi nondimeno accordate al popolo ciò che domanda. Il popolo dunque dappertutto predomina, e detta legge. Opererai pertanto, e

(3) Le parole del testo: = Omnibus tunc imago Patriciis pingebatur insignis = sono suscettibili di moltissime interpretazioni, a nessuna delle quali può darsi decisa preferenza, poichè questo è un frammento, che non ha alcuna correlazione col restante della lettera. Ho scelta quella, di cui mi son servito nella traduzione, non perchè l'abbia creduta la migliore, ma per la necessità di scegliere.

parlerai a seconda dei suoi desiderj. L'arte somma, e difficilissima dell'Oratore consiste appunto nel fare in modo che senza gran discapito della verità, o delle doti necessarie per l'acquisto del favor popolare, gli Uditori siano dilettati da una soda eloquenza, e le parole destinate a lusingare le orecchie del volgo, non siano troppo bassamente leziose. La effemminatezza è difetto nella struttura del componimento come in una temeraria sentenza. Noi bramiamo una veste di morbida lana, non di sottil filo di seta, e di color da donne; purpurea, non gialla, nè crocea. Voi poi, che necessariamente dovete usar la porpora, e la grana, avete talvolta a vestir la orazione degli stessi ornamenti. Tu lo farai senza dubbio, e con grande avvedutezza, e moderazione, poichè io fo prognostico, che ciò che di più eccellente è stato mai fatto nella eloquenza, sarà pur fatto, ed ancor meglio da te. Sì felice è l'ingegno tuo, sì diligente ed assiduo lo studio, e la fatica con cui lo coltivi: mentre altri collo studio senza ingegno, altri coll'ingegno senza studio son giunti ad alto grado di

gloria. Tengo per certo, o Signore, che tu spen-
da qualche tempo anche in scriver prose. Poichè
sebbene la velocità dei cavalli si eserciti egual
mente o corrano di galoppo, o vadan d'ambio,
nondimeno fa d'uopo provarsi più spesso a far
quelle cose, che sono più necessarie. Io ti par-
lo senza avere alcun riguardo alla età tua
di ventidue anni, nella quale quando io mi
trovava, appena avea fatto qualche progresso
nella lettura degli antichi. Eppur tu, mercè
la possanza degli Dei, e tua, hai fatto già
nella eloquenza, e quel che è difficilissimo, in
ogni genere di dire, un avanzamento, che ba-
sterebbe a procacciar fama ai più vecchi. Le
epistole, che assiduamente hai scritte, mi mo-
strano quanto sia il valor tuo anche in que-
sto genere di comporre basso, e Tulliano. Lad-
dove tu nella tua ultima lettera mi hai di-
pinto Polemone retore (4), come Tulliano, io
nella Orazione, che ho recitata al Senato mi
sono mostrato, se non erro, filosofo Atticissimo.
Ma dimmi un poco, o Marco, che ti sembra
della favola di Polemone, che hai trascritta? (5)

(4) Di questo Polemone si dirà qualche cosa nelle note alla E-
pistola 9 del Libro I a L. Vero.
(5) Da questo luogo si rileva che la Orazione, di cui qui par-

Certo molte facezie mi ha somministrate in
quel luogo Orazio Flacco, poeta degno di memo-
ria, e a me non discaro a cagione di Mece-
nate, e degli orti miei Mecenaziani. Questi
nel secondo Libro delle Satire inserì quella fa-
vola di Polemone, che descrisse, se ben mi
ricordo con questi versi: (6)

= Cangiato Polemone: i contrassegni
Tutti tu deporrai del morbo antico,
Le fascie, i pannilini, i collaretti,
Com'egli già, pieno di vin, dal capo
Si trasse i serto allor, quando l'austera
Voce ascoltò d'un Precettor digiuno? =

Ti ho rimandati col mezzo del nostro Vittori-
no i versi, che m'inviasti, e te li ho riman-
dati così. Ho passato un filo attraverso la
carta, e quindi l'ho suggellato, perchè questo
topolino ~~non~~ per nessun canto possa guatarvi
entro: giacchè egli non mi ha fatta mai
parte dei tuoi esametri: tanto è furbo, e cat-
tivello. Mi va dicendo che tu a bella posta

la Frontone, è quella stessa, di cui tratta nella Epistola 10
del Libro ad Antonino Pio, ove pur dice che essa fu trascritta
da M. Aurelio: e di più che egli vi avea inserita la favola di
Polemone, diverso dal retore, che si nomina poco sopra, cavata da
Orazio, forse alludendo appunto a quel retore.
(6) Orazio, Satire Libro II. Satira 3: verso 254. e seguenti.

li recito in fretta, e che però non può imprimersi nella memoria. Ma io l'ho premiato come meritava; gli ho resa la pariglia, ed egli non ha sentito nessuno di questi tuoi versi. Mi ricordo ancora che tu più volte mi hai proibito di mostrare i tuoi versi a veruno.

Come va ella, mio Signore? Certamente tu stai lieto, e sano, e prosperoso. Basta che non ci turbi più, come facesti nel tuo natale; di tutto il resto mi do poca pena. „ Venga il male sulla tua bionda testa (7). „ Addio mia gioja, mia sicurezza, mia giocondità, mia gloria: addio: amami, ti prego, in ogni guisa, e da senno, e da burla.

Ho scritta alla Madre tua una lettera in greco (8); tale è la mia temerità; e te la ho posta qui entro. Tu che vieni più di fresco dallo studio delle lettere Greche, leggila prima, e se v'ha qualche barbarismo, toglilo via, e poi dà la lettera alla tua Madre: poichè non voglio che essa abbia a dispregiarmi come un goffo. Addio: dà un bacio alla

(7) Εἰς κεφαλὴν σοι = sul tuo capo = era una formola d'imprecazione presso i Greci.
(8) La seconda tra le Greche di Frontone.

tua Madre nel presentargli la lettera, perchè la legga più volentieri.

Epistola II.
M. Cesare
a Frontone suo Maestro
Salute.

Eccoti alcune poche cose contro il Sonno in risposta a quelle, che tu mi hai scritte in suo favore. Sebbene, a quel che mi pare, io me la intendo a tracimento col nemico, poichè giorno, e notte sto assiduamente accanto al Sonno, nè egli mi abbandona mai, nè io mai l'abbandono: tanto siamo domestici fra noi. Ma desidero che offeso dalle accuse, che gli darò, se ne stia per qualche poco lontano da me, e mi lasci finalmente un tantino di tempo per lo studio della sera. „ Molti, e varii „ saranno „ gli argomenti „ miei. E primieramente tu dirai forse che ho tolta la parte più facile, avendo preso a biasimare il sonno, mentre tu prendesti a lodarlo. Poichè, dirai, chi di leggieri non saprebbe biasimare il Sonno? Se dunque è facile biasimarlo, e per consequenza difficile lodarlo, a che prendere la parte che hai presa?

Ma a questo io non rispondo, e passo oltre. E poichè ci troviamo ora presso Baja, in questo labirinto ove Ulisse andò errando per tanto tempo, trarrò alcuni pochi argomenti da Ulisse. Egli certamente non sarebbe „ nel ventesimo anno „ giunto „ alla terra patria „ nè per tanto tempo saria gito vagando in questo lago, nè avria sofferto tutti gli altri disastri che formano il soggetto dell' „ Odissea, „ se non fosse avvenuto che

„ Le stanche membra gli sciogliesse il sonno „ (9),

tuttochè

„ Già nel decimo giorno i patrii campi
Gli apparisser vicini . „ (10)

Ma che fece il Sonno?

„ De' ~~suoi~~ miei compagni il reo parer prevalse.
Sciolsero l' otre, ne sboccaro i venti,
E quei tra il pianto in mezzo al mar trasportata
Lungi dal patrio suol turba improvviso, „ (11)

Che fece esso di nuovo presso Trinacria?

„ I Numi
M' annegar le palpebre in dolce sonno,

(9) Omero, Odissea Libro X. verso 31.
(10) Il medesimo, ivi verso 29.
(11) Il medesimo, ivi verso 46. e seguenti.

Ed ai compagni Euriloco frattanto
Porgea tristo consiglio . „ (12)

Quindi poichè

„ I buoi del sole, e i ben pasciuti agnelli (13)
Sgozzati discuojaro (14), arser le cosce,
Le viscere ~~mangiaro~~ gustaro : „ (15)

Che fece Ulisse?

„ Sclamai dolente agl' immortali Numi : (16)
Reo sopor mi spediste a danno mio . „ (17)

Il sonno impedì per lungo tempo ad Ulisse di conoscere perfino la sua Patria, di cui

„ Veder bramando almen levarsi il fumo,
Morirsi desiava . „ (18)

Dal Laerzio passo all' Atride. Quel πανουδίη (19) che l' ingannò, per causa di cui tante legioni furono sbaragliate, e messe in fuga, venne appunto dal Sonno, e dal Sogno.

(12) Il medesimo, Odissea Libro XII. verso 338. e seguente.
(13) Il medesimo, ivi Libro XI. verso 107.
(14) Il medesimo, ivi Libro XII. verso 359.
(15) Il medesimo, ivi verso 364.
(16) Il medesimo, ivi verso 370.
(17) Il medesimo, ivi verso 372.
(18) Il medesimo, Odissea Libro I. verso 58. e seguente.
(19) Si allude ai versi 12. 29. e 66. del Libro II della Iliade. La parola πανουδίη, che Giove dice al Sogno, che il Sogno ripete ad Agamennone, ed Agamennone al suo consiglio, è di significato incerto. Ecco ciò che ne dice Eustazio: = Significa, secondo alcuni, con tutta la moltitudine; secondo altri, con tutto l' esercito, in modo che nessuno riman-

Che dice „il poeta„ quando loda Agamennone?

„ Veduto non avresti il generoso
Agamennone allor nel sonno immerso.„ (20)

E quando lo biasima?

„ Dormir non si convien le notti intere
Ad uom d'alto consiglio.„ (21)

I quali versi un valoroso Oratore sogquadrò una volta mirabilmente. (22)

Passo ora al nostro Q. Ennio, il quale tu dici aver cominciato (23) dal Sonno, e da un Sogno. Ma se il Sonno non lo avesse abbandonato, sicuramente egli non avrebbe potuto mai raccontare il suo Sogno. Da Ennio fo' passaggio al pastore Esiodo, il quale tu dici che divenne poeta mentre dormiva. Ma io mi ricordo di aver letto una volta presso il mio Maestro: (24)

„ Ad Esiodo il pastor, mentre gli agnelli
Pascea seguendo d'un corsiero i passi;

---

ga fuori della battaglia; secondo altri ancora, con tutto l'impeto possibile; secondo Elio Dionigi, del tutto.„

(20) Omero, Iliade Libro IV. verso 223.

(21) Il medesimo, ivi Libro II. verso 24.

(22) Pensa l'Editore che questi non sia altri che Frontone medesimo.

(23) Cioè, ne' suoi Annali.

(24) Cioè, Frontone.

Delle muse lo stuol si fece incontro.„

Vedi bene cosa significhino le parole: „si fece incontro„ cioè che Esiodo camminava, quando gli andarono incontro le Muse. Ma quale opinione avrai tu di una cosa, la quale chi lodò egregiamente, disse:

„ Amabile„ gratissimo, soave,
E della morte naturale immago?„ (25)

Ma bastino questi scherzi, che ho scritto più per l'amore di te, che per confidenza nell'ingegno mio. Ora dopo aver biasimato ben bene il Sonno, vado a dormire: poichè ho scritta questa lettera di sera: Venga ora il Sonno, e mi renda grazie con Orione.

Epistola III.

Frontone
a M. Cesare suo Signore.

Tornato che sono a casa ho ricevuta la tua lettera, la quale tu mi avevi indiritta a Roma, ed a Roma è stata portata, e riportatane oggi, mi è stata consegnata poco fa. In essa tu con motti, e leggiadri argomenti

---

(25) Omero, Odissea Libro XIII. verso 80.

hai confutate le poche cose, che io avea det=
to in favore del Sonno, e ciò sì acconcia=
mente, e con tal arte, ed acutezza, che se il
vegliare ti somministrasse tanto acume, e tan=
ta amenità, io vorrei che sempre vegliassi.
Ma tu stesso mi dici che hai scritta la
tua lettera di sera, poco prima di andare a
dormire, e però il Sonno, che ti era vicino, e
ti soprastava, ti ha dettata una epistola sì
elegante. Poichè esso, come il croco, prima di
esser presente, odora, e reca piacere da lun=
gi. Per cominciar dunque dal principio della
tua lettera, tu dici con infinita eleganza che
te la intendi a tradimento col nemico. Que=
sta espressione è sì acconcia che non è possi=
le sostituirgliene un altra dello stesso valore.
Elegante è ancor quello che tu dici di Baja,
del Lucrino, dell' Averno, e di tutto ciò che
forma il soggetto „ dell' Odissea „. Tu hai
intrecciato, e posto alternativamente i versi
Greci, e le parole Latine con molto garbo,
in guisa che la tua lettera somiglia al bal=
lo Pirrico a più colori, nel quale altri ve=
stiti di grana, altri di giallo, altri di o=
stro, altri di porpora, uniti or questi con quel=

li, or quelli con questi vanno scorrendo qua
e là. Leggiadramente passasti dal Laerzio
all' Atride. Quanto ad Ennio ecco che da
furbo mi opponi un altra targa. = Se il
Sonno, dici, non lo avesse abbandonato, e=
gli non avrebbe potuto mai raccontare il suo
sogno =. Trovi, se puoi, il mio M. Cesare
una risposta più arguta. Non v' ha prestigio
così artificioso, = non v' ha, come dice Levio,
trappola così frodolenta. = Che sarà se io
ti chiedo che non ti desti? Io ti prego a
dormire. Altro proverbio è quello usato dai
buffoni: = Guarda con chi tu splenda nelle tene=
bre =. Ma sono io molto fortunato, mentre
vedo, e intendo tutto ciò, e per giunta ricevo
il titolo di Maestro? In qual modo son
Maestro io, che desidero solo d' insegnarti
a dormire, e non posso ottener che l' impari?
Segui come ti piace, purchè gli Dei, o dor=
ma, o vegli di più, mi ti ... proteggano.... Ad=
dio mia gioja. Addio. —

Epistola IV.

Al mio Signore.

Fu un tratto della solita benevolenza tua verso di me, il valore che entrassi in grazia del Fratello tuo, e Signore nostro (26), mandandogli le Orazioni, che avea desiderate. A queste io spontaneamente aggiunsi la terza Orazione in favore di Demostrato Petiliano, sulla quale gli scrissi (27): quella Orazione, dico, la quale tosto che ebbi offerta al tuo Fratello, seppi da lui come Asclepiodoto, che in essa si censurava, non ti era odioso: Cercai subito di sopprimere la Orazione, ma essa era giunta alle mani di tanti, che ciò non era più possibile. Che potrò dir dunque? se non che Asclepiodoto, piacendo a te, mi diviene amicissimo, tuttochè esista la Orazione, come Erode (28) è al presente mio sommo amico. Addio mio dolcissimo Signore.

---

(26) Cioè, di L. Vero.

(27) Si veda la Epistola 2 del Libro I. a L. Vero, nella quale ancora si legge tutto quello che viene appresso in questa lettera.

(28) Può vedersi ciò che di questo Erode si è detto nelle Note alla Epistola 9 del Libro ad Antonino Pio.

Epistola V.

M. Cesare a Frontone suo Maestro.

..... qualche poco anche della Orazione di Cicerone, ma quasi di soppiatto, e certamente in fretta, tante faccende mi opprimono, nascendo sempre le une dalle altre; in guisa che ora l'unico mio riposo è pigliare in mano un libro: poichè le mie figliuoline sono adesso forestiere nella Terra presso Matidia (29), e per la crudezza dell'aria non possono la sera venire a vedermi. Addio mio Signore, e Maestro. Il mio Signore e Fratello, e le figlie colla Madre loro, di cui.... per.... ti salutano di cuore.

Mandami a leggere qualche scritto, che ti sembri in singolar guisa eloquente, o tuo, o di Catone, o di Cicerone, o di Sallustio, o di Gracco, o di qualche poeta: onde la lettura di esso mi sollevi, e mi distragga „dalle cure occorrenti„: „poichè ho bisogno di ristoro„ specialmente di questo genere. Se hai ancora qual-

---

(29) Zia Materna di Antonino Pio.

che estratto da Lucrezio, o da Ennio „ armonioso, e.... „ e se v'hanno in qualche luogo „ enfasi di stile „

Epistola VI.

Frontone
ad Antonino Augusto.

Non sarò io tenuto per il più facondo tra tutti coloro che son nati, ed han favellato, poichè tu, o M. Aurelio, leggi, ed approvi gli scritti miei, e non stimi inutile impiegare in esaminare le mie Orazioni, i momenti, che fra tante faccende puoi porre a profitto? Se l'amore ti fa trovar dilettevole l'ingegno mio, non sono io fortunatissimo, essendoti caro in guisa, da sembrarti anche eloquente? Se poi tu giudichi a seconda della perspicacia, e dell'intendimento tuo, a buon diritto io stesso mi terrò per eloquente, essendo da te stimato tale. Non mi meraviglio però che abbi lette con piacere le lodi del Padre tuo, che io recitai nel Senato, dopo essere stato scelto, ed aver cominciato ad esercitare l'offizio di Console, poichè tu ascol-

teresti come sommi Oratori anche i Parti, e gl'Iberi, se lodassero il tuo Padre nella lingua loro. Tu non hai ammirata la mia Orazione, ma le virtù del Padre tuo, non hai lodate le parole di chi lodava, ma i fatti di chi era lodato. Quanto agli elogj, che lo stesso giorno io feci di te nel Senato, sappi che allora era in te un'ottima indole, ora una virtù somma, allora una messe, che floriva nei campi, ora un frumento già mietuto, e riposto nel granajo; che allora io sperava, ora posseggo; che la speranza si è cangiata nell'effetto.. mi chiedesti che ti mandassi, ricevuti: .... Atti; che davvicino riguardano il timo, e il serpillo Imezio... Trarreste sentenze o gravi, e serie dalle antiche Orazioni, o leggiadre dai poemi, o luminose dalle istorie, o piacevoli dalle commedie, e queste, urbane dalle togate, lepide, e facete dalle Atellane... Ti manderò dunque un esemplare di questo libro. Addio, Cesare: ridi, e sta sempre lieto, e godi dei tuoi genitori, e dell'eccellente ingegno tuo.

Epistola VII.

M. Cesare Imperatore a Frontone suo Maestro.

Come potrò io sfogare abbastanza lo sdegno mio contro la mia trista fortuna, e la durissima necessità, che mi tien qui legato, e stretto da tante cure con un animo così affannato, e m' impedisce di correr subito al mio Frontone, all' amabilissimo cuor mio, e in questa sua infermità specialmente, di avvicinarmegli, di prendergli la mano, di palpeggiare pian piano, e rivolgere, per quanto si potesse senza suo incommodo, quello stesso piede infermo; di fomentarlo nel bagno, e di sostener lui colla mano al suo entrarvi? E tu mi chiami amico, mentre non rompo le porte della mia casa, e non corro tosto... Ma io sono ancor più zoppo di te con questa mia tema, anzi pigrizia. Ohimè! che dirò io? temo di dir qualche cosa, che tu non vogli sentire. Poichè tu hai procurato in ogni guisa con questi tuoi scherzosi, e lepidissimi detti, di togliermi d'ogni affanno, e di persuadermi che puoi senza punto turbarti

soffrire il tuo male. Ma io non so dove sia l' animo mio: solo so che è andato in quel non so qual luogo in cui ~~tu~~ ti trovi. Cerca per pietà colla possibile temperanza, ed astinenza di cacciare il più tosto che puoi questa malattia, che tu colla virtù tua sai tollerare, ma che per me è crudelissima, e insopportabile. E se vai a prender le acque, il che ti prego a far presto, e se è possibile, ora, scrivimi, e fa che torni la mia anima al cuor mio: che io porterò meco la tua lettera finchè tu torni. Sta sano, mio soavissimo Frontone. Ma in verità io sono ora quello che sto sano, poichè tu lo desideri. Voi, buoni Dei, che siete dappertutto, fate, vi prego, che il mio soavissimo, e carissimo Frontone goda sempre di una buona intiera, e perfetta sanità; ne goda, e possa star meco. Santissimo uomo, addio.

Epistola VIII.

Frontone a Cesare suo.

Tu ami, o Cesare, senza fine questo tuo Frontone, in guisa che sebben facondis-

fimo, appena sai trovar parole atte a far conoscere l'ampiezza dell'amore, e della benevolenza tua. Chi, di grazia, può esser più fortunato, chi più felice di me, a cui tu scrivi lettere tanto infuocate? e a cui pure, alla foggia degli amanti più sviscerati, vorresti correre, o volare? La tua Madre, e Signora mia suol dire per ischerzo che mi porta invidia, perchè tu mi ami tanto. Che direbbe ella se vedesse questa tua lettera, in cui tu ti rivolgi con suppliche, e preghiere perfino al mio piede, onde impetrarmi la sanità? O me felice!.. raccomandato. Credi tu che vi sia dolore, il qual possa insinuarsi in un corpo, e in un animo già posseduto da tanta gioja? Eh, che io non sento dolore alcuno. Tuttochè... o Cesare, mi trovo robusto, sano, snello, pronto a venire, a correre dove vuoi. Credimi che al ricevere la tua lettera fui sorpreso da tal giubilo, che non potei risponderti immantinente. Ti spedii la lettera, che avea già scritta in risposta alla tua antecedente, e trattenni il prossimo corriere per riavermi dalla mia gioja prima di risponderti di-

nuovo. Ecco che la notte è passata; e questo giorno è... vale a dire, è terminato. Non so che cosa, ed in qual modo risponderti: poichè che posso io dirti di più soave, di più piacevole, di più tenero, di quello che tu mi hai scritto? Pur godo che tu mi renda necessariamente ingrato, ed incapace di contraccambiarti come converrebbe, poichè mi ami in guisa che io posso appena amarti di più. Per trattar dunque qualche argomento atto ad empire una lunga Lettera, dimmi un poco: qual gran bene ha fatto mai questo Frontone, perchè tu lo abbi ad amar tanto? Ha forse cimentata la sua vita per te, o i genitori tuoi? Ha forse sostituito se stesso a voi nei pericoli vostri? Ha fedelmente amministrata qualche Provincia? Ha governato qualche esercito? Niente di tutto ciò. Nemmeno è più degli altri sollecito a prestarti i servigj giornalieri; anzi..... ed ancor questo è abbastanza raro. Poichè nè viene di buon mattino alla vostra casa, nè

ogni giorno vi fa inchino, nè vi accompa-
gna in ogni luogo, nè sempre vi osserva.
Vedi dunque di avere in pronto qualche ri-
sposta a dare a chi t'interrogasse per qual
cosa ami Frontone. Quanto a me, niente
mi è tanto grato, quanto il non avere l'a-
mor tuo ragione alcuna; poichè neppur mi sem
bra amore quello che nasce da qualche ra-
gione, e per certe cause determinate. Io par-
lo qui di quell'amore casuale, e libero, non
preceduto da cause, e concepito più per im
peto naturale, che per ragione, il quale
non arde, come il fuoco, pel ministero altrui,
ma è caldo di per se stesso, come i vapori.
Io amo assai più i caldi antri di Baja, che
le fornacette dei nostri bagni; poichè in que
ste con spesa, e fumo si accende il fuoco,
che poco ~~dopo~~ appresso si ammorza; in quelli si solle
vano vapori schietti, e purissimi, grati insie
me, e gratuiti. Nella stessa guisa le ami-
cizie riscaldate dagli officj scambievoli, porta
no seco talvolta e fumo, e lacrime, e si spen
gono al primo cessare di quelli: laddove l'a
mor casuale è dolce, e continuo. L'amici-
zia cagionata dal merito non cresce, nè pren-

-de vigore come quella nata d'improvviso; nel
modo che gli arboscelli, che si coltivano, e si
adacquano nei verzieri, e negli orti, non cre-
scono così, come nei monti gl'ischj, gli abe-
ti, gli alni, i cedri, i pini, che nati sponta-
neamente, situati senza legge, e senz'ordine,
non dalle fatiche, e dai servigj dei coltiva
tori, ma dai venti, e dalle piogge sono al
levati, e nutriti. Quest'amor tuo pertanto,
nato senza ragione, e non coltivato, gareggia
nel crescere, se il desiderio mio non m'in-
ganna, coi cedri, e cogl'ischj: che se fos-
se alimentato con moltitudine di officj, non
avanzerebbe i mirti, ed i lauri, che hanno
abbastanza di odore, ma poco di vigore.
E in vero tanto l'amor casuale soprasta
all'officioso, quanto la fortuna alla ragio-
ne. Or chi non sa che la ragione non è
che un vocabolo riguardante gli umani pen
sieri, laddove la fortuna è Dea, e la
maggior delle Dee? che spesso, e in molti
luoghi si alzano alla Fortuna tempj, e sa-
cri edifizj, mentre la ragione non ha pur
un altare, nè un simolacro? Non ho io dunque

torto in compiacermi dell' amor tuo perchè
è nato dalla fortuna, più che se fosse de=
rivato dalla ragione. Questa non ugua=
glia mai quella nè in maestà, nè in opere,
nè in dignità. Poichè chi paragonerebbe
gli argini fabbricati a mano, e colla scor=
ta della ragione, ai monti, o gli acquedot
ti ai fiumi, o i vivaj ai fonti? Di più, la
prudenza dei pensamenti chiamasi ragione,
l' impeto dei Vati, divinazione. Ora nessu
no preferirebbe i consigli di una prudentissi
ma donna alle predizioni della Sibilla. Do=
ve va a battere questo discorso? A mostrare
che io a buon diritto preferisco l' essere ama
to per forza dell' impeto naturale, e del caso,
all' esserlo per effetto della ragione, e del me=
rito mio. Che però se il mio amore verso
di te ha qualche giusta cagione, di grazia,
o Cesare, badiamo bene che essa rimanga na
scosta. Lascia che gli uomini dubitino, cian=
cino, disputino, facciano congetture, e ricerche
come sopra la sorgente del Nilo così sopra l' o=
rigine dell' amor ~~mio~~ nostro. Ma già sono le
dieci ore, e il tuo corriere borbotta. Fini=

sco dunque la lettera. Io sto molto meglio di
quel che sperava. Non penso alle acque per
ora. Amo molto te, mio Signore, gloria de=
gli onesti costumi, primo conforto mio. Di=
rai: forse più che non io te? Non sono ingra
to in guisa da non temer di asserirlo. Sta
sano, o Cesare, co' tuoi Genitori, e coltiva l'
ingegno tuo.

Epistola IX.

Il Ciel ti guardi, mio Signore, e Maestro.

Se ti è tornato un poco di sonno, do=
po la difficoltà di dormire, di cui ti sei
lagnato, scrivimi, ti prego, e prima di tutto
abbi cura della tua salute. Dipoi fa di ri
por subito, e di nascondere in qualche luogo
la Scure Venedia (30), che minacci di bran
dire. Tu non puoi lasciare di trattar le
cause senza che tutti taciano insiem con
te. Mi dici che hai fatto non so qual com
ponimento in Greco, (31) al pari del quale po=

(30) Proverbio, che significa severità, o pronta esecuzione, nato, co=
me credesi, ~~dal costume che aveano qui di Venedo~~ di eseguire
sul momento le sentenze pronunciate contro i rei.

(31) Pensa l' Editore che queste sia la prima Epistola Greca di

chi scritti tuoi ti vanno a sangue. Tu dunque sei quello che poco fa riprendendomi mi domandavi, a che fine scrivessi in Greco? Io poi ho necessità di scriver certa cosa in quella lingua. Perchè mi stai tu molestando? Voglio vedere se quello che non ho imparato mi obbedisca più facilmente, mentre quello che ho imparato mi abbandona. Ma tu, se mi amasti davvero mi avresti mandato questo tuo nuovo scritto, che, come mi dici, ti dà nel genio. Io però ti leggo qui tuo malgrado, e non sto di mal animo che per questo tuo fallo. Quanta materia mi hai mandata da leggere! Non ho letto l'estratto da Celio, che mi hai spedito, nè lo leggerò prima di averne di per me stesso rintracciati i sentimenti. La Orazione di Cesare (32) con adunche unghie mi tien fermo, nè mi permette di allontanarmi da essa. Ora finalmente comprendo quanto ci voglia per scrivere in un giorno tre o quattro linee, e che cosa sia impiegar molto tempo a fare un sol componi-

Frontone.

(32) Secondo l'Editore, questa è piuttosto uno dei due Panegirici di Antonino Pio scritti da Frontone, che un' Orazione di Giulio

mento. Addio, mio spirito.

Io non arderò dell'amor tuo, dopo che tu mi hai scritto qua, dove mi trovo? Che farò io? Non posso restar qui fermo. Nell'anno passato in questo stesso ~~tempo~~ luogo, e di questo stesso tempo io bruciava del desiderio di rivedere la Madre mia. Quest'anno tu mi accendi nell'animo il desiderio di riveder te. Ti saluta Faustina Signora mia.

Epistola X.

Il Ciel ti guardi, ottimo Maestro mio.

Su, continua quanto vuoi, minacciami, riprendimi con intiere falangi di argomenti, non per questo farai che io lasci di esser tuo amante (33). Nè perchè tu con varie, e forti sentenze ti studj di provare che con chi non ama si deve esser più liberale; io amerò meno il mio Frontone, o mi prenderò minor cura di far saper che lo amo. Sì, lo giuro per gli Dei, ti amo, e mi struggo d'amore per te. Nè penso che debba.. questa tua massima

Cesare.

(33) Si vedano la Nota 1. alla prima Epistola Greca di Frontone, e la Epistola stessa.

.. se più sarai .. altri che non amano .... e pronto .... nondimeno .... e i tuoi amerò. Del resto, quanto alla spessezza dei tuoi concetti, all'acconcio ritrovamento di sottili arguzie, al tuo felice modo d'imitare, dirò solo che hai superato di molto quegli Attici, che si compiacciono tanto di se medesimi, e si provocano gli uni gli altri (34). Ma tuttavia non so so dispensarmi dal dire (35) .... Platone. Dirò certamente, e non sarà inconsiderato il mio detto, che se vi fu mai al mondo cotesto Fedro, se egli visse mai lontano da Socrate, ti è duopo permettere che non meno che Socrate per Fedro, io mi strugga... due mesi ... aver arso ... ami, se tosto non è sopraffatto dall'amor tuo. Addio mia gloria, mio sommo bene sopra la terra. Mi basta di avere avuto un tal maestro. La mia Madre, e Signora mia ti saluta.

---

(34) Si allude al Fedro di Platone, in cui si parla dell'Amore, del quale pure parlavasi nella Epistola di Frontone, a cui M. Aurelio risponde con questa.

(35) Segue nell'Originale un luogo = omnimode obscurus = come dice l'Editore. Ho amato meglio non tradurlo, che non farmi intendere, tanto più che esso è sparso di lacune, perlochè non è quasi possibile in verun conto, trarne un senso intero, e plausibile.

Delle Epistole di M. Frontone a M. Cesare
Libro II.

Epistola I.

M. Aurelio Cesare
Al suo Console, e Maestro
Salute.

Dopo il tempo in cui ti scrissi per l'ultima volta, non ho trovato cosa che meritasse di esserti scritta, e che saputa da te, potesse esserti utile in qualche modo. Abbiamo passati quasi tutti i giorni „ nella stessa guisa „. Sempre lo stesso teatro, sempre lo stesso ozio, sempre lo stesso desiderio di rivederti. Ma che dico, sempre lo stes=

so! Anzi esso si rinnuova ad ogni istante, e cresce ogni giorno più. Ora,, fa al caso mio,, ciò che Laberio disse dell'amor suo: =L'amore per te cresce colla prontezza del porro, colla robustezza della palma=. Io applico dunque al desiderio mio ciò, che quegli disse del suo amore. Vorrei scriverti più a lungo, ma non trovo materia. Ecco cosa mi viene in mente: Noi stiamo ascoltando questi Greci scrittori di elogj veramente miserabili, in guisa che io, il qual sono più lontano dalla letteratura Greca, che non lo è dal Greco paese il mio monte Celio (36), spero tuttavia di poter entrare con essi al paragone, ed uguagliare persino Teopompo, che sento essere stato il più facondo dei Greci. Così certa gente provveduta, come dice Cecilio ,, di una illesa, e sicura ignoranza,, ha quasi cacciato lungi dalle lettere greche quel grossolano animale che io sono. L'aria di Napoli è buona, ma molto incostante. Ad ogni minuto la si fa più fredda, più tepida, più rigida. La

(36) M. Aurelio, come dice Capitolino, era nato sul monte Celio.

mezza notte è tepida; e sembra quella di Laurento; l'ora del canto dei galli piuttosto fredda; e par quella di Lavinia; il tempo del silenzio, del crepuscolo, dell'aurora, sino al levarsi del sole, è freddissimo, e gelato; quello avanti il meriggio è bello, e sereno come nel Tuscolo. Il meriggio è cocente come quello di Pozzuoli. Quando il sole piega al mare, l'aria diviene più temperata, e somiglia quella di Tivoli. La sera, e quando imbruna, e quando, come dice M. Porcio, =si precipita qui la notte già buja= l'aria è ancora la stessa. Ma a che vo io accozzando queste baje da Masurio (37), dopo aver promesso di non scriverti che poche cose? Addio dunque Maestro mio benignissimo, amplissimo Console: quanto mi ami, altrettanto desidera di rivedermi.

Epistola II.

Il Console
a Cesare suo.

Oh felice il fratello mio, che vi vedrà

(37) Intorno a Masurio Sabino famoso giurisconsulto, in luogo di tutti gli autori citati dall'Editore, può consultarsi Daniele Guglielmo Moller, che ha scritta sopra di lui una dissertazione pubblicata in Altorf

in questi due giorni! Io mi sto qui in Roma avvinto da ceppi d'oro (38): ed aspetto le Calende di Settembre come i superstiziosi il nascer della stella per rompere il digiuno. Addio, o Cesare, gloria della Patria, e del nome Romano: addio.

Epistola III.

Al mio Signore.

Ho mandata la mia Grazia (39) a celebrare il giorno natalizio della tua Madre (40); e gli ho detto di trattenersi costì sino al mio arrivo. Nello stesso momento in cui avrò rinunziato alla carica (41), salirò sopra un cocchio, e volerò a voi. Ho assicurata Grazia sulla mia parola che non correrà verun rischio di sentir fame, poichè la Madre tua farà partecipe la sua cliente delle porzioni, che tu le hai mandate; nè la mia Grazia, come si spaccia dalle mogli dei causidici, è donna di molto

nel 1593.

(38) Cioè, dal Consolato.

(39) Nome della moglie di Frontone.

(40) Si veda la terza Epistola Greca.

(41) Questa cerimonia era in uso presso i Romani, e si metteva in opera allo spirare della carica con certi giuramenti, onde, adempire quel rito dicevasi = magistratum jurare =: frase usata qui nell' originale. Si veda ciò che si dice appresso in questa stessa lettera.

appetito. Ma di me che sarà? Non resta più in Roma neppure un bacio. Ogni mia prosperità, ogni mio giubilo è in Napoli. Ma dimmi di grazia, perchè mai questo costume di rinunziare alla carica il giorno innanzi? Io son pronto, se potrò rinunziarvi più giorni prima, a giurare per un maggior numero di Dei. Ho io a giurare che mi spoglio del Consolato? Ebbene, io giurerò ancora, che da gran tempo desiderava di farlo per abbracciare M. Aurelio.

Epistola IV.

All' ottimo mio Console, e Maestro.

Agli ottimi officj che ci presti mancava ancora questo, che ci mandasti qua la tua Grazia . . . . .

Epistola V.

Al Maestro mio.

La Grazia più piccola ha compito ciò che avea cominciato la più grande (42), in

(42) Si parla qui forse della moglie, e della figlia di Frontone.

guisa che o ha diminuita frattanto, o ha sopita del tutto l' ansietà, che noi avevamo di rivederti. Io ti rendo grazie per l' avvocato mio M. Porcio(43), che tu leggi frequentemente. Temo che tu non mi possi mai ringraziare per C. Crispo(44), poichè al solo M. Porcio io mi sono dedicato, e promesso, e consegnato. Donde credi che io abbia tratto questo stesso = e =, che uso? L' ho rubato appunto a lui. Il dopo dimani sarà certamente giorno festivo per me, se tu vieni. Addio carissimo, ed a me amicissimo uomo.

Sembra che secondo il decreto di cotesto Senato(45) noi dimoreremo qui, piuttosto che recarci costà. Ma l' una e l' altra cosa è tuttora in dubbio. Tu vieni frattanto dopo dimani, e si faccia sempre ciò che esso vuole. Stammi bene, anima mia. La mia Madre saluta te, e i tuoi.

(43) Cioè, Catone.
(44) Vale a dire, Sallustio.
(45) Pensa l' Editore che si parli qui del Senato Napoletano: poichè M. Aurelio trovavasi in Napoli quando scrivea questa lettera, come apparisce dalla Epistola 3 di questo Libro. Ma le parole che si leggono appresso: = et fiat quod volt semper =, mi sembrano troppo rispettose per essere applicate da un Cesare al Senato di Napoli.

Epistola VI.

Al Maestro suo.

Tu quando sei senza di me, leggi Catone(46): io quando sono senza di te, ascolto i causidici sino alle undici ore. Vorrei in verità che questa notte fosse brevissima. Ben volentieri mi contenterei di studiare meno a lungo del solito, per vederti più presto. Addio mio dolcissimo Maestro. La Madre mia ti saluta. Appena ho più intendimento, e lena, tanto sono stanco.

Epistola VII.

M. Cesare all' amplissimo Console Maestro suo salute.

Mi ricordo che, son già tre anni, tornando col Padre mio(47) dalla vendemmia, piegai al campo di Pompeo Falcone. Quivi vidi un albero di molti rami, che quegli chiamava col suo proprio nome, catacanna; ma che a me sem=

(46) Si veda l' Epistola precedente.
(47) Cioè, Antonino Pio, il quale solea fare per suo sollazzo delle vendemmie, come apparisce da Capitolino, e dalla Epistola 12ª del Li.

brò nuovo; e meraviglioso: in un sol tronco tutti quasi i germi di tutte le piante ....
....
e il mio bagnajuolo urlando mi facea fretta. Ma che favola è questa? dirai tu. Tornato il mio Padre a casa, io secondo il consueto, montai un cavallo, e mi recai sulla strada, dove mi avanzai qualche poco. V'era un gregge di pecore raccolte, e unite strettamente, con quattro cani, due pastori, e null'altro; il luogo, del resto, era solitario. Allora un pastore vedendo un po' troppi cavalieri, disse all'altro: Bada a questi cavalieri, poichè sogliono fare a forza molti ladronecci. Udito questo, io do dello sprone al cavallo, e lo caccio contro le pecore. Quelle spaventate si disperdono, e belando fuggono quà, e là confusamente. Il pastore lancia una forca; la forca colpisce il cavaliere che mi seguia, e noi prendiamo la fuga. Così chi temea di perder le pecore perdè la forca. Credi che ti abbia contata una favola? il fatto è verissimo. ~~Avrei altre cose a scriverti~~ su questo proposito, ma son già chiamato al bagno. Addio mio dolcissimo Maestro, degnissimo, e rarissimo uomo, soavità, amore, e delizia mia.

bro a Pio.

Epistola VIII.
Al Maestro suo.

Con questa gentilezza tua, tu mi hai posto in un grande imbarazzo. Poichè quel tuo venire ogni giorno a Lorio; quell'aspettar sino al tardi......

Epistola IX.
M. Cesare
all'Amplissimo Console Maestro suo salute.

..... conquinto per affinità, e non soggetto a tutela; e di più, collocato in quel grado di fortuna, nel quale, come dice Ennio,

= Da tutti un vano consigliar s'ascolta. =

Ciò che espresse Plauto egregiamente in quei versi del Colace: (48)

= Quei, che la data fè, la fè giurata,

(48) Commedia perduta di Plauto, di cui si aveva già un altro frammento conservato da Nonio.

Ruppero quand' altri ignaro in lor fidava,
Astuti, adulatori, al Re vicini;
Ch' altro dicono al Rege, altro hanno nel core.=
Una volta questa sciagura non era che per i Re. Ma ora v' ha gran copia di quelli, che anche ai figli loro, come dice Nevio, = fanno morfie, e s' inchinano, e prestano omaggi. = A gran ragione dunque, o mio Maestro, io ardo dell' amor tuo, io non mi son prefisso che un solo „scopo„ e non penso che a un uomo solo, quando prendo in mano lo stilo. Mi chiedi con molta grazia i miei esametri, che io ti avrei mandati subito, se li avessi avuti presso di me. Ma il mio librajo, quell' Aniceto, che tu conosci, non mi ha lasciato portar meco al mio partire alcuno degli scritti miei, sapendo bene il mio vizio, e temendo che se mi fossero venuti nelle mani, non ne avessi fatto quel governo, che soglio, ponendoli sul fuoco. Quegli esametri però non avrebbono corso quasi alcun rischio: poichè, per confessare il vero al mio Maestro, essi mi son cari. Io qui studio la notte, poichè il teatro mi ruba tutto il giorno: però poco tempo mi rimane per il lavoro,

giacchè la sera sono stanco, e dormo anche dopo il nascer del sole. Tuttavolta in questi giorni ho compilati estratti da sessanta libri, e li ho distribuiti in cinque tomi. Non ti spaventi però il numero, poichè tra quei libri sono sessanta leggi, e alcune commedie Noviane (49), e Atellane, con certe orazioncelle di Scipione. Tu hai nominato il tuo Polemone: per pietà non nominare Orazio, che la morte mi ha rapito insieme con Pollione (50). Addio mio carissimo, amantissimo, amplissimo Console, dolcissimo Maestro, cui sono due anni che più non vedo. Poichè chi dice che solo due mesi sono passati dacchè io ti vidi va calcolando i giorni. Verrà mai un tempo in cui possa vederti?

(49) Cioè, di Novio, Comico mentovato da Macrobio.
(50) Si veda la Epistola 9 del Libro ad Antonino Pio, nel fine.

Epistole
di M. Cornelio Frontone
a L. Vero.

Delle Epistole di M. Frontone A Vero Aurelio Cesare Imperatore

Libro I.

Epistola I.

Al mio Signore Vero Augusto.

Benchè da gran tempo la vita mi sia venuta a noja per questa infermità mia, nondimeno se ti vedrò ritornare carico di tanta gloria, acquistata col valore, e colla virtù, (1) non avrò vissuto inutilmente, nè passerò con ripugnanza il tempo di vita, che mi rimane. Addio, Signore mio affettuosissimo. Salutami la tua suocera, e i tuoi figliuoli.

---

(1) Questa lettera, per quanto apparisce, fu scritta mentre Vero tornava dalla guerra Partica.

Epistola II.

Al Maestro mio.

Come potrei, Maestro mio carissimo, non aver presente allo spirito la tua gioja? Ogni giorno mi par di vederti, e di abbracciarti strettamente, e di baciarti più, e più volte .. tutto ......

Epistola III.

Al Maestro mio.

Io ho molto a lamentarmi di te, o mio Maestro, e in guisa che i miei lamenti, non esprimano abbastanza il mio dolore, perchè è già tanto tempo, che io non ti ho dato un amplesso, nè ti ho parlato: benchè tu sii venuto al Palazzo, e ciò pochi momenti dopo che io avea lasciato il mio Fratello. Quanto a questi, io l'ho sgridato ben bene, perchè non mi ha richiamato; ed egli non ha ardito negarmi il suo fallo. Dimmi di grazia, che vi avrebbe voluto per farmi sapere che ti trovavi presso il mio Fratello, che volevi vedere ancor me, in somma per ordinarmi di tornare indietro, onde potessimo trattenerci a ragionare insieme? E che? se tu oggi mi chiamasti alla tua casa, non lascerei di buon grado qualunque occupazione per corrervi? io cui tanto pesa di non poter farlo ogni

giorno, e che considero come il più grave incommodo del nostro posto il .. tanto .. venire a vederti ... solo .... sarei corso ... te. Ora almeno .... te ...... aspetti. Addio, mio Maestro, carissimo al tuo Vero, e cortesissimo.

Epistola IV.

Al Signore mio Vero Augusto.

Mostrerò poco sotto che non fu per mia colpa se jeri venuto al Palazzo per veder voi, non ti vidi. Ma se anche pensatamente, e a bella posta avessi commessa la trascuranza di cui ti lagni, non me ne pentirei, dacchè essa mi avrebbe procurata da te una lettera tanto amichevole. Nè se venuto a visitarti, fossi stato accolto con somma onorificenza, avrei provata la gioja, che provo adesso in vedermi desiderato, e ripreso con tanta collera. La tua rara piacevolezza fa che tu onori dei tuoi colloquj tutti quelli dell'ordine nostro, che si trovano presenti, non però che ti dia gran pena di cercarli quando sono lontani. Quindi è che io amo meglio vederti sdegnato con me gravemente, che ottener da te senza molto stento il perdono. Tu ti sdegni perchè desideri con ardore; e perdonerai facilmente, se lascerai di amare. Or poichè tu, e il Fratello tuo, circon=

dati da tante ricchezze costretti a spargere quà, e là il vostro amore in una moltitudine così grande di persone, d'ogni qualità, ed'ogni ordine; fate parte ancora a me dell'affetto vostro, che dovrò far io, essendo le speranze, e le ricchezze mie riposte tutte in voi soli? Non.. il mio petto..... che cosa..... o.... possa fare che antepor voi a quelli. Poichè in questa guisa io meriterò senza dubbio, che voi anteponiate quelli a me. Ma per non differire più a lungo la mia giustificazione, ripeto che non fu mia colpa se io non ti vidi. Io tornai a Roma il ventottesimo di Marzo, di buon mattino.... se mi fosse stato possibile, dopo tanto tempo mi abboccassi teco. Ma.... é.... in tanta.... continuasse.... facessi? forse solo per salutarti? forse per abbracciarti? forse per darti un baccio? forse per trattenermi a ragionar teco? Dovea io dopo quattro mesi, venire a vedere le vostre lacrime; e a mostrarvi le mie? (2) Che feci dunque il giorno appresso? Non ardii scrivere nè a te nè al Fratello tuo che io mi sarei recato da voi, ma a Carila il vostro liberto, scrissi, se ben mi ricordo, queste stesse parole: „Dimmi tu, secondo il tuo sentimento, se questo per me è giorno, e tempo opportuno per recarmi da loro. E giurommi, e........ „se io al palazzo non...

(2.) Sembra che qui si accenni qualche calamità sopravvenuta ai

Epistola V.

A Vero Augusto mio Signore

Penso che non abbi dimenticato, o Signore, che io sono da gran tempo intrinseco familiare di Gavio Claro, di cui spesso ti ho parlato con ogni sincerità. Nondimeno non giudico fuor di proposito, il ripeterti quello che più volte ti ho detto, tuttochè te ne ricordi. Sino dalla prima sua giovinezza Gavio Claro coltivò l'amicizia mia, non solo con quegli uffizj, che un membro del senato, inferiore per età, e per grado, rende convenientemente ad un altro membro dell'ordine stesso, che per età, e per grado è a lui superiore; ma anche, crescendo appoco appoco la dimestichezza nostra, con quei servigj che si ricevono dai clienti, e dai liberti fedeli, e sollecìti; i quali nè a lui riuscia grave il prestarmi, nè io arrossiva di accettare: poichè egli non li prestava per bassezza, ne io li esigea per arroganza; e solo lo scambievole amore che ci portavamo, avea su di ciò allontanata da noi ogni ritrosia. Sarebbe inutile ricordar qui gli affari miei, e piccoli, e grandi, che egli

due Imperatori, seppure non voglia credersi che queste lacrime dovessero essere, non di dolore, ma di tenerezza, e nascere dal comparir Frontone subitamente innanzi ai due Fratelli, che non lo aveano veduto da quattro mesi. ~~Sembra~~ Apparisce però che qui si parli piuttosto di un ~~vero~~ ritorno di L. Vero.

tratto nel foro; o dire che se in casa io volea che qualche og=
getto, o luogo fosse ben chiuso, o che si suggellasse qualche co=
sa, o che si badasse a qualche affare, o che si eseguisse qual=
che faccenda, di tutto io dava la cura a lui. Ma, ciò che
poco era a grado del mio allievo, egli ebbe sempre tanta pre=
mura per la mia salute, e mi prestò in ogn'incontro tale as=
sistenza, che vegliava ancora per servirmi nel tempo delle
mie infermità, e quando il male m'impediva di far uso del=
le mie mani, egli stesso colle sue, mi portava il cibo alla boc=
ca. Infine diedi a lui l'incarico di pensare alle mie ese=
quie, se mi fosse accaduto d'incontrare la sorte commune
a tutti gli uomini, in un tempo in cui Vittorino, e il Si=
gnore mio Fratello fossero stati assenti. Ed anche trovando=
si essi presenti, volli che egli rendesse i necessarj officj al mio
corpo, onde liberare il Fratello, e il Genero mio dal dolore,
che avrebbono dovuto provare, se fossero stati costretti a toc=
carlo essi stessi. Ecco i titoli per i quali Gavio Claro mi ap=
partiene. Ora io, se la mia sostanza fosse più pingue, non
~~permetterei che gli mancasse nulla di quanto è~~ necessario
per sostenere con decoro le funzioni del Senatore. Nè... sof=
frirei che egli per questo interesse si recasse oltre il Mare.

Ma la strettezza delle mie facoltà, e quella anche maggiore
delle sue, mi ha obbligato a farlo andare suo malgrado in Siria,
onde ottenere il possesso dei beni, che un suo grande amico gli ha
lasciati in eredità. La povertà, che egli soffre non deriva da al=
cuna sua colpa. Egli non ha ereditato l'uso dei beni paterni, e
materni, e non è stato erede del suo padre che per soddisfare
a stento ai creditori di lui. Tuttavolta, col mezzo della sua fru=
galità, e degli officj, che rende altrui, ha potuto sostenere i pe=
si che portan seco le cariche di Questore, di Edile, e di Pretore. E
avendo il Divo Padre vostro a cagione della di lui assenza, sod=
disfatto alle spese della pretura, col danajo del vostro Fisco,
Claro tostochè, ricuperata la sanità, potè tornare a Roma,
rimborsò il vostro fisco di tutta la somma. Non v'ha uomo
più officioso, più modesto, più ritenuto di lui. Credimi che
egli è anche liberale, anzi splendido nella meschinità delle
sue fortune. Egli ha una candidezza, un onestà, una sinceri=
tà, una fede veramente Romana, e di più „un buon cuore„ non
so se Romano, poichè in tutta la mia vita niente mi è stato
tanto difficile di trovare in Roma quanto un uomo vera=
mente „di buon cuore„: e quindi penso che nemmeno il no=
me di questa virtù sia Romana, appunto perchè non v'ha

in Roma alcun uomo „ di buon cuore „. Ti raccomando dunque Claro, o Signore, coi preghi più fervorosi. Se mai mi amasti, o sei per amarmi giammai, proteggi quest'uomo, che io commetto alla tua fede, e alla beneficenza tua. Mi chiederai forse qual cosa in suo favore....

Epistola VI.

Al mio Signore Vero Augusto.

D'ora innanzi, o Imperatore, diportati meco come ti piacerà, e come ti suggeriranno i tuoi sentimenti. Trascurami, spregiami, non onorarmi in conto alcuno, tienimi, se vuoi, per l'ultimo di tutti. Non v'ha cosa così dispiacevole, ed oltraggiosa, che ... fare ... le occupazioni vostre nella occasione ... si desideri quest'onore. Perlochè ognuno, se vede accordarsi agli altri un poco di onore, chiede il medesimo per sè. Tu approvasti, e lodasti me, ed il consiglio mio: tuttavolta nello spazio di più di tre, o di quattro giorni, non ti fu possibile di risolverti a salutarmi con parole, ma immaginasti un altro espediente. Ordinavi che io prima d'ogni altro fossi introdotto nella tua camera, e così, senza destare invidia in alcuno, mi davi un bacio; discorrendola forse teco stesso in questa guisa:

quegli alla cui cura ho commessa la mia bocca, e le mie parole, deve avere il diritto del bacio, poichè è giusto che i Maestri di eloquenza traggano almeno dalle fatiche loro quel frutto che si coglie sul varco della voce. Io tengo opinione che il costume di baciare sia stato introdotto per onorare la eloquenza. Poichè per qual ragione nel salutarci gli uni gli altri, accostiamo noi bocca a bocca, e non piuttosto occhi ad occhi, fronte a fronte, mani a mani, mentre di queste ci serviamo sì spesso, se non per fare onore al discorso? Gli animali muti, che di questo son privi, son privi ancora del bacio. Io penso che tu mi abbi reso quest'onore per grandissime, e gravissime ragioni. So bene che moltissime altre volte ti è piaciuto di onorarmi sommamente con parole, e con fatti. Quante fiate mi hai tu sostenuto colle tue mani, mi hai ajutato ad alzarmi, quando io non potea farlo che a stento, e mi hai quasi portato, quando io camminava con difficoltà a cagione del male che mi gravava! Con qual piacevolezza, ed affabilità mi hai sempre parlato! Quanto volontieri ti sei trattenuto meco, introducendo, e fomentando discorsi! Quanto malvolentieri li hai terminati! cose tutte delle quali io fo moltissimo conto. Poichè

come alcuni piccolissimi, e tenuissimi indizj, che si osservano nelle viscere, annunziano spesse volte grandissime prosperità, e come le azioni delle api, e delle formiche presagiscono considerabilissimi avvenimenti, così alcuni tuttochè piccolissimi, e leggerissimi tratti di bontà, e di benevolenza usatimi da un solo, e Vero (3) Principe, sono indizj a mio credere, di cose, che gli uomini desiderano grandemente, e tengono in sommo pregio, di amore cioè, e di onorificenza. Amai dunque sempre di chiedere, e di ottenere per mezzo tuo tutto quello, che ebbi a chiedere al Signore mio tuo Fratello; e desiderai ottenere da lui.

---

(3) Scherza Frontone sopra il significato del nome di Vero.

Epistola VII.

Al mio Signore Vero Augusto.

Oppresso da una lunga malattia, più grave ancora dell'ordinario, e afflitto da continue gravissime disavventure, poichè nel corso di pochissimi mesi ho perduta la dilettissima Consorte mia, e un Nipote di tre anni, io, lo confesso, ho trovato qualche conforto ai miei mali, quando ho saputo che tu ti ricordavi di me, e desideravi alcuna delle cose mie. Ti ho mandati quegli scritti, che il Fratello tuo, informato dalla tua lettera, del tuo desiderio, ha giudicato opportuno che io ti mandassi. A questi ho aggiunta la Orazione in favore di Demostrato, (4) la quale tosto che ebbi offerta al tuo Fratello, seppi da lui come Asclepiodoto, che in essa si censurava, non ti era odioso. Cercai subito di sopprimere la Orazione, ma essa era giunta alle mani di tanti, che ciò non era più possibile. Che potrò dir dunque? se non che Asclepiodoto, piacendo a te, mi diviene amicissimo, tuttochè esista la Orazione, come Erode è al presente mio sommo amico. Mi ha esortato con grande ardore il Fratello tuo ad accingermi

---

(4) Si veda la Epistola IV. del Lib. I. a M. Aurelio.

ad un lavoro (5), che io desidero anche con maggiore ardo-re d'intraprendere, e che tosto che mi avrai spedito il tuo Commentario, (6) intraprenderò con ogni impegno, poichè dell'ingegno risponderai tu, che mi hai creduto abile a questa impresa.

---

(5) Cioè a scrivere la Storia della spedizione di Vero contro i Parti
(6) Sopra la guerra Partica. Si veda il Frammento dei Principj di Storia

Epistola VIII.

Al Maestro mio.

Tu sai bene, non ne dubito, o mio carissimo Maestro, tuttochè io taccia, quanto cordoglio mi arrechi ogni tua benchè minima afflizione. Ora avendo tu perduti quasi ad un tempo la tua Consorte, che già da tanti anni ti erasi cara, e il tuo giocondissimo Nipote... ardirò io consolare con studiate parole il mio Maestro... poichè la tua...... delibera... Passo ora alle altre parti della tua lettera. Mi ha recato piacere... vero. A che mi preghi, o Maestro mio?... se non... da me... o... avrebbe difeso... se manchi... che cosa... alcun altra cosa io più istruito, o chiedo, o... sogno.... nostro, cioè Calpurnio, v'ha certa contesa: ma io, testimonj tutti gli

spettatori, ed ancor te, se sarai tra questi, facilmente gli farò toccar con mano, che Pilade tanto è superiore al suo Maestro, quanto è più simile ad Apolausto (7). Lasciando gli scherzi, fa che questo Valerio Antonio mi consegni la supplica, onde noi possiamo accordar la grazia con nostro rescritto. Ho letta la tua lettera con sommo piacere, e colla solita ammirazione. Addio, mio Maestro, carissimo, e dilettissimo al tuo Vero. . . . .

Epistola IX.

Vero a Frontone.

..... Abbiamo udito, son già tre giorni, declamare Polemone, (8) „per dir qualche cosa anche degli uomini.„ Se chiedi che cosa me ne sia sembrato, eccolo. Egli mi pare un valente, e industrioso agricoltore, che ha messo a biade, e a viti tutto il . .

---

(7) Pilade, ed Apolausto sono nomi di due istrioni.
(8) Di questo Polemone famoso Rettore di Smirne parlano, oltre Filostrato, che ne ha scritta la vita, Galeno nel Lib. I. dei Commentarj ad Ippocrate sugli articoli, Frinico nel Libro dei vocaboli Attici alla voce κεφαλαιωδέστατον, S. Girolamo nel capo 117. del Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, l'autore degli Atti di S. Pionio pubblicati dai Bollandisti, Eusebio, e Sincello nelle Croniche, l'antico autore dell' Argomento Greco premesso alla Orazione Panatenaica di Aristide, Anna Comnena intorno al principio del Libro X. dell'Alessiade, e Suida in più di un luogo. Ne è pur fatta menzione nella Epistola I. del Libro I. a M. Aurelio, e nella Epistola 9. ed ultima del Libro 2.

suo vasto podere; donde in tal guisa raccoglie ottimo frutto, e rendita abbondantissima. Nel suo campo però non si veggono fichi Pompejani, (9.) nè cavoli Aricini, (10.) nè rose Tarentine, nè ameni boschetti, nè selve dense, nè platani ombrosi. Tutto quello, che vi si trova, serve all'uso, non al piacere; e a lodarsi moltissimo, ma difficilmente può amarsi. Sembrerà forse sconsiderata la voglia mia di pronunziar giudizio sopra un uomo di tanta fama, e temerario il giudizio stesso. Ma poichè scrivo a te, io penso di esser meno audace di quello che tu bramaresti. Noi qui, siamo in grande ardenza. Tu hai già un mio ingenuo Endecasillabo. Prima di cominciare a far versi io prendo riposo, trattenendomi teco. Addio, amplissimo Console, amorosissimo, dolcissimo Maestro, carissimo al tuo Vero: stammi sempre bene, anima mia dilettissima.

(9.) = Sunt et autorum nomina iis (ficubus) Liviae, Pompejae: siccandis hec sole in annuos usus aptissima cum mariscis, et quas harundinum folii macula variat. = Plinio, Storia Naturale Libro 15. Cap. 18.

(10.) = Aricinum (caulis genus) altitudine non excelsius, folio numerosius quam tenuius. Hoc utilissimum existimatur, quia sub omnibus pene foliis fruticat cauliculis peculiaribus. = Il medesimo, ivi Lib. 19. Cap. 8.

Epistola X.

Frontone a Vero.

.... a chiedere se avesse potuto vedermi; avendo io risposto di sì, fece fare le sue veci al nostro Tranquillo, (11.) il quale pur volle che supplisse a lui nella cena. Poco m'importa quale fra i tuoi più cari amici mi voglia bene: certamente quegli mi ama più di tutti, a cui meno che ad ogni altro io riesco stucchevole. Io........ è troppo. Ma io l'ho veduto qui d'improvviso. Tranquillo ritrovommi in tempo, in cui sentiva freddo. Anche ora..... ma meno... faccio.. industria di Tranquillo: il quale se non sapesse quanto ardentemente mi ami, non avrebbe volontariamente chiesto di essere incaricato di questa faccenda.

(11.) Sospetta l'Editore che qui si parli di Suetonio Tranquillo, il quale visse alla corte di Adriano.

Delle Epistole di M.C. Frontone a Vero Aurelio Cesare Imperatore

Libro II.

Epistola I.

Vero Cesare a Frontone.

…… mi sono dispensato (1) dal farti lunghe dicerie sopra tutto quello, che ho dovuto … o necessariamente emendare, o provvedere a suo tempo, o dispor prestamente, o fornire con cura. Perdona alla mia peritanza, se imbarazzato da pressanti occupazioni, ho anteposte le faccende più gravi alle meno importanti, e confidando nella tua benigna indulgenza, ho per qualche tempo tralasciato di scriverti. Perdona a questa amichevole confidenza mia, se non ho saputo

(1) Sembra che Vero scrivesse questa lettera mentre era occupato nella guerra Partica: e forse in essa si risponde alla sesta del Libro precedente.

risolvermi a communicarti di tratto in tratto fra continue dubbiezze le mie determinazioni, che poteano cangiarsi da un giorno all'altro, e delle quali l'esito era tuttora incerto. Accetta, ti prego, la scusa che ti ho recata di questo mio giusto indugio. Ma perchè hai tu scritto ad altri più spesso che a me? Rispondo brevemente: perchè, se non avessi fatto così, quelli si sarebbono irritati, mentre tu mi averesti perdonato, quelli avrebbono taciuto, mentre tu avresti continuato a scrivermi, e a sollecitarmi; perchè io compensava con un buon officio gli officj, che essi mi rendevano, laddove a te doveva, e tuttora debbo amore per amore. Avresti tu voluto che anche a te scrivessi mio malgrado, con fretta, e disgusto, per pura necessità, non per vaghezza che ne avessi? Ma perchè mai, dirai tu, non potevi scrivermi che tuo malgrado? Perchè nessun buon successo aveva ancora avuto, onde poterti chiamare a parte della mia gioja: e d'altronde non avea cuore di far partecipe un uomo, che amo tanto, e che vorrei sempre lietissimo, delle infinite brighe, che mi travagliano giorno, e notte, e che mi fecero quasi disperare del buon esito della nostra impresa. Neppur volea poi sentir dolore nell'animo, e affettare indifferenza nelle parole. E che? dovea Lucio dissimular

qualche cosa a Frontone, dal quale egli si vanta d'avere appresa la candidezza, e l'amore vero, prima dell'arte di ben parlare? Io penso ancora che il patto, che già facemmo tra noi, mi dia bastevole diritto al tuo perdono. Io stesso quando tu provocato più volte da me, non mi rispondevi, ne sentia bensì dispiacere, ma ricordandomi del patto, non ardiva sdegnarmene. Ma che più? perchè non sembri che io preghi anzichè discolparmi, sì lo confesso, ho peccato, e contro chi meritava da me tutt'altro trattamento: ma tu diportati meglio di me. Abbastanza sono stato punito, e perchè ho conosciuto il mio fallo, e perchè distante da te per sì lungo tratto di paese, io che avrei potuto non impiegare che un sol momento a scongiurarti, mi starò qui struggendo per l'aspettazione duranti gli interi mesi, che vi vorrano perchè tu riceva la mia lettera, e perchè mi giunga la tua risposta! Ti presento per intercessori la umanità stessa; poichè è da uomo il cadere e sommamente proprio di esso è il perdonare.....

Epistola II.

Vero Imperatore a Frontone. (1)

..... quelli sostituirono alle loro lettere. Di tutto quello poi, che avvenne dopo la mia partenza; sarai pienamente informato dalle lettere, che mi scrissero i Generali incaricati delle diverse funzioni necessarie. Il nostro Sallustio, ora Fulviano, te ne darà gli esemplari. Ma perchè possa far conoscere anche le varie determinazioni, che io presi, ti manderò io stesso le lettere, nelle quali ordinava quello che aveasi a fare. Che se desidererai di più qualche dipintura, potrai riceverne da Fulviano. Io per poterti porre gli avvenimenti quasi sotto gli occhi, feci che Cassio, Avidio, e Marzio Vero, mi scrivessero certi commentarj, che ti manderò, e che ti daranno esatta notizia dei costumi, del numero, e delle sostanze di quelli, coi quali ebbi a fare. Se poi brami che ancor io scriva qualche commentario, mostrami in qual guisa vuoi che lo faccia, e lo scriverò, come m'ordinerai: poichè io son pronto a soggettarmi ad ogn'incarico, purchè ottenga che tu nobiliti, e renda celebri le imprese mie. Credo che sicuramente non lascerai da banda le orazioni, che io recitai al senato, e le aringhe, che feci all'esercito.

(1) Si parla in tutta questa Epistola della Storia della guerra Partica fatta sotto

Ti manderò anche i ragionamenti, che io tenni coi barbari, i quali ti saranno di molto uso. Una sola cosa io voglio non insegnare al mio Maestro, ma indicargli, e sottoporre al suo giudizio. Tu potrai trattenerti a lungo in discorrere dei principj, e delle cause della guerra, e in descrivere gli svantaggi, che ebbero le nostre armi nel tempo della mia assenza. Solo al tardi discenderai a trattare delle mie imprese. Mi par certamente necessario, che si rilevi la superiorità, che ebbero i Parti prima del mio arrivo, onde si conosca la importanza delle mie azioni. Tu dunque giudicherai, se sia meglio esporre in compendio la storia degli avvenimenti che precedevano la mia spedizione, come fece „ Tucidide „ di quella „ dei cinquant'anni „ (2); ovvero impiegare molte parole in descriverla, e non pertanto in modo che quella dell'ultima guerra sia più prolissa. In somma le mie imprese sono tali, quali appunto sono, di qualunque valore siano: ma sembreranno tali, quali tu vorrai.

il comando di Vero, che Frontone aveva a scrivere.
(2) Dalla fuga di Serse, sino al principio della Guerra del Peloponeso.

Epistola III.

Frontone a Vero Augusto.

.... non potrei :: turbamento dell'animo mio. Ma, ricevuta la tua lettera, io concepii buona speranza, primieramente perchè era scritta di tua mano, di poi perchè in essa mi annunziavi che col mezzo di ~~una astinenza~~ di tre giorni, e dopo che ti fu tratto sangue con bastante avvedutezza, e sollecitudine, tu scansasti il pericolo della grave infermità, che ti soprastava. Respirai dunque, e ripigliai lena, e feci le mie preghiere innanzi a tutti i focolari, le are, gli alberi, e i boschi sacri, poichè mi trovava in villa. Ora aspetto di essere informato da qualche tua lettera del tempo, che cotesti medici hanno fissato per il ristabilimento delle tue forze. Certamente adesso v'ha mestieri di molto maggior cura, e diligenza, onde tu ricuperi il tuo vigore a grado a grado, non tutto ad un tratto; poichè è verità riconosciuta, e insegnata da tutti, che il sangue quando soprabbonda si deve trarre fuori prontamente, e non se ne dee riparare la perdita, che a poco a poco. Ti prego, o Signore, e ti scongiuro, a moderare adesso, e a regolare, e a tenere in freno, come si conviene al tuo sublime ingegno, tutti i tuoi desiderj, che ora debbono natu=

ralmente esser più vivi, e più protervi del solito, dopo la necessaria astinenza, che a suo tempo hai praticata. Saluta mi il Signore tuo Fratello, che avrai sempre sano, e salvo; sinchè tu lo sarai. Addio, mio dolcissimo Signore.

Epistola IV.

Frontone a Vero Augusto.

..... Non potresti fare, tuttochè di cuore il volesti, che io non traessi da te il soggetto di una grandissima, e abbondantissima gioja. Tu crederai forse che io lodi adesso le tue qualità militari, le tue imprese, e la tua avvedutezza guerriera: e così è infatti. Ma benchè queste cose siano utilissime alla repubblica, e per l'impero Romano ottime, e importantissime, io non faccio che rallegrarmene insieme cogli altri, prendendo parte alla gioja commune. La tua eloquenza però, della quale hai dato luminoso argomento, nelle lettere, che hai scritte al Senato, è quella che mi fa trionfare. Sì sì, ho ricevuta, ed ho, e serberò sempre la ricompensa ampissima, che tu mi hai data: posso omai morir pago, e contento, poichè ho già ricevuta ricca mercede dei miei sudori, e lascio sulla terra un eterno monumento della mia gloria. Tutti sanno, o stimano, o credono, udendovi affermarlo, che io sia stato tuo Maestro. Io stesso sarei molto più ritenuto in arrogarmi questo vanto, se voi non me lo attribuiste pubblicamente. Ora io non posso negare, quello che voi affermate. La tua gloria militare, le tue corone guerriere ti sono procacciate da molti; e molte miglia ja di armati d'ogni nazione, ti prestano il loro braccio, e ti ajutano nell'acquisto della vittoria: ma la tua eloquenza, o Cesare, è nata, ardisco dirlo, per le mie cure, e sotto gli auspicj miei..... invano, ma ... fede mentovat.. I rimanenti l'arte, e ... dai... e me... ricchezze ... due bisognoso...... Non il circo, o la corazza, ma i libri, e le lettere ti somministrarono, o Imperatore, sino dalla tua tenera età questi pensieri, e questi consigli. Leggendo nelle storie, e nelle Orazioni molti di questi profittevoli esempj, tu avesti la eloquenza a maestra della scienza militare. Fu affidato alle tue cure un esercito corrotto dalla lunga oziosità, dalla trascuraggine, dalla dissolutezza. I soldati soliti a far plauso continuamente agl'istrioni d'Antiochia, comparivano assai più spesso nel bordello della selva vicina (4) che sotto le insegne. I cavalli erano squallidi per la negligenza dei cavalieri: i cavalieri morbidi, e senza pelo: non un braccio non una

(4) Cioè, del famoso bosco Dafne vicino ad Antiochia.

gamba vedevasi irsuta. Essi erano vestiti piuttosto che armati, in guisa che Ponzio Leliano uomo grave, e fedele all'antica disciplina, squarciava colle estremità delle dita le loriche della maggior parte di loro, e si avvide che alcuni cavalli aveano piumacciuoli per selle ..... Io penso che C. Giulio Cesare sia stato il più facondo di tutti gli Imperatori: che Augusto nel secolo, che restava alla purità della lingua latina, abbia parlato colla nettezza propria del suo tempo piuttosto che con eloquenza, e copia di dire: che qualche avanzo vieto, e stantio dell'antica facondia sia rimasto a Tiberio. Tutti gl' Imperatori, che vennero appresso sino a Vespasiano, si diportarono in guisa da non esser meno spregevoli per le parole, che vituperevoli per i vizj, e compassionevoli per i delitti. Ma, dirà forse qualcuno in loro discolpa, essi non aveano appreso nulla. Perchè dunque esercitavano il supremo comando? Io penso che comandassero con gesti, come gl' istrioni, o col muovere del capo, come i muti, o col mezzo d'interprete, come i barbari. Chi di loro potè recitare al popolo, o al Senato una orazione sua propria? Chi potè comporre da se stesso un editto, o un epistola? Come i farnetici essi comandavano colle parole altrui, simili alle trombe, che si stariano mute, se l'altrui

bocca non communicasse loro la voce. Eppure Impero è parola, che esprime non solamente il potere, ma anche il discorso, poichè l'autorità imperiale si esercita e coll'ordinare, e col divietare. Non opera secondo il suo nome, e a torto è chiamato Imperatore colui, che non loda le buone, e non condanna le cattive azioni, non cerca d'indurre alla virtù, distornare dal vizio ... persuaderebbono ... impero acquistato ... falso combattimento ... militare ribalderia. Testimonio ... capitale ..... A molti anche indegni passò l'impero del padre, come da mano a mano, simile alle proprietà degli uccelli, che sono communi anche ai figli loro, forniti essi pure di creste, di piume, e soliti a cantare, e a vegliare. Ai figli dei Rè chiusi ancora nell'utero della madre già è destinato il supremo potere: essi ricevono l'impero dalla mano della levatrice ... Gli uccelli furono i giudici scelti a definir la contesa nata sopra la sovranità fra Remo, e Romolo, che stavano osservando sopra due monti diversi. Il Regno di Persia dei cavalli ..... primo non nel corso, ma nel nitrito .... insidie spesso .. congiura ... impero. Già Catone ricuperava la Spagna, già Gracco poneva in ordine gli affari in Asia, e divideva Cartagine separandone gli abitanti gli uni dagli altri ...

M. Tullio la più insigne, e l'ultima bocca della lingua Romana .... volesse Cicerone con più armonia .... me.. via .. Avvi diverse epistole ...... parte ... parte ... storie, o .... composte, come è (5) presso Tucidide quella bellissima Epistola del Capitano Nicia, mandata dalla Sicilia, e presso Sallustio quella accusatoria al Rè Arsace, di Mitridate, che domanda soccorso; (6) e quella grave di Gn. Pompeo al senato sopra lo stipendio delle truppe; (7) e quella invidiosa di Aderbale assediato in Cirta, in cui s'implora il favore di tutti i padri coscritti. (8) Brevi, ma senza che in esse si tralasci alcuno degli avvenimenti di maggior rilievo .... v'ha la lettera di Catulo .... al senato .... delle sue fatiche sono .... La tua lettera ... se .... (9) poi .... scrivesti. Annovi le lettere di Catulo .... da se ... dico .... la storia nondimeno .... scrivere se si scrivesse al senato .... compresi che se nella turma di questi suoi ... necessariamente .... più speditamente, e .... per aver Patercolo (10) le cose .... scritte alquanto neglettamente. La tua lettera è elo=

(5) Tucidide, Lib. 7. §. 11. e seguenti.
(6) Sallustio, frammenti della Storia Lib. 4.
(7) Il medesimo, ivi Lib. III.
(8) Il medesimo, della Guerra Giugurtina Cap. 26.
(9) Sin qui l'Epistola nel primo volume della edizione Latina. Ciò, che segue è un supplemento all'Epistola stessa pubblicato dall'Editore nelle pag. 309. 310. e 311. del volume secondo.
(10) Ecco un altro passaggio di autore antico intorno a Vellejo Patercolo, di cui prima d'ora non conoscevasi alcun vecchio scrittore, che facesse menzione, oltre Tacito, e Prisciano.

quente, come si conviene a un Oratore, generosa, come si confà a un Capitano, grave, siccome quella, che è scritta al Senato, e non soverchiamente verbosa, siccome quella, in cui si parla di cose militari. Poichè nè .... brevità .... fu. Quale Imperatore dovendo dir qualche cosa al Senato, gli scriverebbe un Epistola? .. a te .... aveasi a scrivere .... mentre .... infine .... se ad alcuno prima che qualche Provincia .... dire al popolo, e .... voi .... di più, o .... mio ... non ... perchè ... nostri .... o perchè a Soemo piuttosto che a Vologeso avea dato il regno d'Armenia, (11) o perchè avea spogliato Pacoro del Regno; non lo spiegherebbono forse con siffatta orazione? E diedero ... minore ... guerra .... Il sommo pregio della Eloquenza consiste nel parlare magnificamente delle cose sublimi, e modestamente delle inferiori.

(11) Sopra questo luogo parla a lungo l'Editore nella parte II. del Comentario preliminare, Capo VI. pagina LXXXVII. e seguenti.

Delle Epistole di M. Frontone agli Amici

Libro I.

Epistola I.

Frontone a Cl. Severo Salute.

È fama che il costume di raccomandare sia nato dalla benevolenza, e sia stato introdotto da chi volea render noto, e caro un suo amico, a qualche altro suo amico. Appoco appoco esso acquistò vigore, e divenne commune in guisa che non parve malvaggio il raccomandare ai giudici, o a quelli, che aveano parte nel consiglio, coloro, che in pubblico, o in privato giudizio sostenevano contro qualcun altro le loro ragioni: e ciò, a mio credere, non per impedire che la sentenza dei giudici fosse conforme alla verità, e alla giustizia, ma perchè v'avea la vecchia consuetudine, d'introdurre nei giudizj, dopo perorata la causa, alcuni panegiristi, che esponeano con sincerità quello che sembrava loro della persona del reo. Anche queste lettere commendatizie si

riputarono destinate a lodare. Ma a che fine questo preambolo preso tanto da lungi? Perchè tu non creda che io abbia avuto poco riguardo alla tua autorevole gravità in raccomandarti Sulpicio Corneliano, che fra pochi giorni dee trattare la sua causa innanzi a voi. A norma dell'antica costumanza, io ho ardito raccomandarti un mio domestico. Egli è uomo industrioso, valente, ha un ingegno libero, e liberale, ama moltissimo la sua patria, confida più nella sua innocenza che negli ornamenti dello spirito procacciatigli dallo studio delle lettere, e delle buone arti. A me.... Già.... che .. a me.... passa. Non a caso, o alla cieca noi abbiamo contratta fra noi questa dimestichezza, nè io spontaneamente ho ricercata l'amicizia di Corneliano. La fama del suo felice ingegno era arrivata già alle mie orecchie: l'uso, e l'esperienza mi hanno mostrato in molti incontri che essa era stata veritiera. Abbiamo dimorato, e studiato insieme, abbiamo avute communi tra noi le occupazioni giocose, e le serie, abbiamo posta reciprocamente alla prova la nostra fede, e la nostra prudenza, in mille guise insomma abbiamo tratto dall'amicizia nostra piacere, e vantaggio. Ti prego dunque col possibile ardore, a mostrarti favorevole a questo mio carissimo amico nella sua causa.... abbia chiamato in giudizio un uomo dell'ordine

nostro per quivi accusarlo. Ma letti i registri dell'assemblea .... si studiò di ribattere. La mia premura .... limite raccomandarlo con parole: ma ci assicura del suo inviolabile affetto. Spero che se ben disaminarete la mia domanda, ogni parola mia vi sembrerà un Orazione.

Epistola II.

Frontone a Lolliano Avito Salute.

Io amo Licinio Montano in guisa che non so anteporgli veruno di quelli che mi appartengono per diritto di ospitalità: Così possa io vederti tornare, ed abbracciarti! giuramento che ha per soggetto la tua salvezza, e la mia. Ogni volta che è venuto a Roma; ha abitato meco nella mia casa, e si è assiso con me ad una stessa mensa: tutte le cose nostre, tutti i nostri pensieri sono stati communi all'uno, e all'altro di noi. Io vorrei che tu avesti a lui quel riguardo che chiederesti che si avesse a un tuo .... domestico, o consigliere .... Ama le buone arti .... Montano: ed è fornito di dottrina, e di gentile facondia. Sebbene mi avveggo di aver soverchiamente secondato l'artificio mio; poiché non v'ha cosa, che egli anteponga all'eloquenza .... L'eloquenza occupa nell'animo mio il primo posto di onore .... con

ceda colla possibile cortesia. La sua modestia non gli permetterà di chiederti se non quello che convenientissimamente può esser chiesto da lui, e accordato da te. Sobrio, onesto, di buon cuore, virtù, di cui neppure il nome è Romano(1.) .. .. più facondo di tutti .. la tua nobiltà .. .. strappato violentemente dal mio consorzio, per una malattia di petto, a cui sembra che cotesta aria possa essere un potente rimedio. Desidero grandemente che questa speranza abbia effetto. Egli è uno dei pochissimi che io amo; fammi dunque .. lo accolga quando sarà giunto, e .. propizia ...... salute .... desidero .... così fu generato ....

Epistola III.

A Vittorino il Genero.

Almeno queste .... La nostra amicizia è tale che ci fa trascurare questi officj volgari, e contentarci dell'amor vero .... Io vorrei che l'amico partecipasse non meno dell'amaro che del dolce .... baci .... Giunse infine ad essere non solo il mio più caro ~~amico, ma quasi l'unico amico, che avessi~~ ....

(1.) La parola, che Frontone impiega per significarla è = philostorgus =, voce greca. Si veda l'Epistola V. del Libro I. a L. Vero.

Il Veneto (2) è venale. Sai che eterno destino dei Veneti è l'esser sempre vendibili, e il non esser mai stati venduti .... almeno queste ..... Mi risponde che non ha ricevuta alcuna lettera ..... parlerò.

Epistola IV.

Frontone ad Avilio Ariano figlio di Publio.

Ti raccomando col possibile impegno Giulio Aquilino, uomo per mia fede dottissimo, e facondissimo, che ha avuto lo studio della filosofia a maestro nelle buone arti e quello della eloquenza nella facoltà del ben dire, che possiede. Un uomo della tua gravità, e del tuo sapere, dee non solo proteggere, ma onorare ancora una persona sì eloquente, e sì dotta, e prenderne molto a cuore gl'interessi. Vedrai che Aquilino può esser di onore anche a te, come lo è a noi. Tu stesso non potrai dubitarne, se ti compiacerai d'udirlo discorrere sopra la filosofia platonica. Ti assicuro che il tuo sottilissimo criterio ne sarà pago, che troverai i suoi discorsi, bellissimi per la scelta, e la disposizione delle parole, e per la piena delle sentenze, e che la fama di cui

(2) Io penso coll'Editore che non si parli qui di quei di Venezia, ma della fazione Veneta, che era una delle quattro del Circo Romano.

egli gode, non parratti soverchia. Dopo che ti sarai accertato di tutto ciò, sappi che i suoi costumi sono anche migliori delle qualità del suo intelletto; tanto egli è probo, e modesto. Spesso ha avuto in Roma grandissimo concorso di ascoltatori: e a moltissimi dell'ordine nostro non solo piace ma reca anche meraviglia la sua facondia. Per adempire un officio indispensabile, egli ha dovuto partire di qui, e recarsi a consolare una sua cugina afflitta per una grave disavventura. Figurati di fare a me qualunque onore farai ad Aquilino.

Epistola V.

Frontone a Cl. Giuliano Salute.

.... parlar tutti i provinciali: fare ancora molte cose con maggior fatica di quella, che la faccenda richiede: scrivere i processi delle informazioni, e tutte le lettere appartenenti agli affari della provincia. Ti saranno util.. e .. tuoi .... adempire sti assiduamente gli officj .... trattare onorificamente i provinciali: onde è vero quel detto degli antichi: che si conviene ad una stessa persona l'operar così da senno come da burla." Valeriano .... buono se .... me ne stava rinchiuso, e occupato nello studio, onde il nostro Valeriano non potè vedermi. Io non

desidero che gl'Imperatori Signori nostri mi amino, se non perchè amino ancora te, che fai parte del mio corpo, e dell'anima mia: e la benignità loro mi fa credere che il mio desiderio non sarà vano. Quando ti scrissi, io stava un poco meglio. Era ancora .. da quella lunghissima infermità, che contro la cura .... puni. Recitai nel Senato abbastanza .... si chiedesse che .. ripetessi. Abbi cura, o mio Naucellio (3.), della tua salute onde ben forte, e gagliardo possa venire a vederci. Gli Dei faranno che io pure mi trovi gagliarduccio al tuo arrivo. Il nostro Valeriano ti ha .. violenti colpi, che da tutti ..... l'ho trattato più duramente ... che Stratonebia, o Pirallo .. coperte di lino ... che .. Questo dono fu raro per me nella prima mia giovinezza, anzi io l'aveva allora quasi a vile: nè v'ha alcuno, eccetto ..... il quale abbia scritto, o risposto agli amici più raramente di me. Nè alcuno ... che ..... si conosce ....

(3.) Cognome, o agnome di quegli, a cui l'Epistola è diretta.

Epistola VI.

Frontone a Cl. Giuliano Salute

Ambedue noi certamente, o mio Naucellio carissimo, se io avessi avuti figli maschj; e se essi si fossero trovati in una età propria per la milizia, in questo tempo appunto, in cui tu amministri la tua provincia unitamente all'esercito, avremmo desiderato di vederli meritarsi sotto di te il loro stipendio. Quello che noi avremmo bramato può ora in certa guisa avvenire. Io amo, e desidero che sia amato non meno che se fosse mio figlio, Faustiniano figlio di Staturno. Questi si meriterà ora il suo stipendio sotto di te. Tu ... miglior bene. Di tutti gli onori che la tua benevolenza accorderà a Faustiniano, tu sarai ricompensato dal piacere che ti darà la sua erudizione, e la sua politezza. Quanto alla dottrina, credemi che egli è eccellente. Quanto alla scienza militare, tutti quelli, sotto i quali l'ha esercitata ne fanno grandi elogj. Egli però allora crederà di aver cavato bastevole profitto dalla sua dottrina, e dalla sua attività, quando si sarà fatto conoscere, e approvare da te. Poni alla prova la sua abilità per gli officj militari, per le funzioni giudiciarie, per le lettere, per tutto quello insomma che richiede prudenza, e perizia, sia giocoso, sia serio,

e lo troverai sempre uguale a se stesso. Quanto a quel degnissimo uomo del suo padre, se tu già non lo conoscesti, non potrei lodarlo abbastanza, poichè sempre direi meno del vero, tuttochè dicessi moltissimo. Certamente io amerei il figlio del mio Saturno, qualunque egli si fosse, e nella stessa guisa, qualunque egli si fosse, amerei il padre del mio Faustiniano. Ora io non so quale di essi mi renda l'altro più caro: so bensì che amo ambedue più teneramente, l'uno a cagione dell'altro.

Epistola VII.

Frontone ad Avidio Cassio Salute.

Giunio Massimo Tribuno, che ha portata a Roma la lettera laureata (4). non solo ha egregiamente soddisfatto a questo pubblico incarico, ma ha reso anche a te in particolare un amichevole officio. Egli ha fatti in ogni incontro continui elogj delle tue fatiche, della tua prudenza, e avvedutezza della tua attività, della tua vigilanza. Anche a me, uomo di sì poco conto, essendo venuto a trovarmi nella mia villa suburbana, non la finì mai sino alla

(4) Lettere laureate dicevansi quelle che i Generali, o gl'Imperatori Romani scriveano al senato per informarlo di qualche vittoria riportata da essi. Qui si parla della lettera laureata, con cui Vero annunziò al senato la vittoria Partica.

sera di raccontare i tuoi viaggi, di parlare dell'antica disciplina da te conservata, o ristabilita, e di esaltare il tuo straordinario valore, e la tua somma accortezza, nel condurre un esercito, e nell'attaccare la zuffa: Nessun soldato Plautino si vanta tanto delle sue prodezze quanto egli delle tue; ma laddove Plauto fa parlare il suo soldato con grazia, egli parla di te con amore, e con somma sincerità: e però merita certamente che tu lo ami, e lo favorisca. Tutto quello che farai per il tuo panegirista, sarà fatto per la tua gloria.

Epistola VIII.

Frontone ad Aufidio Vittorino Salute.

Antonio Aquila è uomo dotto e facondo. Dirai forse: l'hai tu sentito declamare? No in verità, non l'ho sentito io, ma credo ad alcuni miei, strettissimi, dottissimi, ed onestissimi amici, che l'hanno sentito, i quali so di certo che possono giudicare, e che proferiscono con sincerità il loro giudizio. Vorrei dunque, o Signore, che tu l'ajutassi onde potesse più facilmente conseguire in qualcuna delle città di cotesta provincia un posto di pubblico maestro della gioventù. Ti prego di ciò istantemente per il riguardo dovuto a quelli che con molto impegno si adoperano in favore di Aquila, e che certamente non avrebbono tanta premura per lui, se non lo

credessero degnissimo della loro protezione, nè mi avrebbono caldamente pregato a raccomandartelo, se non facessero grandissimo conto della sua facondia; poichè sanno bene che tu sei un gravissimo, e sapientissimo giudice; sì in altre materie, sì principalmente in fatto di eloquenza. Io poi son mosso a secondarlo anche del suo nome, e penso che egli sia „ l'ottimo dei retori „ poichè chiamasi Aquila.

Epistola IX.

Frontone a Passieno Rufo Salute.

Emilio Pio mi è caro sì per la squisita erudizione, sì per la illibatezza dei costumi. Te lo raccomando, Fratello mio. So bene che sino ad ora non abbiamo mai usato scriverci reciprocamente: tuttochè i nostri commeni amici mi ti avessero già fatto conoscere per un ottimo seguace delle buone arti; e tu forse avesti udito qualche volta parlar di me con vantaggio. Ma io non ho potuto trovare occasione più opportuna per contrarre amicizia con te, di questa, che ora mi si presenta di raccomandarti un ottimo giovine. Amalo ti prego. Te lo chiedo per suo bene, e per mio: poichè tu mi amerai di più, se userai con lui maggiore intrinsechezza. Pio sa tutte le cose mie, e in parti-

colare quanto io sia vago di contrarre amicizia con gli uomini della tua fatta.

Epistola X.

Frontone a Celio. Ottato Salute.

Io sono strettissimo amico di Sardio Saturnino, a cagione dei figli suoi; Giovani dottissimi, che continuamente stan meco. Te lo raccomando, o Fratel mio, caldamente, e ti prego che se per qualche affare avesse a trattar con te, gli facci ogni onore, e gli presti ogni soccorso, siccome ad uomo, che mi è carissimo.

Epistola XI.

Frontone a Petronio Mamertino Salute.

Sardio Saturnino ha un figlio molto dotto, e facondo per nome Sardio Lupo, che dalla mia casa, e dalla società mia, è passato al foro. Egli è stato istruito da me in tutte le buone arti, frequenta con grande assiduità le scuole, suol far grandi elogj di te... meno accrescerei ebbe... egregie... gravissimo... a me... con Sardio Saturnino, che ... conti, ed ami.

Epistola XII.

Frontone a Velio Rufo il Vecchio salute.

Le figure del discorso son quelle che l'ornano in singolar guisa: esse si dividono in due generi; quelle del primo appartengono alle parole, quelle del secondo alle sentenze. Tra quelle del primo è la metafora. Ho usata questa figura quando ho detto di un corpo, che nulla in esso era di schietto, e che non v'aveva nè acqua pura, nè umor liquido, ma che tutto come in uno stagno v'era corrotto. Quello però che moltissimi ignorano, conoscendoti io per uomo gagliardo, e valente ancor più per natura che per dottrina, le mediocri sue arti.... credere a chi dica altrimenti. Io tolsi in mano, è già quasi un'anno, questa mia orazione in favore dei Bitinj, e determinai di porvi a correggerla. Tu eri allora in Roma, ed io ti promisi di spendervi sopra un poco di tempo, e di fatica: e, se ben mi ricordo, essendo caduto il discorso sopra il modo di dividere le Orazioni acconciamente nelle loro parti, io ti dissi che con bastevole diligenza in quella Orazione mia avea divisa per argomenti la confutazione della congettura, che verteva intorno al delitto, di uccisione ordinata. Frattanto fui assalito da un dolor di nervi più fiero dell'

ordinario che m'impedì, per più lungo tempo, e con maggiore asprezza del solito, di attendere alle mie occupazioni. Quando le mie membra son tormentate, mi è impossibile scrivere, o leggere; nè io ho mai ardito provarmici, tuttochè quei curiosi uomini dei filosofi, dicano che un sapiente anche chiuso nel toro di Falaride sarebbe beato. Io crederò più presto che egli entro quella macchina infuocata, possa esser beato, di quello che sappia architettare un proemio, o pensare un momento a comporre epigrammi. Dopo molto tempo, ristabilitomi un poco in salute, amai meglio occuparmi in altre faccende, e sentii certa avversione per quello scritto. Nè ho difficoltà di confessare che l'odio, e la nimistà .... Ritornò dunque la Orazione, poichè gli fu intimato il ripudio, alla mia casa, e dimorò meco ....

Epistola XIII.

Ad Aufidio Vittorino

La lettera, o Signore, che ....

....

Epistola XIV.

Ad Aufidio Vittorino

Ho sofferto grave dolor d'occhi . . . .

. . . .

Epistola XV.

Ad Aufidio Vittorino

Per più lungo tempo (5) . . . .

. . . .

Epistola XVI.

Frontone a Piccilio Pompejano Salute.

Io ti dirò il vero, o mio Pompejano, e vorrei che ancor tu mi... il vero . . . .

. . . .

Epistola XVII.

Leggi, mio carissimo . . . .

. . . .

(5.) Questa epistola è stata posta dall'Editore dopo il frammento della Orazione sulla eredità di Matidia, a cui dà un poco di lume.

Epistola XVIII.

Frontone a Cl. Giuliano Salute

Tu avesti dunque in casa . . . .

. . . .

Epistola XIX.

A Cl. Giuliano.

Non so in qual guisa avviene . . . .

. . . .

Epistola XX.

A Fulviano.

Io questo genere di epistole ... dall'una parte, e dall'altra ... a te ... è ... nondimeno ... amici, e compagni ...... non ... dopo ... che ... nè credo, nè mai me ne lamenterò. Che voglio dir dunque? Non suole avvenire ancora, che qualcuno dopo avere per lungo tempo amato qualcun altro, o per naturale istabilità, o per copia di nuovi amici, lasci improvvisamente di amarlo? Sai che ciò è accaduto più volte, non però ad uomini della nostra tempra ... questo ... altre ... diligenza ... trattiene la mediocrità della nostra ...

Epistola XXI.

Frontone a Sardio Saturnino Salute.

Un male recente mi ha impedito di consolarti nella tua gravissima disavventura. Io ho combattuto fino ad ora con una pericolosa infermità, e mi trovava languido, e oppresso da molti mali quando mi fu annunziata la morte del nostro giovine, in cui l'iniquo destino ha rapito a te un ottimo figlio, e a me un dilettissimo compagno. Perlochè, sebbene io abbia ricuperata la sanità riman sempre fissa nell'animo mio una cupa tristezza la qual si accresce ogni dì più per quella del nostro Lupo, che si strugge miseramente pel desiderio dell'ottimo fratello suo. Riuscendomi appena di consolarlo tuttochè mi oda, e mi parli, veggo quanto è difficile consolar te lontano col mezzo di lettera. Io non ti chiedo che lasci di attristarti, ma che con maggior moderazione . . . .

Epistola XXII.

A Giunio Massimo

Le umane vicende . . . .

. . . .

Epistola XXIII.

A Sardio Saturnino.

Ho esortato . . . .

. . . .

Epistola XXIV.

A Giunio Massimo.

Per mezzo di Ulpio noi. . . . panegirista della tua gravità, e de' tuoi illibati costumi. Desidero che me lo rimandi sollecitamente: poichè io non ho con alcun altro la intrinsechezza che ho con lui, nè alcun altro partecipa com'egli degli studj miei, o coltiva meco con tanto impegno le buone arti. Egli mi sarà anche più grato quando parleremo insieme di te, e scambievolmente ci comunicheremo le rimembranze, che ne abbiamo.

Epistola XXV.

Frontone a Squilla Gallicano Salute.

Tu, o Signore Fratello mio, l'hai passata meglio di me, poichè il nostro Figlio, (6) era presente; quando tu palpi=

(6.) Figlio cioè di Gallicano; poichè Frontone non sembra avere avuti figli maschj.

tavi per lui, laddove io palpitando ugualmente per esso, ne era lontano. L'esito della cosa sedò subitamente il tuo palpitare; il mio non cessò finchè tutti i compagni miei non mi ebbero annunziato il successo che avea ottenuto il nostro oratore. Tu godevi della gioja, che ti ispirava ogni applauso, che si faceva alla orazione, ogni sentenza, che ri portava lode. Io sedendo in casa era travagliato dal pensiero della inquietudine, in cui tu ti trovavi, poichè sapea bene il pericolo che correva l'Oratore, ma non udia le lodi che riscuotea la Orazione. Questa ti ha dilettato in molte guise, poichè tu non solo ti sei trovato presente quando è stata recitata, ma hai veduto ancora chi la recitava, ed hai avuto motivo di compiacerti non solo della sua eloquenza, ma anche del suo portamento, e dei suoi gesti. Io so ciò che egli ha detto, ma ignoro come lo abbia detto. Finalmente ...... a cui Callisto (7.) le lacrime .... padre .... hai acquistato .... che non .... godo .... essere seggi .... mente .... venne al foro nobile già per la chiarezza del suo sangue, tornò dal foro più nobile per la eloquenza sua che per la sua stirpe.

(7.) Questo è forse il nome del figlio di Gallicano.

Delle Epistole di M. Cornelio Frontone agli Amici

Libro II.

Epistola I.

A Volunnio Quadrato.

Serberò il secreto, come vuoi: leggerò ben volontieri, e correggerò secondo il mio solito, per quanto me lo permetterà il male che mi tormenta le mani. Seconda la tua inclinazione, coltiva gli studj, e se hai un poco di tempo libero, impiegalo in esercitare l'ingegno tuo.

Epistola II

A Volunnio Quadrato.

Il nostro Castricio mi consegnò jeri il tuo libricciuolo, mentre io usciva dal bagno, per venire poi questa mattina a ricevere la risposta. Ma questa notte sono stato travagliato dalla tosse, e non ho potuto prender sonno onde ho dovuto poi dormire sino alle cinque ore: e però ho fatto aspettare il mio Castricio. Riceverai i Libri di Cicerone

emendati, e punteggiati; ma tu solo li leggerai colle mie annotazioni. Un altra volta ti scriverò per qual motivo non voglia che quegli esemplari si divulghino.

Epistola III.

A Volunnio Quadrato.

Leggerò, Figliuol mio, ben volontieri la orazione, che mi hai mandata; e se mi sembrerà che vi sia qualche cosa da correggersi, detterò le correzioni allo scrivano, poichè la mia man destra è tormentata da dolori niente leggeri. Tuttavia malgrado essi, mi sono recato al circo. La mia passione per quei giuochi è tornata in vigore... quanto... e... tuo... orazione... questo desideri... questo libricciuolo...... ancora sia tutta composta... retorico.

Epistola IV.

A Cornelio Repentino Fr. Pr. (1.) salute.

Per effetto della dimestichezza, e cortesia, che usi meco

(1.) Così appunto ha il Codice: FR. PR. se vi si leggesse P.R. PR. dice l'editore, avrei creduto che quelle lettere significassero: = Propraetori. = FR. potrebbe significare: = Fratri: = e Frontone nel contesto della lettera chiama veramente Fratello, il suo Cornelio Repentino Contuccio...

continuamente, tu hai difeso lo Fratel mio Contuccio, e serbata esente da ogni oltraggio la riputazione di Fabiano, uomo di specchiata probità nei giudizj civili, assiduo alle funzioni del foro, e amico mio. Gli Dei per premiarti come meriti....

Epistola V.

Ad Arrio Antonino.

... amici... affrettarsi.... censorio abbia serbato...... era. Me lo hanno fatto conoscere alcuni dotti miei amici, del volere dei quali con ogni ragione io fo grandissimo conto. A misura dunque dell'amore che mi porti, onora Volunnio (2.) e permettigli di aspirare alla tua amicizia: „giacchè uomini che io amo estremamente,, (3.) me lo hanno reso caro. Accoglilo con quell'amorevolezza con cui Achille volea che si accogliessero i suoi ospiti, allorchè diceva al figliuol di Menete: „Mesci il vino più puro.„ (4.)

(2.) Cioè, Volunnio Sereno di Concordia. Si veda la parte che ci rimane della Orazione in suo favore.

(3.) Omero, Iliade Libro 10. verso 204.

(4.) Il medesimo, ivi verso 203.

Epistola VI.

Ai Triumviri, e ai Decurioni (5.)

Quante cure mi.......................................

.... e desideri assai più che la mia patria sia meglio difesa, di quello che io sia più onorato. Però vi consiglio a sceglier-vi altri avvocati, e a spedir l'occorrente a quelli che ora occupano i primi gradi nella eloquenza del foro, tra i quali è Aufidio Vittorino, che fra poco, se piacerà agli Dei, sarà concittadino vostro, poichè gli ho promessa la mia Figlia in isposa: (6.) avendo creduto di non poter meglio assicurare a me la successione, e una felicità durevole alla mia figlia che scegliendo per genero un uomo fornito, com'egli è, di tanta probità, e di tanta eloquenza. Anche Servilio Silano uomo degnissimo, e dotato di gran facondia, dovrà esser vostro difensore per diritto municipale, poichè è nativo d'Ippona, città vostra amica, e vicina alla vostra patria. Postumio Festo (7.) nativo pure della provincia vostra, e di città non lon-

(5.) Di Cirta in Numidia, patria di Frontone.

(6.) Aufidio Vittorino avendo presa in matrimonio l'unica figlia di Frontone, passò nella famiglia di lui. Si veda la sua Vita.

(7.) Di questo è fatta menzione non solo presso Gellio ricordato dall'Editore ma anche in quella vecchia iscrizione, citata, per tacere di altri, dal Sirmond nelle note alla Epistola I. del Lib. I. di Sidonio Apollinare: POSTVMIO TITIANO ORATORI PRONEPOTI ET SECTATORI M. POSTVMI FESTI ORATORIS. Quindi apprendiamo qual fosse il prenome di Festo.

tana da Cirta; ed'altronde molto onesto, ed eloquente, potrà ancor egli servirvi di avvocato. Di questi non poco abili difensori... familiari.... vicinanza.... contro.... non vogliano....... Sino a tanto che durò la età fresca, e che la mia salute fu in buono stato, gli affari..... sono... ... e.. età.... che la colonia nostra è fondata sopra la protezione della gente del foro, e dei giovani. Nè.... quanto.... nostra.... abbiamo un uomo popolare, e un consolare, che interpreti, e spieghi la legge. Ancor io sinchè la età mia fu in fiore, esercitai, se non m'inganno, con bastevole riputazione gli ufficj civili. Nel Senato sono pure altri illustri Cirtesi. L'ultimo onore è il più grande, tre vostri concittadini.... ma è dolce ancora......... ma è meglio che voi sin dal presente talvolta.... quanto....

Epistola VII

Ai Triumviri, e ai Decurioni

Di tutta la gloria mia..........................

....

Epistola VIII.

A Cavio Massimo.

. . . .

Epistola IX.

Ad Arrio Antonino. (*)

Mi congratulo meco stesso, che molti.... pensino che io goda il tuo amore non meno che il padre tuo. Perciò avviene che molti ricorrano a me per ottenere la tua benevolenza. Io li ascolto con attenzione, e con piacere, e concedo volenterosamente il mio soccorso, a chi me lo chiede. A quelli però, i quali se giustamente bramino impetrare qualche cosa da te.... nego che da me piuttosto... nè.. me piuttosto... Barburiana... uomini a me cari, e desideri di far ciò che io possa per loro. Così nondimeno.... l'ottima maniera della giustizia tua..... alla tua umanità..... sembrava convenire. Promisi di raccomandarti l'affare di Baburiana, e te lo raccomando infatti il più caldamente che posso.... io per.....

(*) Questa epistola trovata dall'Editore dopo la impressione di quella parte del primo volume, in cui avrebbe dovuto aver luogo, fu collocata da lui nelle pagine 312. e 313. del volume secondo.

fabbricare... sembrava fabbricato... ordinasti che si pagasse.... Che cosa........ desiderio...... facci ciò, che fu a consegnarmi rimane..... da te ristringerò in poche parole: Baburiana, alla sentenza tua non solo pazientemente, ma prontamente ancora, e quasi... Questo dunque domando, che tu accorderesti senza fasto, e che Baburiana otterrebbe con gioja... sentenza tua si paga di usure..... si aggiunga..... una volta......... sembra punita coll'infamia. Ciò al popolo ancora.....

Epistola X.

Ad Arrio Antonino

Valerio Cliziano. . . . .

. . . .

Epistola XI.

Siccome lieto, e volenteroso.. (3.) . . . .

. . . .

(3.) L'Editore ha collocata la parte, che ci rimane, di questa Epistola, tra i frammenti delle orazioni del nostro Autore.

Delle Ferie Alsiesi (1.)
Di M. Frontone.

Epistola I.
Al Maestro mio.

Non ti dirò quanto siano state feriate le nostre Ferie ad Alsio, perchè tu non abbia turbarti, e a rampognarmi. Tornato a Lorio trovai la mia Cumnula (2.) . . . inferma con febbre. Il Medico dice che se . . . presto a noi mi . . . tu ancora . . . stia sano . . . sia più lieto. Poichè lodandoti io, come mi lusingo con occhi sani, e . . . . Addio, mio Maestro.

Epistola II.
Al mio Signore Antonino Augusto.

Le Ferie Alsiesi . . . mandai . . . se non . . . . si canti . . e . . molte rustiche. Che anche Catone nella Orazione sua contro Lepido ricordò certa parola, che solea cantarsi, allorchè disse che

---

(1.) Questo libro contiene un carteggio tra Frontone, e M. Aurelio, che riguarda alcune giornate di villeggiatura passate da quest'ultimo ad Alsio castello, e luogo di delizie dei Romani nella Etruria.

(2.) Questo sembra essere il nome di una delle figlie di M. Aurelio.

=si erano alzate statue ad Ocas, e a Dionisodoro effemminati cuochi = Questo .... vogliano appresso ritornare .... Opportunamente ...... cominciano a cantare, e a trastullarsi. E.... preparò ....

Epistola III.

Al mio Signore Antonino Augusto.

E che? ignorò io forse che tu sei gito in Alsio per vivere un poco a tuo talento, e passar quattro giorni interi in un tranquillo riposo, tra giuochi, e trastulli? Tengo per certo che tu per godere di queste giornate libere, e disoccupate nel tuo ritiro sulla sponda del mare, abbi regolata la tua vita così. Sul meriggio dormi per non disobbedire al sonno: Quindi chiami Negro, egli ordini di portare i libri nella tua camera: e quando ti vien voglia di leggere prendi a ripulirti lo stile con Plauto, o ad empierti l'animo con Accio, o a careggiarti con Lucrezio, o ad infiammarti la immaginazione con Ennio, sino all'ora quinta, che costì è propria per le muse. Ritorni... poscia... libri... mandi. Ascolti i Ragionamenti di Cicerone, se te li ha recati.... t'inoltri sino alla più solitaria parte del lido, e passeggi intorno ai rauchi stagni..... ovvero se ti va a genio, sa=

lisci su qualche barca, e andato in alto mare, godi del ciel puro, e ti sollazzi collo stare a vedere, e a sentire i comiti, e i rematori. Dipoi ti porti incontanente al bagno, e provochi un copioso sudore: quindi passi ad una mensa reale, ornata di vasi d'ogni sorta, e imbandita per servirmi dei termini di Plauto, = di pescagione da amo, e sassajuola =, (3) di animali ingrassati in vecchie stie, di vivande delicate, di pomi, di confetture, di torte, di vini felici, con bicchieri netti, e diafani senza ornamenti sospetti. Che vuol dir questo? dirai tu forse: Eccolo. Io da quel facondo uomo che sono, e da quel grande imitatore di Anneo Seneca, (4) chiamo felici i vini Faustiani, dal nome di Silla Fausto, (5) e senza ornamenti sospetti, i bicchieri, che non hanno macchia: (6) poichè non istaria bene che io divenuto già sì dotto, chiamassi, all'usanza del volgo, Falerno un vino, o limpido un bicchiero. Per qual ragione crederò io che tu abbi scelto Alsio, luogo marittimo, e delizioso, e, come dice Plauto, = sdrucciolevole =, se non per passare un po'

(3) Plauto, Canapo Atto II. Scena 2. verso 10.
(4) Ironia. Frontone abborriva lo stile di Seneca, come apparisce dal Frammento I. del secondo Libro delle Orazioni.
(5) Il Dittatore. Si allude al significato del nome Fausto.
(6) Gli artefici ornavano alcuni bicchieri per coprire certi difetti del cristallo, lasciando senza ornamenti quelli, che non ne aveano. Però Frontone chiama sospetti, gli ornamenti dei bicchieri.

di tempo a genio tuo, e, secondo l'antica foggia d'esprimersi, = per procacciare al tuo animo alquanto di volut'? = (7) Come? = la volut'? = Anzi, se si ha a dire il vero con parole dimezzate, tu sei piuttosto andato in Alsio per procacciarti = vegl' =, cioè, veglie, ovvero = fati? =, o, = mole' = cioè, fatiche, e molestie. Tu cercar la = volut'? = Più presto diverresti amico di una volpe (8). Ma dimmi di grazia, sei tu andato in Alsio per sentir fame alla vista del mare? Non potevi a Lorio travagliarti con fame, sete, e con occupazioni d'ogni sorta. Nella specola: . . . . . . sembrano esserti più graditi. Ricordomi che io . . a voi . . . esser nei bagni . . . risponda . . . libro . . . te non . . . per . . . quale . . . favore . . . perchè non . . . grave . . . spacciano che il mare stesso è in vacanza nei dì dell'Alcione (9) Un uccello dunque co'

(7.) L'originale ha: = utique verbo vetere „ faceres animo volup'. „ = Sembra, ciò che non ha notato l'Editore, che qui si alluda all'Asinaria di Plauto, Atto 5. Scena 3. verso 1:
= Hic senex, si quid clam uxorem suo ANIMO FECIT VOLVP.' =
Dove alcuni leggevano: = voluptatis. = Questo luogo di Frontone è una prova invincibile della verità della lezione volgata. Nell'atto 4. Scena, e verso 3. del Menecmo di Plauto si trova pure la tronca voce = volup': =
= Scio: ut tibi ex me sit VOLVP.' =
Altri leggevano: = voluptas. = Similmente in quel verso di Ennio riportato da Gellio nel Capo 4. del Libro 12:
= Quocum multa VOLVP', ac gaudia clamq; palamque =; il Lipsio, ed altri con un Codice Vaticano leggevano: = multa volutat gaudia. =
(8.) Bisticcio delle parole: = volpes =, e = voluptas =
(9.) Cioè nei giorni nei quali l'Alcione fa il nido, e dà alla luce i suoi pulcini. Dicesi che in questi giorni il mare sia in calma. Può vedersi oltre i citati dell'Editore, Plinio nel Capo 32. del Libro 10. e nel 26. del Libro 8.

suoi pulcini meriterà riposo, e tranquillità, più che non ne meriterai tu co' figli tuoi? . . Ma la cosa richiede indispensabilmente; fosse studio, o fatica, o . . . . . Quall'arco teso perpetuamente . . . . . durano . . . Un orto, in cui continuamente si metton piante, ha bisogno del soccorso del concime, e non produce che erbucce. Per il frumento, e per le corpute biade si sceglie un campo che sia stato già per qualche tempo in riposo: si procaccia fecondità al terreno col dargli tregua. Che fecero i maggiori vostri sì benemeriti della repubblica, e dell'impero Romano? Il vostro bisavolo (10) eccellente guerriero si sollazzava talvolta collo stare a udir gl'istrioni, e solea bere in buona quantità; eppure fu opera sua se il popolo Romano nei trionfi beve più volte bravamente il vin melato (11). L'avo vostro, (12) principe dotto, cui premea non solo di governare ma anche di correre il mondo, amò molto, come è fama, i canti, e i suonatori, e fu valoroso mangiatore di lauti pranzi: E il tuo Padre istesso, (13) quel divino Uomo, superiore a

(10.) Cioè, Trajano.
(11.) Si distribuiva il vin melato nei trionfi dei Generali Romani. Sono a vedersi, fra gli altri, Plauto nell'Atto IV. Scena 9. verso 151. delle Bacchidi, e Tito Livio nel Capo 55. del Libro 38.
(12.) Cioè, Adriano
(13.) Vale a dire, Antonino Pio:

tutti gli altri principi per prudenza, pudicizia, parsimonia, innocenza, pietà, santità; frequentò tuttavia la palestra; mise in punto il teatro, rise in udire i buffoni. Non dico nulla di Cajo Cesare fiero nemico di Cleopatra; nulla di Augusto marito di Livia. Credi tu che Romolo quando uccise di sua mano il Generale nemico, e quando ne recò le ricche spoglie a Giove Feretrio, (14) si fosse cibato così sobriamente come tu fai? Certo non fu da uomo affamato, o solito ad astenersi dal vino il rapire quelle vergini adulte, che assistevano agli spettacoli. E il santissimo Numa che fece mai? Non passò la vita fra le focacce, e fra le decime offerte, e fra le troje sacrificate agli Dei infernali, dando regole a conviti, assaggiando cene, ordinando Feste, satollandosi, e festeggiando? Celebri tu forse le ferie di digiuno? Nè già lascerò da banda il tuo Crisippo, il quale è fama che ogni dì si avvinazzasse. E . . . chiedersi . . . . . . Dai Simposj, (15) dai dialoghi, dalle epistole dei Socratici raccoglierai che Socrate fu uomo molto accorto, e faceto: che Socrate fu discepolo di Aspasia, e maestro di Alcibiade. Ma se tu hai dichiarata la guerra al giuo-

(14) Si veda Tito Livio nel Capo 10. del Libro I. . .
(15) Cioè, Conviti, quali sono i Dialoghi di Senofonte, e di Platone, così intitolati.

co, al riposo, alla gozzoviglia, al piacere, dormi almeno quanto si conviene ad uomo libero. Con maggiore ardore . . . . . luce . . . Dunque se nessuno ci avesse recato giù dal cielo il fuoco rubato, il sole non ti basterebbe per giudicare? Pensa che tu menti, quando dici di aver destinato il giorno all'esame di una causa, che poi esamini la notte? Giudicando così, o condanni, o assolva, tu sei sempre bugiardo. Quando condanni qualcuno, dici: = Apparisce che egli si sia poco guardato. (16) = Ma se si levin via le lucerne dalla tua camera non apparirà nulla. Per pietà, lascia che da senno, o da burla io ti scongiuri a non defraudarti dell sonno, e a rispettare i limiti del dì, e della notte. Figurati che due chiari, e nobili personaggi, Espero, e Lucifero, facciano piato avanti a te per una controversia di confini. L'uno, e l'altro recano innanzi prove, e ragioni in difesa dei limiti, che hanno fissati. Il Sonno domanda di aver parte nell'esame di questa causa: poichè tutti si chiamano interessati, e dicono che lor si pregiudica a torto. Io vorrei aver tanta lena, e poter darmi allo studio con tanto impegno, con quanto già un tempo mi posi a scrivere quella frascheria del

(16) Antica formola di condannagione . . .

le Lodi del Fumo, e della Polvere (17) Giuro che prenderei ora con tutte le forze dell'ingegno mio a compor le lodi del Sonno. Ma ascolta frattanto, se ti piace, una breve novelluccia.

È fama che Giove nel crear che fece il mondo, menato un gran colpo al bel mezzo del tempo, lo divise in due parti uguali: cuoprì quindi, l'una di luce, l'altra di tenebre; chiamò questa, notte, e quella, giorno; ed assegnò alla notte l'ozio; al giorno la negozia. Il Sonno allora non era peranco nato, e tutti vivevano in continua veglia. Ma il riposo notturno era stato destinato a servire agli uomini sempre veglianti in luogo del Sonno. A poco a poco, siccome la mente dell'uomo è inquieta, e vaga di cangiare, e di scompigliare, si passavano tra le faccende i giorni, e le notti in guisa che non restava nessun'ora per il riposo. Giove vedendo che si rimettevano gli affari anche alle notti, e che di notte pure si altercava, e si compariva in giudizio, pensò di dare a uno dei suoi Fratelli l'incarico di presiedere alla notte, e al riposo degli uomini. Nettuno si scusò dall'accettarlo allegando molte sue occupazioni marittime, e l'

(17) Se ne ha appresso la prima parte.

attenzione, che dovea usare perchè la terra tutta coi monti non fosse sommersa nei flutti, e perchè i venti non sterminassero ogni cosa, e non svellessero dalle radici i boschi, e le messi. Il Padre Dite addusse la fatica che vi volea per tener l'inferno in dovere, e affermò che i fiumi, i stagni, le paludi di Stige appena bastavano alla difesa, e alla custodia di Acheronte. Egli collocò poi nell'inferno un Can guardiano perchè spaventasse l'ombre, che voleano fuggire sulla terra, e gli diede tre gole per abbajare, tre bocche, e tre dentature. Giove interrogati gli altri Dei, conobbe che in essi prevaleva alquanto l'amor della veglia, che Giunone traeva alla luce molti parti di notte; Minerva maestra delle arti, e degli artefici, volea che si vegliasse assai; Marte amava le scorrerie, e gli agguati notturni; Venere poi e Bacco favorivano più che mai chi vegliava di notte. Allora Giove risolvè di generare il Sonno, lo pose nel numero degli Dei, lo incaricò di presiedere alla notte, e al riposo, e gli affidò le chiavi degli occhi. Egli stesso manipolò i sughi delle erbe, delle quali il sonno dovea servirsi per sopire le menti degli uomini. Le erbe della sicurezza, e del piacere furono colte nel cielo, quelle della obblivione, nei prati d'Acheronte. Giove adoperò una sola goccia di quella obblivione, e così piccola, che somigliava a

una lacrima di un dissimulatore. Con questo succo, disse egli al Sonno, spandi il sopore sulle cortine degli occhi dei mortali: tutti quelli, che ne saranno aspersi, cadranno subito dopo, e giaceranno immobili per la virtù tua, onde saranno avvinti. Allora sta pur di buon animo, che il sopore verrà a forza poco appresso. Dopo che avran dormito, sorgeranno. Quindi Giove innestò al sonno le ali, non nelle calcagna, come a Mercurio, ma negli omeri, come ad Amore. Poichè, disse, tu non devi con calzari, e con istivali correre alle pupille, e alle palpebre degli uomini, tra lo strepito dei cocchi, e il fremito equestre, ma volar placido, e lusinghiero con penne morbide, come rondinella, non con dibattito d'ali, come colomba. Perchè poi il Sonno riuscisse più grato agli uomini, donogli larga suppellettile di sogni piacevoli, adattati al genio di ciascuno, onde l'uom di partito vedesse in sogno un istrione, o ascoltasse un suonatore, o eccitasse, e desse consigli a un guidator di cocchi nel circo; il Soldato vincesse in sogno; il Generale trionfasse; il pellegrino tornasse alla sua casa. Spesso pure i sogni son veritieri, e danno agli uomini opportunissimi avvertimenti. Se dunque, o Marco, hai bisogno di qualche sogno, dormi un pocolino, sinchè ti accada mentre vegli, quello che più desideri.

Epistola IV.

Frontone ad Antonino Augusto.

... di niun altro, fuorchè di Cajo Sallustio tu hai recata in mezzo, con infinita eleganza, e in forma assai decente, una sentenza assai trita, che in verità, quando sia pronunziata così, semplicemente, è pericolosa; e quasi direi, da levatrice. „Mi ti serba sempre lieto, lietissimo.„ Ho dettata questa lettera allo scrivano, per non espor le mie dita al pericolo di essere assalite da un fiero dolore, il quale già sospetto che non sia lontano.

Epistola V.

Frontone ad Antonino Augusto.

.... investighi.............. Non è lecito eleggere a Vestale una vergine balba, o che parli confusamente... Le parole, che riguardano gli scilinguati debbono usarsi in varie guise. .. Il difetto degli scilinguati si esprime a un di presso con queste parole:(18) voce impedita, voce legata, voce difficile, voce rotta, voce imperfetta, voce dissonante. Cercando tu le parole contrarie a queste, ti sei, non ne dubito, abbattuto in queste altre: voce spedita, voce sciolta, voce facile, voce perfetta,

(18) Si veda il Frammento V. del Libro II. delle Orazioni.

(19) voce amabile. La tua voce ... veramente ... non ... enumerazione sia........

Epistola VI.

Al Maestro mio Salute.

Pur ora ho ricevuta la tua lettera, di cui godrò ben tosto: poichè adesso me lo impediscono alcune occupazioni „ indispensabili „ Frattanto, o mio Maestro, per informarti di quello, che brami sapere, brevemente, perchè ho molto afare, ti partecipo che la nostra Piccola (20) sta meglio, e va carrendo quà e là dentro la sua camera.

Dopo aver dettate queste parole, in un tempo di libertà ho letta la tua Lettera Alsiese, mentre gli altri cenavano, ed io riposava sul mio letto, contento di poco cibo, che avea preso, nella seconda ora della notte. Ah, ah, dirai forse, tu hai dato orecchio alle mie insinuazioni, e già riposi a lungo. Sì, o mio Maestro, poichè mi sono uniformato ai consigli, che tu mi hai dati nella tua lettera, e la rileggerò sovente per uniformarmivi sempre più. Del rimanente, chi meglio di te sa quanta circospezione, e quanta ritenutezza ispiri il posto, che si occupa? Ma dimmi un poco, che cosa è mai quel che mi annunzi nel fine della lettera, che tu hai avuto riguardo alla tua mano? (21.) Possa quel momento essere stato l'ultimo del tuo dolore, e vogliano gli Dei che la mia preghiera sia efficace! Addio, mio ottimo Maestro, „ uomo di buon cuore „ (22).

(19.) La edizione latina ha: = vox perita; = ma la parola = perita = è chiusa tra due parentesi, il che mostra che essa non si legge chiaramente nel Codice. Io penso che la vera lezione sia: = vox perfecta = il che corrisponde alle parole, che si leggono poco sopra: = vox imperfecta =, a cui queste debbono essere opposte.

(20.) Cioè, Cumula. Si veda la prima lettera di questo Libro.

(21.) Si veda la Lettera 4. di questo Libro.

(22.) Titolo, di cui Frontone giustissimamente facea gran conto. Sono a vedersi la lettera 5. del Libro I. a Vero, e la 2. del Libro I. agli Amici.

(19) voce amabile. La tua voce . . . veramente . . . non . . . enumera
zione sia . . . .

Epistola VI.

Al Maestro mio Salute.

Pur ora ho ricevuta la tua lettera, di cui godrò ben
sto: poichè adesso me lo impediscono alcune occupazioni „ in
dispensabili „ Frattanto, o mio Maestro, per informarti di quel
lo, che brami sapere, brevemente, perchè ho molto afar
ti partecipo che la nostra Piccola (20) sta meglio, e va cor-
rendo quà e là dentro la sua camera.

Dopo aver dettate queste parole, in un tempo di liber
tà ho letta la tua Lettera Alsiese, mentre gli altri cena
vano, ed io riposava sul mio letto, contento di poco cibo,
che avea preso, nella seconda ora della notte. Ah, ah, d
rai forse, tu hai dato orecchio alle mie insinuazioni, egl
riposasi a lungo. Sì, o mio Maestro, poichè mi sono unifor

(19.) La edizione latina ha: = vox perita; = ma la parola = perita = è chi
sa tra due parentesi, il che mostra che essa non si legge chiara-
mente nel Codice. Io penso che la vera lezione sia: = vox perfecta
il che corrisponde alle parole, che si leggono poco sopra: = vox imper
fecta =, a cui queste debbono essere opposte.

(20.) Cioè, Cumnula. Si veda la prima lettera di questo Libro.

mato ai consigli, che tu mi hai dati nella tua lettera, e la
rileggerò sovente per uniformarmivi sempre più. Del
rimanente, chi meglio di te sa quanta circospezione, e
quanta ritenutezza ispiri il posto, che si occupa? Ma dim-
mi un poco, che cosa è mai quel che mi annunzi nel fi-
ne della lettera, che tu hai avuto riguardo alla tua ma-
no? (21.) Possa quel momento essere stato l'ultimo del tuo do-
lore, e vogliano gli Dei che la mia preghiera sia efficace!
Addio, mio ottimo Maestro, „uomo di buon cuore„ (22).

(21.) Si veda la Lettera 4. di questo Libro.

(22.) Titolo, di cui Frontone giustissimamente facea gran conto. So-
no a vedersi la lettera 5. del Libro I. a Vero, e la 2. del Libro
I. agli Amici.

Della perdita del Nipote di M. Frontone.

~~Libro Decimo~~.

Epistola I.

Testè ho saputa la tua sventura. Pensa quanto debba attristarmi per i dolori dell'animo tuo io, che mi affliggo tanto per ogni anche menomo dolore dei tuoi articoli. Nel mio cordoglio ~~non mi è venuto altro in mente che~~ di pregarti a conservarmi in te il mio dilettissimo Maestro, da cui traggo in questa vita più consolazioni, che tu non puoi trar dispiaceri da qualunque soggetto. Non ti ho scritto di mia mano, perchè il loto della sera (1.) l'avea resa malferma. Addio, mio dolcissimo Maestro.

(1.) Non so comprendere che cosa sia il loto della sera. Forse si allude qui alla proprietà che dicevasi avere la famosa pianta Egiziana chiamata loto, di ristringersi, e chiudersi, e nascondersi sotto l'acqua nella sera, e di aprirsi, e levarsi nel mattino. Possono vedersi Teofrasto nel Libro IV. della Storia delle piante, Dioscoride nel Libro IV. e Plinio nel XIII. Capitolo 17. e seguente. La edizione latina ha: = quia vesperi loto tremebat. = Sospetto che si abbia a leggere: = vesperi toto =. = Vesperi = in luogo di = vespere =, è foggia di scrivere usata da Plauto, e da Cicerone.

Epistola II.

Frontone ad Antonino Augusto.

Il destino mi ha esercitato tutta la mia vita con disastri di questa sorta. Per tralasciare le altre mie disavventure, io ho perduti cinque figli, e tutti in occasioni dolorosissime. Poichè ciascuno di loro, era l'unico, che io avessi, quando l'ho perduto, e non è nato che quando io era affatto privo di figli. Così io ho perduti tutti i figli miei senza che mi restasse verun conforto; e non ne ho acquistato alcuno senza averne pianto un altro di fresco. Ma io ho tollerate con più fermezza tutte queste sciagure, che travagliavano me solo. Poichè l'animo mio contrastava vigorosamente col dolore, e come in un duello, combattendo da solo a solo, avea forze bastanti per resistergli. Ma ora al dolor mio si unisce l'altrui; ed io non mi sento capace di sostenere questo cumolo di dolori. Al pianto del mio Vittorino, (2.) io mi struggo, io vengo manco. Spesso mi lamento persino degli Dei immortali, e rampogno cruciosamente la sorte. Vittorino, quell'uomo insigne per pietà, mansuetudine, sincerità, innocenza grandissima, e perizia in tutte le buone arti, si duole per la morte

(2.) Il Nipote, di cui Frontone piange la morte, era figlio di Aufidio Vittorino suo genero.

acerbissima del figlio suo? Può mai questo esser giusto, se una provvidenza governa le cose, o se tutte le umane vicende son regolate dal destino? Dovea questo disastro esser nei decreti del fato? Non vi sarà dunque fra il buono, e il malvaggio alcuna differenza di fortuna? Tutto dunque si opera alla ventura; e si rapisce un figlio ad un padre senza alcun discernimento delle qualità di questo infelice? Uno scellerato malfattore, che non avria dovuto mai nascere, educa liberamente sani e salvi i figli suoi, e alla sua morte li lascia vivi, e venturosi. Vittorino, uomo santo, a cui per pubblico vantaggio moltissimi dovriano esser simili, è privato d'un suo carissimo figliuolo. Che sorta di provvidenza è quella, che provvede in questa guisa? Vuolsi che i fati siano così detti dal parlare: (3.) questo dunque è parlar bene? I poeti attribuiscono loro il fuso, e le fila. Non v'ha lanajuola sì goffa, che fili stame grosso, e nodoso per una toga da signore, e fino, e sottile per una veste da servo. Che i buoni passino la vita fra il pianto, e i malvagi godano di una prospera fortuna, questo non mi sembra ben simboleggiato dalla misura, e del pennecchio dei lanajuoli. Ma forse noi siamo in un altro errore, e desideriamo

(3.) Cioè, = a fando. = Le Parche son chiamate Fati, o Fate, non solo da Frontone in questo luogo, e da Apulejo in quello citato dall' Editore, ma anche da moltissimi altri, come è noto agli Eruditi. Io non ricorderò che la medaglia di Diocleziano, e l'altra simile di Massimiano, nelle quali si vedono le tre Parche in piedi colla epigrafe: FATIS VICTRICIBVS: e Procopio, che nel Libro I. Capo 25. della Guerra Gotica nomina

inavvedutamente come beni, i grandi mali, e fuggiamo come mali, i grandi beni. La morte che a tutti noi sembra funesta, e dolorosa, ci libera dalle fatiche, dalle cure, dai travagli, e sciolti dai miserabili lacci del corpo, ci mena in mezzo alla tranquillità, al piacere, a beni d'ogni sorta, a moltitudine di anime avventurate. Questo mi par più verosimile di quello che niuna, o solo una barbara provvidenza regoli le umane cose. Or se la morte dee farci piuttosto lieti che tristi, quanto più tenero di età giunge qualcuno a conseguirla, tanto più fortunato, e più caro agli Dei hassi a riputare, poichè più presto è chiamato a partecipare degli onori di un anima nobile, e sprigionata. Tutto ciò frattanto, benchè sia vero, poco monta per noi, che desideriamo i cari nostri perduti, e che mancandone mentre viviamo, non possiamo trar conforto dalla immortalità delle anime. Noi desideriamo vederli in vita, colla voce, il respiro, l'aspetto nostro, e mirandoli morti, ne deploriamo le triste sembianze, la bocca chiusa, gli occhi spenti, il color cancellato. Se anche fosse evidente che le anime sono immortali, questo potria servir di argomento alle disputazioni dei filosofi, non di rimedio al desiderio dei genitori. Ma sia pur tuttociò stabilito, come più piacque agli Dei, già io non ne trarrò per lungo tempo occasione

il tempio di Giano collocato nel foro ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ ΤΡΙΑ ΦΑΤΑ· οὕτω γὰρ Ῥωμαῖοι τὰς μοίρας νενομίκασι καλεῖν = poco sopra I TRE FATI: così i Romani sogliono chiamare le Parche. =

di attristarmi, poichè sì vicina è la morte per me. O noi siamo distrutti per sempre; e a me che lo desiderava già da buona pezza, finalmente . . . . tu... nè degli alberi, nè... nello stesso tempo... tuo erede... vendemmia.... in questo tempo.... più aspramente non potea per il pianto, e il dolore. Questo stesso Nipote mio, (4) che sarà sempre la più dolce mia delizia, e che io allevo amorosamente nel mio seno, ora più che qualunque altra cosa mi tormenta, e mi lacera l'animo. In esso io contemplo il mio Nipote perduto, io m'immagino di vederne la faccia nelle sembianze di lui, di ascoltarne gli accenti, nell'udire la di lui voce. Il dolor mio va meditando questa pittura, ed io mi struggo non conoscendo le vere fattezze del morto, e congetturando quali esse siano state (5) La figlia mia sarà abbastanza saggia, e si abbandonerà tutta ai consigli del suo marito, il migliore degli uomini.

(4) Cioè forse, M. Aufidio Frontone figlio di Aufidio Vittorino, di cui si è parlato nella Vita del nostro autore. Sembra che egli fosse maggiore di età del Fratello defonto, il quale morì di tre anni come apparisce dalla Epistola VII. del Libro I. a Vero. M. Aufidio Frontone è forse quello di cui si parla nella Epistola 12. del Libro ad Antonino Pio. Si veda il § X. della Vita di Frontone.

(5) Par che Frontone dia a conoscere di non aver mai veduto il suo morto Nipote, il quale forse visse sempre in Germania, dove morì, come dice appresso il nostro autore.

Egli la consolerà piangendo, e sospirando; parlando, e tacendo. Io vecchio suo padre, indebitamente consolerommi, poichè avria dovuto esser morto prima di questa sciagura. Nè i canti dei poeti, nè gli avvertimenti dei saggi varranno a chetare il pianto, e a calmare il dolore della mia figlia, quanto la voce del marito suo; a cui la stringe tenerissimo, e vivissimo affetto. Io mi consolo col pensiero della debole età mia, e della morte vicina. La quale allorchè sarà giunta, sia tra le tenebre della notte, sia nella luce del giorno, io saluterò il cielo partendo, e protesterò altamente quello di cui son consapevole a me stesso. In tutto il lungo corso della mia vita niente ho commesso mai, che potesse essermi di disonore, o di sfregio; o imputarmisi giustamente a delitto: niente di sordido per desiderio di guadagno, niente di sleale, e di perfido. Per lo contrario, in molte azioni mi sono diportato con liberalità, amicizia, fedeltà, costanza, spesso anche con pericolo della mia vita. Ho vissuto in perfetta unione coll'ottimo mio Fratello, a cui godo che la benignità del Padre vostro abbia compartiti sommi onori, e cui vedo al presente dalla vostra amicizia reso tranquillo, e sicuro. Non mi sono mai procacciati con mezzi illeciti, gli onori, che ho conseguiti. Ho avuta maggior cura dell'animo che del corpo mio, ed ho atteso agli studj più che al

la domestica economia. Ho voluto piuttosto esser povero che rice=
ver soccorso da altri, ed ho amato meglio aver bisogno, che chie=
dere. Le mie spese non sono state mai troppo larghe, il mio gua=
dagno è stato sempre necessario. Ho detto il vero con esattezza,
l'ho ascoltato con piacere. Ho voluto esser trascurato piuttosto
che lusingato, tacere piuttosto che fingere, essere amico di
pochi, piuttosto che adular molti. È stato poco quello, che ho
chiesto, non quello, che ho meritato. Ho dato a tutti in pre=
stanza quello, che ho potuto. Ho soccorso con più prontezza
i meritevoli, gl' immeritevoli con più franchezza.
Mai alcuno per la sua ingratitudine mi ha trovato più re=
stio a beneficarlo come ho potuto. Nè io ho nutrita mai più
nimistà per gl'ingrati... quelle... a me... debitori.........
stimai. Bramerei invero... male... Il fine... male...... se es=
ser privo di voi... Sento.... mi...... morte.. e.. stato di mente
.. mi dolga... altro... ritrovato... presso...... mondo...... verità
.. nostra... con.. aver bisogno di sollevamento... Figlia.. Genero
...... casa...... ova.. di cui.... vastità.. Per molto tempo, e di
gravi malattie sono stato infermo, o mio carissimo Marco..
Dipoi per un dolorosissimo accidente ho perduto in Germa=
nia il Nipote mio. Misero me! ho perduto il mio Decimano. (5)..

(5) Questo sembra essere il nome del Nipote, che Frontone avea perduto.

Se fossi di ferro, non potrei scriverti più a lungo in questa cir=
costanza. Ti ho mandato un libro, che può tenerti luogo di tutto.

(142)

Delle Orazioni
a M. Aurelio Antonino
di
M. Cornelio Frontone.

Delle Orazioni a M. Aurelio Antonino (1) di M. Frontone

Libro I.

Frammento I.

Gli Dei immortali permetteranno dunque che il comizio, i rostri, i tribunali sì famosi già per le orazioni di Catone, di Gracco, di Cicerone, tacciano in singolar modo in questo secolo? e che il mondo, il qual favellava quando tu ne hai assunto il comando, sia reso muto da te? Si stimerebbe crudele chi tagliasse la lingua ad un solo uomo: stimerai mediocre misfatto lo spogliare della eloquenza tutto il genere umano? Non porresti tu chi lo facesse, insieme con Tereo, e con

(1) Questi Libri erano composti di Epistole, come apparisce dal

Licurgo?(2) Con Licurgo, il qual poi che gran male fece mai? Tagliò le viti; e per molti popoli, e molte nazioni sarebbe stato grande vantaggio che presso tutti i popoli, e tutte le nazioni esse fossero state sterminate. Nondimeno Licurgo fu punito per averle tagliate: perlochè io penso che chi volesse sterminar l'eloquenza avrebbe a temer grandi pene dagli Dei. La vite è protetta da un solo Dio: non così la eloquenza, cui amano nel cielo molti Dei: Minerva maestra del Discorso, Mercurio il messaggero, Apollo autore dei peani(3), Bacco protettore dei ditirambi, i Fauni eccitatori dei vati, Calliope Maestra di Omero, il sonno Maestro di Omero, e d'Ennio(4). Se lo studio del

Frammento IV del Libro II. Frontone cerca in essi di richiamare alla eloquenza M. Aurelio, che ne avea abbandonato lo studio per darsi tutto alla dialettica, e alla filosofia, principalmente Stoica.

(2) Non il Legislatore, ma il Trace.

(3) Ognuno sa che i peani erano inni, o Canti in lode di qualche Dio, e specialmente di Apollo.

(4) È a vedersi la Epistola 2 del Libro I a M. Aurelio. Di un sogno di Ennio si ha indizio presso Cicerone nel Capo 16 del Lucullo, ove se ne cita questo Frammento:

= Visus Homerus adesse poeta:
Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo! =

Il secondo verso, copiato da Virgilio, è il 274 del secondo Libro della Eneide.

la filosofia non concernesse che le cose, mi meraviglierei meno che sì grandemente disprezzassi le parole. Ma che tu attenda ad imparar le ceratine, i soriti, i pseudomeni, e mille parole torte, e intrecciate, e trascuri l'eleganza, la gravità, la maestà, la grazia, la pulitezza del discorso, ciò mostra che tu ami più ciancîar che favellare, mormorar piuttosto, e balbettar che parlare. Anteponi tu dunque le parole di Diodoro, e di Alessino(5) a quelle di Platone, di Senofonte, di Antistene? come qualcuno amante dell'arte di rappresentare, che preferisse l'azione (il gestire) di Fasurco a quella di Roscio: come chi nuotando volesse piuttosto, se gli fosse possibile, imitare le rane, che i delfini; o bramasse volare piuttosto colle corte penne delle coturnici che colle maesto-

(5) Nomi di due arrabbiati Dialettici, il primo dei quali non avendo potuto sciogliere alcuni enigmi propostigli da Stilpone in un convito alla presenza del Re Tolomeo Sotere, fu chiamato da questo per derisione, Crono, ossia Saturno, a causa della sua lentezza, e avendo scritto un libro su quegli enigmi morì per il dolore cagionatogli dalla sua sventura: il secondo fu soprannomato Elenxino, cioè, Contenzioso, e morì, come è fama, ferito da una canna mentre nuotava nell'Alfeo. Così Diogene Laerzio nel Libro II delle Vite dei Filosofi.

se delle aquile. Dove è l' acutezza tua? dove la tua penetrazione? Poni mente a ciò che brama lo stesso Crisippo. Forse si contenta egli d'insegnare? di dimostrar la cosa? di definirla? di spiegarla? No, ma accresce quanto può, amplifica, premunisce, replica, differisce, ritorna, interroga, descrive, divide, introduce personaggi, pone il suo discorso in bocca di un altro: „ Cioè (6), accrescere, ornare, perfezionare, ripetere, trasferire, esortare, introdur personaggi „. Vedi come egli maneggia quasi tutte le armi degli Oratori? Se dunque lo stesso Crisippo mostra che di queste si ha a far uso, che cosa debbo io chiederti, se non che lasciate le parole dei dialettici, combatta piuttosto colla spada di Platone? Ma monta che questa sia lucida, e non rugginosa.

Frammento II.

.... essere stati Creso, e Solone, Periandro, e Policrate, Alcibiade, e Socrate. Chi può dubitare che il saggio non si distingua dall' ignorante in singolar guisa per i pensamenti, le

(6) Parole di Crisippo.

opinioni, la scelta delle cose? Onde se si dovesse eleggere una di queste due, la povertà, o la ricchezza, benchè nè di quella, nè di questa sian proprie la virtù, o la malvagità, la scelta non dimeno sarebbe necessariamente buona, o cattiva. Poichè proprietà del saggio è il saper bene eleggere, e non posporre, o preferire a torto. Chiedimi se io desideri o no di star sano: dirò che no, se son filosofo. Poichè al saggio non è permesso desiderar niente di tutto ciò, che potrebbe desiderare invano, e però egli non desidera cosa, che sia in potere della fortuna. Tuttavolta se avessi a scegliere tra la buona, e la cattiva salute, eleggerei piuttosto la velocità di Achille che la fievolezza di Filottete. In simil guisa tu ti devi diportare riguardo all' eloquenza. Non la desiderar con ardore, nè la fuggir con abborrimento; e se devi scegliere, preferisci senza esitare un istante, l' eloquenza alla mutolezza. Ti ho qualche volta udito dire: Quando ho parlato alquanto bene, me ne compiaccio, e però fuggo l' eloquenza. Perchè non cerchi piuttosto di non compia-

certene, in luogo di fuggir quello, di cui ti compia-
ci? Operando come fai, poni l'empiastro in tutt'
altro luogo che sulla piaga. Che seguirebbe da
ciò? Se ti compiacerai di pronunziar giudizj giu-
sto, abbandonerai la giustizia? Se di [illegible] pra-
tica religiosa, dispregierai la pietà di tuo pa-
dre? (7) Ti compiaci di te medesimo quando sei
facondo? Perchè ne rimproveri la facondia, che
ti rimprovera? Figurati che ella ti parli, e ti
manifesti il suo parere così. O Giovine, cotesto
schivare anzi tempo di piacere, è pericoloso per
te. L'ultimo mantello di cui si vestono i se-
guaci della sapienza, l'ultimo di cui si spoglia-
no, è il desiderio di gloria. Sì sì, gli stessi Pla-
tonici continueranno sino al fine estremo della loro
vita a ricoprirsi del mantello della gloria. Ri-
cordomi ancora di avere udito dire che i saggi
debbono tener per buone, e conformi alle leggi
della sapienza molte cose, dall'uso delle quali
talvolta si astengano, ed altre avere in uso, che
discordino dai loro dogmi: nè esser sempre con-
formi i retti dettami della sapienza agli usi

(7) Cioè, di Antonino Pio.

necessarj nella vita. Fa, o Cesare, di giungere
a possedere la sapienza di Cleante (8), o di Ze-
none (9); tuo malgrado però dovrai vestire il pal-
lio di porpora, non il filosofico di ruvida la-
na.. purpureo .... Cleante procacciavasi il vit-
to col cavare acqua da un pozzo (10). Tu
più volte dovrai aver cura che il croco si spar-
ga per ogni dove, e sino alla più grande al-
tezza nel teatro (11) ... Diogene Cinico non solo
non crcò d'impinguare la sua sostanza, ma tra-
scurò questa ancora ... Il tuo crine se non ha
ogni giorno ad ornarsi coll'ago, (12) certamente o-

(8) Famoso Storico.

(9) Capo della setta Stoica.

(10) Sono a vedersi Diogene Laerzio nel Libro VII. sezione 168 delle Vite dei Filosofi, Esichio Milesio nel Libro degli uomini illustri per dottrina, e le note del Menage al citato luogo del Laerzio.

(11) Soleano i Romani spargere il croco nei teatri, perchè ricreasse col suo odore gli spettatori, e spingerlo assai in alto col mezzo di occulti condotti d'acqua. = Hodie, dice Seneca nell'Epistola 90., utrum tandem sapientiorem putas, qui invenit quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat ... an eum, qui et aliis, et sibi hoc monstrat, quam nihil nobis natura durum, ac difficile imperaverit? = E nel Libro II. Capo 9 delle Questioni naturali: = Numquid dubitas quin sparsio illa, quae ex fundamentis mediae arenae crescens, in summam altitudinem amphitheatri pervenit, cum intensione aquae fiat? = Possono vedersi, oltre Plinio, e Sparziano citati dall'Editore, Lucrezio nel Libro II. Stazio nel Libro I. poesia 6 delle Selve, Marziale nell'Epigramma 26 del Libro V. Apulejo, ed altri, tra i quali il Lipsio nel Capo 16 della sua opera sull'Anfiteatro.

(12) Intorno agli aghi crinale, e discriminale degli antichi, dei quali

gni giorno ha a distrigarsi col pettine.... ... ed...
andiate... parte della mensa.... famiglia... tu...
quasi... fiere... più saggio...... Epitteto... sedente
.... se avesse ardito l'epitaffio... suo... sotto l'
ombra... quella... aver sopportato... Socrate...
è benigno... benchè..... mutilo perfezionare.. rot-
to.. riempimenti..........

Frammento III.

... Questa età ha più bisogno di consi-
gliere che di soccorritore... Non eri allora tutto
inteso ad esaminare le arti degli Oratori? l'acu-
tezza nel computare, la facilità di amplificare,
la grazia nello schermirsi, il potere di commuo-
vere, di dilettare, di dissuadere, di stimolare,
di ornare, di conciliare, di screditare, di raddol-
cire, o di allettare gli animi degli ascoltatori?
Allora se le continue occupazioni tue non ti
lasciavano il tempo di scrivere un orazione, non
ti ricreavi tu con alcuni frettolosi, ma utili stu-
dj? col raccoglier Sinonimi, col ricercar talora
quelle parole, che non ne hanno, col variare

parlano Tertulliano, S. Isidoro, Marziale, Nonio, e si vedersi M. di
Saumaise nelle Esercitazione Pliniane.

col mezzo di Sinonimi i periodi degli antichi, col rende-
re eleganti le cose volgari, rinnuovar le
guaste, adattare un immagine, aggiungere u-
na figura, introdurre un vecchio termine, e
dare allo scritto certo colore di antico? Se
dispregi tutte queste cose perchè le hai di già im-
parate, dispregerai anche la Filosofia poichè
l'avrai appresa. Tu non puoi dispregiarle,
ma solamente non amarle: come l'antico
melancolico Crasso il quale odiava il riso; co-
me un altro Crasso che ai nostri tempi fuggi-
va la luce; come un uomo consolare il qual
pure ai tempi nostri temea grandemente i cam-
pi. Il campo Pontino..................

Frammento IV.

Conoscere, come spesso i luoghi, i gradi,
le autorità, le età, le dignità, onde nel di-
scorso non si collochino fuor d'ordine come in
un vinoso, e sregolato convito; sapere come pau-
cia duopo duplicare, e talvolta triplicar le pa-
role, e porre spesso le doppie cinque volte, o
ancor più le iperboliche, in modo però che tra
loro artificiosamente siano congiunte. Ricercate,

duplicate, distinte, terminate, conosciute le parole, quando avremo bisogno del loro soccorso, come nella guerra, allorchè fa duopo comporre una legione, non scegliamo solo i volontarj, ma andiamo ancora in traccia di coloro, che essendo atti alla milizia, cercano di rimaner nascosti, così tra il popolo, per dir così, delle voci, non sceglieremo solo le volontarie, cioè quelle che da se stesse ci si faranno innanzi, ma obbligheremo le nascoste ad uscir fuori; e ne anderemo in traccia per costringerle ad obbedirci. Qui ancora saggiamente, se non erro, abbiamo determinato in qual modo debbansi ricercar le parole, onde nello scrivere non ci ponghiamo colle labbra aperte ad aspettare che il vocabolo spontaneamente, come il palladio, ci venga dal cielo sulla lingua, ma conoscendo i paesi, per così dire, e le foreste in cui abitano le voci, quando è duopo andarne in cerca, camminiamo per una strada a noi già nota, e non per campi sconosciuti. Cotesti luoghi determinati, sono dunque da voi... Sopra tutto dee guardarsi l' oratore dal coniare una nuova parola, come moneta falsa, e dee

fare in modo che una stessa voce sia nota per la sua antichità, e piaccia per certa novità ... castelli di parole ... cataste di termini ...

Frammento V.

Due sono i generi degli officj, tre le specie: la prima di quelli, che appartengono alla sostanza, i quali si adempiono per esistere; la seconda, di quelli, che spettano alla qualità, e si adempiono per esser ciò, che si è; la terza di quelli, che riguardano la cosa, ai quali si soddisfa per compir ciò, a causa di cui i precedenti officj si sono adempiuti. Gli officj di questa terza specie si limitano agli affari, e sono come contento di se stessi. In questa partizion degli officj, [illegible] se egli (13) dicea il vero, o io ben mi ricordo di ciò che ho udito già da molto tempo, tengono il primo luogo quelle faccende, le quali son proprie dei seguaci della sapienza, perchè senza di esse non è possibile conservar la salute, e la vita. Però il

(13) Cioè forse, Dionigi il Tenue Maestro di Frontone, di cui si parla nel Frammento seguente.

desinare, il lavarsi, l'ungersi, ed altri simili
officj sono proprj del saggio: tuttochè nè al ba=
gno alcuno ..... nè .. intorno ... ceneresti a men=
sa, vomiteresti al pranzo, rutteresti sapienza
... se mangerai ... se non vivrai. Perchè dun=
que hai d'uopo d'esser qui ammonito ... re=
puti collocato nel pranzo, e nella mensa. Non
è affar della sapienza il cibarsi, ma senza
la vita, che si sostenta col cibo, non v'ha sa=
pienza, nè studio. Ora ..... vedi dunque ...
officj ... Non così però gli officj della secon=
da specie, i quali convengono alle qualità di
ciascuno in particolare, possono esser communi
a tutti; ma sono anzi ben diversi da quelli che
possono, e debbono esserlo. Altro è il pranzo del
magistrato, altro quello dell'atleta, che si divo=
ra intiere schiere di buoi. Diverso è il tempo
del loro desinare, diverso il loro lavarsi, diver=
so il loro sonno, diverso il vegliar loro. Giudica
dunque se lo studio dell'eloquenza appartenga
a questa seconda classe di officj. Officio dei Ce=
sari è persuadere il senato ad abbracciare il
partito opportuno, deferir molti affari all'adu=
nanza del popolo, rimproverar le ingiustizie,

spedir lettere per tutta la terra, rettificar le
leggi delle altre nazioni, reprimer con bandi
i misfatti degli alleati, lodare le buone azio=
ni, raffrenare i sediziosi, spaventare gli auda=
ci. Tutto ciò dee farsi con parole, e con lette=
re. Non coltiverai tu dunque quella facoltà,
di cui pur vedi che avrai a far uso tante
volte, e in cose di sì gran rilievo? Credi
forse che poco monti con quali parole si fac=
cia ciò che non si può fare se non con paro=
le? T'inganni se pensi che un opinione espo=
sta colle parole di Tersite, abbia in senato
la stessa forza che un orazione di Ulisse, o
di Menelao, i quali Omero ci rappresenta in
atto di parlare, descrivendone i volti, i gesti,
il contegno, le voci armoniose, e i diversi gene=
ri di eloquenza. Non finalmente ..... Chi
può temer colui, che egli non ha dispregiato se
non per causa de' suoi detti? ... Nessuno ha
bastante autorità per non esser dispregiato quan=
do manca di perizia, da chi è più perito di lui
... Tu possiedi tanta eloquenza, che te ne avan=
za anche per acquistarne lode .... Anche Vi=
riato, anche Spartaco conobbero l'arte della

guerra, e possederono il valore, e l'accortezza. Ma se vorrai contare tutti gli Oratori quanti ne sono stati dalla fondazione di Roma fino al presente, non esclusi quelli, che Cicerone nell' Oratore (14) annoverò in frotta tra gli eloquenti, appena giungerai a computarne trecento, laddove trecento soldati fortissimi della sola famiglia dei Fabj, combattendo per la patria, morirono tutti in un sol giorno. Non... nazioni.... migliaja sotto le pelli.... uno ancora delle navi, il qual ue.... io in ciò.....dove... presso... da Belo... nè ostaggio dell' officio... filosofa... puoi in questo... più alto non... niente... reprime....... si prese... valga... quindi... o meno... principio.. sgridare... dopo .. principj..... dove..... redini l'.. eloquenza per ... quando...... grande... dice... a quello che ...chi di loro dice dispregi... recherò rimedio... sarà dispregiato... gesso... solitariamente...

(14) Sembra che Frontone intenda qui non l' = Orator = de Cicerone, nè il Libro = de Oratore =, ma il Bruto, ossia il Libro = de Claris Oratoribus = .

Frammento VI.

...." ornamento " e "..".... mancare. Leggi un libro ai tuoi filosofi; ascolta con attenzione, e in silenzio la spiegazione del Maestro; afferma di averla intesa; va dormicchiando mentre gli altri leggono; odi questionarsi per lungo tempo " qual sia la prima cosa, qual la seconda " e a finestre aperte stentarsi a decidere " se, e come sia giorno ". Parti quindi tranquillo, e sicuro di non aver la notte a meditare, o a scriver nulla, di non essere obbligato a recitar nulla al Maestro, nè a pronunziar nulla a memoria, nè a cercar vocaboli, nè ad usar sinonimi, nè a trasportare cosa alcuna con esattezza dalla greca nella nostra lingua. Contro di essi anche il Maestro mio Dionigi il Tenue, e... mise fuori una favola da se composta, della contesa tra la Vite, e l' Elce.

La Vite si vantava di esser dappiù dell' Elce perchè somministrava alle mense degli

uomini, e agli altari degli Dei un frutto soavissimo, dolce a mangiare, grato a bevere. Diceva i suoi ornamenti esser più belli di quei della regina Cleopatra, più eleganti di quelli della vezzosa Laide. I suoi pampini, sì leggiadri, che di essi s'intrecciavano tirsi (15) a Bacco, corone a Sileno, bende alle Ninfe, e alle Baccanti. L'Elce esser orrida, infruttuosa, inamabile, non produrre altro di buono, o di bello che ghiande... e.. lacerata... Ancora voi.......................................

....

Ora io a bella posta finisco colle favole, perchè se avessi detto qualche cosa di troppo aspro, questa dalle favole sia raddolcita.

---

(15) La edizione Latina, e probabilmente anche il Codice, ha: = thyasi =, cioè balli in onore di Bacco, i quali, a mio parere, non possono farsi di pampini. Io penso che si abbia a leggere: = thyrsi =.

Delle Orazioni a M. Aurelio Antonino di M. Frontone

Libro II.

Frammento I.

Aggiungerò poche cose, forse scipite, e cattive. Tuttavolta vo' che di nuovo mi abbi a Maestro. Ben sai che cotesta truppa di Maestri è frivola quasi tutta, e insensata; poco ha di eloquenza, niente di sapienza. Tu però soffrirai senza turbarti che io torni ad assumere l'antica autorità, e il nome di Maestro. Poichè ingenuamente ti confesserò ciò che io penso, ed è che per una sola cagione l'amor mio verso te potrebbe vacillare alquan

to, cioè se, tu trascurassi l'eloquenza. Nondimeno amerei che la trascurassi piuttosto che la coltivassi malvagiamente. Quella ingarbugliata eloquenza composta a foggia di calacanna (16), parte delle noci infuocate di Catone, parte delle molli, e febbricose prugnole di Seneca, mi sembra aversi ad estirpare dalle radici, anzi, per servirmi della sdegnosa espressione di Plauto (17), =dalle ime radici=(18). So che colui(19) abbonda, e soprabbonda di sentenze: ma queste vanno d'ambio, benchè corrano a quattro piedi; mai tengon fermo, mai combattono. So che egli cerca di dirne delle maestose: ma esse sono piuttosto = diceriuzze =, come si esprime Laberio, anzi motteggi, che detti. Credi tu forse(20) di poter trovare presso

(16) Sorta d'albero, di cui si parla nella Epistola 7 del Libro II a M. Aurelio.

(17) Plauto, Mostellaria Atto V. Scena I: verso 63:
= Non radicitus quidem hercle, verum etiam eradicitus =.

(18) Non è possibile trasportare letteralmente nella nostra lingua il luogo dell'Originale: = subvertendam censeo radicitus, immo vero Plautino irato verbo, „ exradicitus „ =.

(19) Cioè quell'Anneo, che si nomina poco appresso, e che sembra essere L. Anneo Seneca il Filosofo.

(20) Comincia qui un breve dialogo tra Frontone, e M. Aurelio.

cotesto Anneo sopra una stessa cosa sentenze più gravi che presso Sergio? (21) No, ma presso questo non ne troverei delle egualmente armoniose; lo confesso: e neppure delle così galanti; lo ~~accordo~~ concedo: e nemmeno delle altrettanto sonore; non lo contrasto. Ma che sarebbe se ad ambedue ponesti innanzi la stessa vivanda? L'uno prenderebbe colle dita le olive offertegli, le porterebbe alla bocca, le sottoporrebbe ai denti, giusta le regole naturali del mangiare. L'altro lancierebbe in alto le sue olive, e le acchiapperebbe colla bocca aperta, e come fanno delle pallottole i giuocolari, le mostrerebbe sulle estremità delle sue labbra. Sicuramente ne sarebbe lodato dai fanciulli, i commensali ne trarrebbon diletto, ma infine quegli avrebbe desinato modestamente, questi avrebbe gesteggiato colle labbra. Ma ne' suoi libri sono alcune cose dette con garbo, alcune anche gravi. Nelle cloache pure si trovano talvolta laminette d'argento. Compreremmo noi per questo le

(21) Questo Sergio sembra essere quello stesso, di cui parla Quintiliano nel Libro VII delle Istituzioni Capo 3. e 4.

cloache, che hanno a vuotarsi? Vizio bruttissimo prima di tutto in questo genere di dire, è il ripetere mille volte la stessa sentenza vestita di diversi panni: nella guisa, in cui gl'istrioni quando ballano coi loro mantelli, mostrano in un solo di essi la coda del cigno, il capello di Venere, la sferza delle Furie. Così cotesti dicitori danno ad una sentenza sola mille forme, la sventolano, la cangiano, la rivolgono, se ne servono anche per salutare (22), la fregano più che non fanno dell' ambra le donzelle amanti degli odori (23). Si ha a dir qualche cosa della Fortuna? Ascolta questi dicitori. Troverai nei loro detti tutte le Fortune Anziati, Prenestine, Respicienti, quelle ancora dei bagni (24), ciascuna colle sue ali, colla sua rota; col

(22) L' Originale ha: = eadem lacinia salutant =. Amerei meglio leggere: = saltant = La parola = lacinia = può significare anche Veste, Toga. = Unam e duabus laciniis meis exuo, eumque vestio =: dice Apulejo nel Libro I delle Metamorfosi. Questo significato non è sfuggito ai Lessicografi. La parola = saltant = corrisponderebbe ottimamente alla similitudine degl' Istrioni, che ballano, usata poco sopra. D'altronde appena può darsi un significato conveniente alle parole: = eadem lacinia salutant =.

(23) L' ambra era uno degli odori più stimati dei quali facevano uso gli antichi.

= Quod myrtus, quod messor Arabs, quod succina trita,
Pallidus Eoo thure quod ignis, olet: =

dice Marziale nell' Epigramma 6ª del Libro V. E nell' 8 del Libro XI:
= Succina virginea quod regelata manu =.

suo timone. Addurrò per esempio il proemio solo di un Poeta del tempo, e del nome del nostro Anneo (25), poichè chiamossi Anneo ancor egli. Questi nel principio del suo poema non altro ha fatto co' sette primi versi, che interpretar quelle parole: = Le guerre più che civili =. Con quante sentenze le ripete egli mai! = La scelleraggine armata del diritto = è una sentenza. = Volto ~~dalla~~ dalla destra vittoriosa nelle sue proprie viscere =: eccone un altra. = E le armate congiunte fra loro per sangue =: questa è la terza. = Il commune delitto =: è la quarta. = Opposte alle nemiche insegne =: ecco la quinta. = Le insegne, le aquile uguali =: questa è la sesta sventura di Ercole. = E le aste volanti incontro alle aste =: ecco la settima sentenza, il cojo dello scudo d'Ajace (26). Caro Anneo, quando finirai tu? O se non vuoi finir mai, perchè non aggiungi le trombe uguali, e i noti loro suoni, e di più le corazze, gli el

(24) La Fortuna onoravasi principalmente come Deità, ad Anzio, a Preneste, e nei bagni. Essa era detta = Respiciens =, cioè = ad opem ferendam =, come scrive Cicerone nel Libro II. Capo 11. Delle Leggi.
(25) Cioè, M. Anneo Lucano.
(26) I poeti chiamavano settemplice lo scudo di Ajace.

mi, le spade, i baltei, e tutti gli altri arnesi militari? Apollonio, poichè con artificio ben diverso compose Omero i suoi proemj, Apollonio, dico, il Cantore degli Argonauti, in quattro versi narra cinque cose.... „Le imprese degli antichi Eroi„: quali furono coloro che navigarono. „Che presso alla bocca del mare„: qual viaggio fecero. „Per comando del Re Pelia„: per ordine di chi navigarono. „All' acquisto dell' aureo vello„: per quale effetto navigarono. „Spinsero la ben composta Argo:„ con qual nave navigarono. Tutti cotesti si Oratori, che Poeti fanno come i ceteristi, che sogliono cantare con motti, e diversi tuoni una qualche vocale delle parole,= Giunone=, o = Edone=(27). Che dirò della sordidezza dei vocaboli, della loro armoniosa disposizione, del loro scorrere effeminato?.... a te dunque.... e odiando.... questo genere di eloquenza... te.. scudo di Achille nelle orazioni.. „ motto„.. fa duopo com=

(27) Queste parole erano forse in qualche canzone solita cantarsi al tempo del nostro autore.

battere, non agitar la piccola targa, nè giuocar colle corte lancie degl' istrioni. Sattellano più bellamente le acque dei siponi, che le piovane... che loda.. ceria.. chi di questi... manifestare.. presso...

Frammento II.

Scolare di Anassagora, non di Alessino l' ingannatore... È fama che Esopo l' attor di Tragedie (28), prima di coprirsi con qualche maschera il viso, postosele di rincontro, la osservasse sempre per lungo tempo, onde fare che alla figura di quella corrispondessero i suoi gesti, e la sua voce .... Forse crederesti di avere a comporre maggior tragedia se avesti a scrivere l' Amfiarao, che se avesti a parlare dello squarciamento della terra?.... tu disputi intorno al fulmine.... niente mai.... opinione.... essere... sforzo... grondaje.... credi scrivere .... quando.... La filosofia ti renderà ca=

(28) Di questo Esopo si è detta qualche cosa nelle note alla Epistola 10 ad Antonino Pio.

pace di dire, l'eloquenza di ben dire (29).... Scriva colle parole dei Dialettici: farà che Piove sospiri, anzi tossa, e non tuoni. Prendi piuttosto a lavorare un orazione degna dei sentimenti, che ti avrà somministrati la filosofia: e quanto più saggiamente pensi, altrettanto più nobilmente fa di parlare. Anzi levati arditamente, e colla tua poderosa mano getta a terra questi carnefici, che come un abete, o un alno sublime, ti costringono a piegare, e ti traggon giù colle funi, e vedi se sia vero che abbi mai abbandonata l'eloquenza. Ma.. della filosofia..... discorsi scrignuti, torti.... se saprai, dispregial.., poichè.. avrai dispregiat.. ignoral.. Dimmi di grazia, di tutta questa Dialettica suppellettile che cosa possiedi tu? che cosa godi di possedere? Non voglio, anzi che me lo dica: pensati teco stesso. Io ripeterò mille volte che avendo tu avuti moltissimi amici dediti a questa sorta di studj... Forse a te spesso... avanzi.... nondimeno se avesti detto qualche

(29) Le parole = ben dire = sono state ~~supplite~~ poste da me per supplimento, poichè l'Originale

volta.... abbastanza avresti provveduto... questo.... sopra..... ancora... Ma anche spesso.. uomo sapientissimo... non sa in modo affatto nuovo. Ma se così andarono le cose.... dal pozzo ancora.... Il pozzo qui saria meno sordido... se così.... Ora.... a me...... sentenze inopinate, ma dagli altri aspettate. A tanto maggior pericolo van sottoposte le sentenze, se non si abbia cura di temperarle con moderate figurazioni. Forse col mezzo di parole Greche mi farò meglio intendere: „I concetti nuovi, e maravigliosi se............ e......„ Io questo............ raro. Sappi dunque che la eloquenza tua vacilla appunto riguardo a questa eccellente proprietà. Ammonisco pertanto il mio caro Mario, e lo prego ardentemente ad aver cura ogni volta che avrà concepito „ qualche pensiero, che senta del paradosso „ a contemplarlo, a rivolgerlo, ad assaggiarlo con diverse figurazioni, ad ornarlo con parole nobili, ed eleganti. Poichè tutto ciò, che riesce nuovo, ed inaspet-

le è mancante qui come in tanti altri luoghi.

tato agli animi degli ascoltatori, corre rischio, se non è ornato, e configurato adeguatamente, di parere assurdo. Tutto il resto quanto all'eloquenza ti è ottimamente noto, e facile. Sai cercar le parole, trovatele, sai ben collocarle, sai dare al componimento un color pretto di antichità, sai far uso frequente di sentenze gravissime, ed onestissime ... traslato ...... le circostanze esigeranno ... vincia .... L'altra propria: = Compagno =, l'altra traslata: = Fabbricatore =. Nessuna corrispondenza, nessuna affinità hanno tra loro queste parole: quindi la loro manifesta dissimiglianza offende gli orecchi degli ascoltatori... sapere... Disse Sallustio (30): = Chiunque colle violenze, colle gozzoviglie, colle laidezze avea dissipata la sostanza paterna... = Vedi come ha egli ottenuto col mezzo della esatta simiglianza della figura dei vocaboli che ha impiegati, che l'ultimo di questi benchè poco casto, pur non sembri indecente: per ciò appunto che... è preceduto da parole somiglievoli. Che se al contrario avesse detto:

(30) Sallustio, della Guerra Catilinaria Capo 14.

= Chiunque colle laidezze avea dissipata la sostanza paterna = la oscenità del vocabolo sarebbe visibilissima nelle sue parole..... dici: = colle gozzoviglie, colle violenze, colle disonestà = ... orecchi ....

Frammento III.

È fama che gli amatori dell'armonia udissero dapprima gli uccelli, che cantavano di primavera in un bosco ombroso: e che quindi i pastori co' zufoli inventati di fresco dilettassero suonando se stessi, e gli armenti. Sembrò il suono dei zufoli più armonioso assai del canto degli uccelli.... son dilettati dalle basse voci di chi va mormorando nel bosco della eloquenza.... Sopportano quindi Ennio, ed Accio, e Lucrezio, tuttochè suonino già con maggiore strepito. Ma poichè hanno udita la tromba di Catone, di Sallustio, di Tullio, tremano, palpitano, e disegnano invano di fuggire. Poichè anche nelle filosofi-

che discipline, in cui sperano di trovar sicuro ricovero hanno ad ascoltare la voce di Platone. Questa favola quadra a coloro che sprovveduti d'ogni talento fuggono disperati la eloquenza. A te, o Cesare, han dato gli Dei un ingegno grande, sublime, elevato, ampissimo; poichè a me sono ben noti i primi tuoi sentimenti, e i principj degli studj tuoi. Splendeva in te ancor fanciullo la nobiltà della mente, e la dignità delle sentenze, prive solo della luce delle parole, la qual pure cercavamo di procacciar loro, esercitandoti in varie guise. Quindi annojato dal tempo, e dalla fatica tu mi sembrasti abbandonar la eloquenza, e piegare alla filosofia, nel cui studio non è necessario lavorar con cura alcun proemio, nè comporre con brevità, e con chiarezza, e collocare con artificio alcuna narrazione, nè divider questioni in maniera acconcia, nè cercare argomenti, nè amplificare ..... condizione. Poichè una volta si giunse a comprenderle, si danno per ispedite, se è facile il conoscer-

le, si trascurano. Vedrai dispregiati sempre i Retori, e inonorati: i Dialettici rispettati in ogni luogo, e corteggiati, perchè i loro detti, i loro argomenti hanno sempre nonsochè di oscuro, e di tortuoso: onde avviene che il discepolo segua perpetuamente, e riverisca il maestro, cinto come da eterni lacci che lo tengono legato al suo fianco. Dirà qualcuno: tu dunque più che alcuno mai, usi parole bellissime, e nobilissime? Anzi viete, e volgari. Come è dunque la cosa? Se non possedessi almeno il poco di sapere, che possiedo, userei parole anche peggiori.

Frammento IV.

Frontone ad Antonino Augusto.

Moltissime cose io trovo nella novella orazione tua, veramente eccellenti quanto alle sentenze: pochissime da correggersi, e ciascuna di queste quanto ad una sola parola. Qualche cosa vi veggo ancora, che sa alquanto

del nuovo genere di elocuzione. Sopra tutto ciò ho giudicato bene scriverti a parte a parte, onde più facilmente possi esaminare ciascuna cosa, ed averne il tempo fra l' impaccio delle faccende da farsi, che ti travaglia, e la stanchezza per le già fatte, che ti opprime. Ti ho dunque indicato tutto ciò che nel tuo proemio mi sembra eccellente, o bisognoso di emendazione. L' amor mio verso te può farti certo che t' indicherò ~~in seguito~~ appresso anche il restante. La prima parte dunque della tua Orazione è tutta ammirabile, piena di gravi sentenze, fra le quali sono notabilissime .... se rettamente .... qual genere Catone .... e .. questo genere .... moderato; e .... alcuno ... essere. Se parcamente, e con dignità ..... Molto più grave, e seria è la seguente ... Se nulla ... a noi .. opinione ....

Frammento V.

Hai detto: = Occhi tra se convenienti =. Quale strepito si rinnuova? Ambedue le parole furono da te cercate, e trovate. Trovato il vocabolo che desideravi, sapesti ben custodirlo. Chiamasi Impedita la voce di chi balbutisce. Contraria a questa è la voce Sciolta, e Spedita. A gran ragione preferisti la parola, Snodata. Io penso che in questo stesso luogo, che chiamasi „ dal contrario „ abbi trovato, che appellandosi Imperfetta la voce dei balbuzienti, potea anche dirsi, Perfetta .. ignori .... Dicesti: = Occhi tra se convenienti = ... è disapprovato questo luogo .... significazione. Teodoro (31) chiama „ dall' esser dett .. .... „ Poichè tengo per certo che tu abbi contati colla memoria, ed esaminati i verbi, Convenire, Esser decente, Esser atto, Corrispondere, e quello che i Greci dicono ἡμοστηλεῖν; e di più anche altre parole. Il guercio ha gli occhi Disuguali: potevi dire, Uguali, o Inequali. Potevi chiamar questi, Disacconci, quelli, Acconci, ma molto meglio hai detto: = tra se convenienti =. Dirai forse: cosa v' ha nelle Orazioni mie, che sappia di novello? cosa di ricciuto, di

(31) Pensa l' Editore che questo sia quel Teodoro di Bizanzio, di cui parla Cicerone nel Capo 12 sì del Bruto che dell' Oratore.

bruno, d'imbellettato, di gonfio, d'imbrattato? Niente ancora t'indicai di tutto ciò, ma temo .... Lodo.. del censore..... giuochi de' dadi..... cesse se stesso quando tu.. hai lasciat.. È difficile serbar con gran cura la dignità del discorso, e impedir nondimeno che questo sembri muovere i passi a suon di crotalo, o di cembalo. Molte espressioni sono in questo genere di dire, che sembrano naturali, e schiette a chi non le esamina colla possibile diligenza. = La scelleraggine armata del dritto = dice Q. Anneo (32). Sallustio al contrario: = il diritto esser tutto intero presso i più forti =. Certo Pallicano declamatore.. I Macedoni che dopo la morte di Alessandro seguita per malattia, deliberavano se Babilonia.. = Che sarebbe se usando.... dice, si è fatto =.. questo stesso verbo... = Esser chiuso = dice, = si è fatto = ... memorabile. = È il Tevere, il Tosco.. Tevere =, che tu ordini = che si chiuda. Il fiume Tevere, il principe che regna d'ogni intorno su

(32) Lucano non chiamossi Quinto, ma Marco, onde sembra che s'abbia errore nel Codice di Frontone.

tutte le acque, che scorrono. =

= Poichè fermossi il cittadino fiume,
Di tutti i fiumi Prence =:

disse Ennio. Perizia è necessaria per distinguere una veste racconciata da una nuova. Ottima cosa però è astenersi da questa sorta di letture. È facile cadere in un terreno sdrucciolevole.

Frammento VI.

Poichè mi ricordo di aver posto mente ad un tuo editto... abbi scritto... qualche libro, del quale editto tale era il principio: = Che fiorisca la illibata gioventù =. Che è questo, o Marco? Vuoi forse dire, come brami che nelle città d'Italia sia gran copia di giovani? Che fanno nella prima linea quelle parole: = Che fiorisca =? Cosa significa = la illibata gioventù =? Che voglion dire questi giramenti, e queste circuizioni? Anche altre cose di simil tempra trovai in quell'editto. Torna, torna a far uso di parole acconcie, proprie, e succose.

scabbia, forfora lasciano indosso cotesti libri, che hai per le mani. Va in traccia delle vecchie monete. Quelle di piombo, e le false d'ogni sorta, si trovano assai più spesso tra le moderne, che tra le antiche, nelle quali è impresso il nome di Perperna, e di Trebonio (33). Perchè non sceglierei io piuttosto una moneta di Antonino, o Commodo (34), o Pio? Queste parole son guaste, corrotte, varie, maculate più = che il pallio di una balia (35) = . Con ogni impegno dunque, se è possibile... lingua renda commune. Accresci, o migliora l'uso di qualche parola, adoperandola in modo più conveniente, più adatt~~ato~~, più acconcio all'uopo; ma non ne fabbricar delle nuove, ciò che sarebbe assurdo.. antichità .. cura... = Gente Italiana maggiori... fu = : dice Sallustio. La parola, Antichità, è usitata, ma mai scegli da quel senso, ne si adopera come converrebbe: poichè il volgo chiama più antico tutto ciò che è migliore. Quindi Sallustio la usa

(33) Monete, tra le quali s'aveano, e s'hanno tuttora molte delle falsificate.
(34) Non il figlio di M. Aurelio, ma L. Vero, come sembra, il quale pure chiamossi Commodo.
(35) Espressione tratta dal verso 30. della Scena 3. Atto III. delle Bacchidi di Plauto:

nel modo, che vedesti. E poichè ~~meno~~... e ~~meno~~.. e la parola... seguente parola... Dell'antichità parimente in questa guisa quei ministri delle sacre cose.... Che...... addio... tazza... questo... mirabilmente... questo genere di parole Accio Plauto.... numero uno..........

Frammenti
di Orazioni:
ed Epistole
di M. Cornelio Frontone.

Parte della Orazione
Sui Testamenti di Oltremare (1.)
A M. Aurelio Antonino
Di M. Frontone.

.... possono terminare. I tuoi Decreti, o Imperatore, sono pubblici esempj, la forza dei quali ha a durare perpetuamente. Tu hai maggior potere di quello, che si attribuisce ai destini. Questi stabiliscono ciò che deve accadere a ciascuno di noi; tu pronunziando la tua Sentenza sopra uno solo, dai un esempio che ha a valere per tutti. Pertanto, o Proconsole,[n] se approverai questo decreto, mostrerai a tutti i Magistrati di tutte le Provincie come debbano giudicare qualunque Causa somigliante. Che ne avverrà dunque? Che tutti i Testamenti dalle più lontane Provincie di oltre.

---

(1) Questo Titolo è stato premesso al Frammento dall' Editore; non si legge nel Codice, e probabilmente non è quello, che vi si leggeva, poiché sebbene in questo frammento si parli del costume generale di portare a Roma i Testamenti fatti nelle Provincie d'Oltremare, vi si vede nondimeno che la orazione era espressamente destinata a difendere un Asiatico, la di cui Credità veniva ingiustamente ritenuta dall'Avversario: e il suo nome verosimilmente era espresso nel Titolo.

(n) Sopra il Proconsolato degli Imperatori, oltre i citati dall'editore, possono vedersi M. di Saumaise nelle note al M. Aurelio di Capitolino, il Casaubono in quelle al Capo 89 dell'Augusto di Svetonio, il Reimar in quelle al Libro 79. Capo 2. di Dione Cassio...

oltremare saranno portati a Roma per essere conosciuti
da te. Un Figlio sospetterà di essere stato diseredato
dal Padre? Domanderà che non si apra il suo Testa-
mento. Lo stesso domanderà la Figlia, il Nipote, il Pro-
nipote, il Fratello, il Cugino, lo Zio Paterno, il Materno,
la Zia paterna, la materna; tutti i Congiunti di ogni
sorta si serviranno di questo privilegio, impediranno
che si aprano i Testamenti, e godranno intanto la ere-
dità per diritto di parentela. Portata la Causa a Ro-
ma, che ne accaderà? Gli Eredi legittimi si porranno
in mare per recarvisi; i diseredati rimarranno in pos-
sesso dei beni, chiederanno dilazioni, e prolungheran-
no con mille pretesti le operazioni del Foro. E' In-
verno: il Mare è burrascoso in questa Stagione: l'Ere-
de non ha potuto recarsi a Roma. Passato il verno i
tempi varii, e incostanti della Primavera lo hanno
trattenuto. La Primavera è finita; è sottentrata la Sta-
te ardente: il Sole brucia i Naviganti: quegli sof-
frirebbe nausea, e dolori. Si incolpano le Messi (3)
di aver fatto differire la partenza, e l'indugio si scu-
sa. Sono queste immagini vane, e finzioni? Ma in
questa Causa appunto è avvenuto quanto io dico.
Dove è l'avversario che già da tanto tempo doveva
essere comparso per trattarla? E' in viaggio; In qual
viaggio mai? Viene dall'Asia; anzi è in Asia. Il viag-
gio è lungo. E' però fatto con molta sollecitudine.
Con

(3) Era proibito il citare l'Avversario a comparire in giudizio
nel tempo delle Messi, e delle Vendemmie

Con Navi forse, o con Cavalli, o con le pubbliche vetture fa
l'Avversario questa sì veloce dimora? Tu o Cesare avevi
proposto il tempo in cui volevi esaminare la Causa. Si
chiese dilazione: e l'accordasti. Di nuovo proponesti
il giorno dell'esame, di nuovo ti si chiese dilazio-
ne, e questa di due mesi. E' terminato questo tempo?
Sì nelle Idi passate, sono già alcuni giorni. E' venuto l'
Avversario? Se non è ancora venuto, almeno è vicino;
se non è vicino, almeno è partito dall'Asia; se non
è ancora partito almeno pensa a partire: o piuttos-
to ad altro non pensa che a ritenere i beni altrui, a
rubarne i frutti, a devastare i Poderi, a dissipare o-
gni sostanza. Egli non è sì folle che ami piuttosto
recarsi qua a comparire innanzi a Cesare, ed esser vin-
to in giudizio, che restare in Asia, e possedere. Se
si introdurrà questo costume che i Testamenti dei
defonti delle Provincie di oltremare si portino a Ro-
ma, sarà più grave e più rilevante il pericolo che
incontreranno essi, di quello che incontrerebbero i corpi
di coloro che testano in quelle Provincie, se qua doves-
sero trasportarsi. Questi non potrebbono correre rischio
assai considerabile, e negli stessi disastri la sepoltura
è in pronto per i Cadaveri. O gli uomini facciano nau-
fragio, e siano inghiottiti dal mare, o siano trascinati
dalle correnti, o soffocati dalle arene, o sbranati dalle
Fiere, o lacerati dagli uccelli, il Corpo umano è seppel-
lito abbastanza ovunque è consumato. Ma quando
un

un Testamento naufraga, e rimane sommerso, tutta una Casa, e una Famiglia colla sostanza sua naufraga, e resta insepolta. Un tempo i Testamenti si traevano dai ben muniti Palagi degli Dei, o dalle Cancellerie, o dai boschi sacri, o dagli archivj, o dagli Opistodomi. (4). Ma ora essi quasi..... abbiano navigato frà le merci, e frà le masserizie dei remiganti. Questo ancora v'ha di più, che se fà d'uopo alleggerir la Nave, i Testamenti insieme colle civaje si gettan via. Che..... stabilire..... .. si esiga per i testamenti. Per l'addietro .... Poichè .... anche ...... ti dolga.... ancora ....

(4). Opistodomo è voce greca che significa parte di dietro di una Casa, o di un Tempio. Sopra l'Opistodomo può vedersi frà gli altri M. di Valois nelle note al Libro V. Capo 18. della Storia Ecclesiastica di Eusebio.

Ultima Parte della Orazione sulla Eredità di Matidia (1) A M. Aurelio Antonino Di M. Frontone.

... sapir te.. come dicesi.. i figli del ripostiglio. Tanto argento dovrà trarsi prodigamente dai Tesori di Antonino, e darsi a questa, non so quale, ricca Alunna, senza che nulla ne abbia ricevuto legato? A quanti contrarii cicalecci, a quante lamentanze si darà luogo se i beni si alieneranno a norma della Legge Falcidia! Chi comprerà quel vezzo sì famoso, e gli altri ornamenti di così gran valore? Se la tua Moglie, si dirà che si è gettata sopra la preda, se la ha tolta per poco danajo, ed ha impedito che andasse in potere di quelli ai quali fu lasciato in eredità. Ma non li comprerà Faustina? Chi comprerà dunque le Gemme lasciate alle tue Figliuole? Tu ne spoglierai loro il Collo perchè se ne adorni la gonfia ingordigia di qualcun altro? Non fate voi dunque alcun conto del Testamento di Matidia? Una Donna cotanto insigne per nobiltà, e ricchezza, e di voi così benemerita sarà morta intestata? Così sarà senza dubbio se, dopo avere ordinato che se gli faccia pubblico Funerale, ne annullerai il Testamento. Sino ad ora

(1) Matidia la Giuniore, figlia della più antica Matidia Nipote di Trajano, e zia materna di Antonino Pio.

ora nel definire le cause ti sei sempre mostrato Giudice giusto, e grave, e santo. Comincerai a giudicare male dalla causa della tua Moglie? Imiteresti così il fuoco, che brucia chi gli è vicino, e splende a chi è lontano

Risposta.
Al Maestro mio.

Dunque il Maestro mio sarà ancora il nostro avvocato? Posso in verità rimanere tranquillo poichè ho seguite due cose che mi sono carissime, la vera ragione, e la opinione tua. Vogliano gli Dei che quanto io farò, sia sempre conforme al tuo giudizio. Vedi in qual' ora io ti rispondo. Dopo avere deliberato con i miei amici ho poste ora insieme esattamente le cose che aveano fatto impressione sul nostro animo per scriverne al mio Signore, (2) e fare così che egli sia come presente alle nostre consultazioni intorno a questo affare. Quando egli le avrà approvate, finalmente me ne starò al parere dei miei consiglieri. Farò tosto vedere a Faustina la Orazione con cui hai difesa la nostra Causa, e le renderò grazie perchè questo affare mi ha posta nelle mani, e data occasione di leggere quella tua Epistola. Addio mio buono, ed ottimo Maestro.

(2) Cioè, a Lucio Vero.

Frontone ad Aufidio Vittorino.
Salute. (3)

Per più lungo tempo .... e agli alunni Variani (4) maschi, e femmine lasciò (5) a ciascuno un milione di sesterzi, piuttosto ad uso che in proprietà, poichè ordinò che Augusta (6) dasse loro ogni anno cinquanta mille sesterzi. Le speranze di quasi tutti quelli che la aveano servita sono state deluse; nemmeno una Libra è stata data a ciascuno di loro. Tuttavia alcuni destri valentuomini, mentre Matidia giaceva priva dell' uso dei sensi, hanno ardito suggellare certi Codicilli, che ella da gran tempo avea messi in pezzi, e difenderli presso il nostro Signore (7) come legittimamente, ed ottimamente fatti. Nè fui senza timore, perchè sospettai che la filosofia gli suggerisse qualche cosa di tristo. (8). Perchè sapessi che cosa io gli abbia scritto sopra questo affare, ti ho spedito un esemplare della lettera, che gli ho mandata.

(3). Questa lettera appartiene al Libro I. delle epistole agli amici; ove dovrebbe essere nel XV. luogo. L'editore la ha qui collocata perchè servisse di illustrazione al frammento della Orazione sulla eredità di Matidia.
(4) Cioè, i Figli, o allievi di qualche Varo, o Vario, o di qualche Varia.
(5) Matidia.
(6) Cioè Faustina moglie di Marco Aurelio.
(7) Vale a dire, Marco Aurelio.
(8). Teme Frontone che M. Aurelio mosso da filosofico disprezzo delle ricchezze, permettesse la alienazione dei beni lasciati da Matidia in eredità a Faustina, e alle sue Figlie, come apparisce anche dal frammento della Orazione sopra questo affare.

Nella orazione Bitiniaca, (9) di cui mi scrivi che hai letta una parte, v'hanno molte giunte, se ben congetturo, non ineleganti, (10) quella principalmente sulla mia vita passata, la quale penso che abbia a piacerti, se leggerai ciò che sopra simile argomento nella orazione in difesa di L. Silla, (11) lasciò scritto eccellentemente M. Tullio, non per paragonarmi a lui quasi uguale, od uguale, ma per considerare quanto io col mio mediocre ingegno sia inferiore a quell' ~~uomo~~ eloquentissimo uomo.

---

(9) Intorno a questa orazione può vedersi l'epistola 12 del Libro I agli Amici.

(10). Le parole del testo: = non ut inornate = mi sembrano piuttosto un grecismo che un errore del Copista, come sospetta l'Editore, che ~~amerebbe pu~~ ~~meglio~~ amerebbe meglio leggere „non ita inornate„.

(11) Il Codice ha: = pro L. Sylla = in luogo di: = P. Sylla = in difesa di cui è veramente la Orazione di Cicerone. Questo errore potè facilmente aver luogo a causa di L. Cornelio Silla il Dittatore, che essendo più noto, venne probabilmente in pensiero al non molto erudito amanuense.

Parte della Orazione in difesa di Volunnio Sereno (1.) di Marco Frontone.

Ad Arrio Antonino

Il ciel ti guardi, o mio Signore, Figlio carissimo. Siccome lieto, e volenteroso presto orecchio a coloro, che con lodi grandissime esaltano ciò che tu dici, o fai nell'amministrare la tua provincia, così se qualcuno si duole di te, o prega di essere inteso, molto più scrupolosamente lo ascolto, ed esploro che abbi fatto, o in qual guisa abbi giudicato, siccome quegli che ho a cuore il tuo buon nome, e la tua fama non meno che la mia.

Volunnio Sereno di Concordia se in ciò, che mi ha detto non ha aggiunta cosa alcuna, nè tralasciato nulla ~~di vero~~ di vero, a buon diritto mi avrà per suo avvocato, o intercessore presso di te. Che se ti sembrerò avere oltrepassati i confini prescritti ad un'epistola, perciò appunto avverrà che alla epistola vada unita certa disputazione da Causidico, tal quale l'affare la richiede. Ti esporrò la cosa come a me l'ha esposta Volunnio, e ad ogni punto t'interrogherò se sia vero ciò che ti dico.

(1.) Questa Orazione, o Lettera, che l'Editore ha creduto bene di collocar qui in luogo di ~~parola~~ porla nel Libro II. delle Epistole agli amici, nel quale essa

Nella orazione Bithiniaca, (9) di cui mi scrivi che hai letto una parte, v' hanno molte giunte, se ben congetturo, non ineleganti, (10) quella principalmente sulla mia vita passata, la quale penso che abbia a piacerti, se leggerai ciò che sopra simile argomento nella orazione in difesa di L. Silla, (11) lasciò scritto eccellentemente M. Tullio, non per paragonarmi a lui quasi uguale ad uguale, ma per considerare quanto io col mio mediocre ingegno sia inferiore a quell' eloquentissimo uomo.

---

(9) Intorno a questa orazione può vedersi l'epistola 12 del Libro I agli Amici.

(10). Le parole del testo: = non ut inornate = mi sembrano piuttosto un grecismo che un errore del Copista, come sospetta l'Editore, che amerebbe meglio leggere „non ita inornate„.

(11) Il Codice ha: = pro L. Sylla = in luogo di: = P. Sylla = in difesa di cui è veramente la Orazione di Cicerone. Questo errore potè facilmente aver luogo a causa di L. Cornelio Silla il Dittatore, che essendo più noto, venne probabilmente in pensiero al non molto erudito amanuense.

Parte della Orazione in difesa di Volunnio Sereno (1.) di Marco Frontone.

Ad Arrio Antonino

Il ciel ti guardi, o mio Signore, Figlio carissimo - Siccome lieto, e volontoroso presto orecchio a coloro, che con lodi grandissime esaltano ciò che tu dici, o fai nell'amministrare la tua provincia, così se qualcuno si duole di te, o prega di essere inteso, molto più scrupolosamente lo ascolto, ed esploro che abbi fatto, o in qual guisa abbi giudicato, siccome quegli che ho a cuore il tuo buon nome, e la tua fama non meno che la mia.

Volunnio Sereno di Concordia se in ciò, che mi ha detto non ha aggiunta cosa alcuna, nè tralasciato nulla di vero, a buon diritto mi avrà per suo avvocato, o intercessore presso di te. Che se ti sembrerò avere oltrepassati i confini prescritti ad un'epistola, perciò appunto avverrà che alla epistola vada unita certa disputazione da Causidico, tal quale l'affare la richiede. Ti esporrò la cosa come a me l'ha esposta Volunnio, e ad ogni punto t'interrogherò se sia vero ciò che ti dico.

(1.) Questa Orazione, o Lettera, che l'Editore ha creduto bene di collocar qui in luogo di porla nel Libro II. delle Epistole agli amici, nel quale essa

Hanno forse i Concordiesi qualche legge la qual vieti di esercitare il ministero di Scrittore, a chi non può convenientemente esercitare quello di Decurione?

Furono, e sono costà decurioni tutti coloro, ai quali una volta fu conferito in Concordia l'officio di pubblico Scrittore?

Fu Volunnio co' decreto dell'ordine eletto Scrittore, e Decurione? Fece per il Decurionato più pagamenti sino alla quarta volta?

Per lo spazio di quarantacinque anni ha goduto di tutti i commodi, e privilegj dei Decurioni, e delle cene pubbliche? Nella curia, negli spettacoli si è posto a mensa? ha seduto? Come decurione ha pubblicato decreti?

Se v'ha il costume di mandar pubblici legati in qualche luogo, fu Volunnio più volte nel numero di questi?

Gli è stato destinato il viatico per la legazione dalla pubblica autorità?

---

dovrebbe occupare l'ultimo luogo, contiene la giustificazione di Volunnio Sereno Concordiese, che accusato di essersi intruso nella curia senza esser Decurione, era stato da Arrio Antonino spogliato per modo di provvisione della sua dignità dopo aver soddisfatto a tutte le spese gravissime che richiedeva il Decurionato da lui esercitato per 45. anni.

Di quella per le biade, di cui Volunnio gratuitamente s'incaricò, trovasi menzione nei pubblici registri?

Se si decretò, si pagò, si operò nel modo che ha detto, come puoi dubitare se dopo quarantacinque anni sia Decurione, chi fu scrittore, soddisfece alle spese del decurionato, ne usò i privilegj, ne sostenne gl'incarichi? E come puoi esigere che tutto ciò ti sia dimostrato più pienamente?

Poichè .... ma .... questo .... se .... deve .... abbia difeso .. secondo l'onore, non veggo chi possa conseguirlo, non essendo nel novero: Che più? Gl'imperatori nostri (2) nella Causa d'Isidoro figlio di Lisia, così appunto hanno stabilito .... o .... legazione .... abbia soddisfatto alle spese, abbia adempiute le funzioni. Dopo queste cose che io dall'una parte, e dall'altra ho domandate, e risposte, forse ... E stato accusato Volunnio d'intrudersi nella Curia, non avendo il diritto di entrarvi, per essere stato rilegato, e per non avere prima dell'esilio sborsata l'intera somma necessaria, niuna poi dopo l'esilio. Le quali cose già da molto tempo essendo state discusse, Lollio Urbico, esaminata la causa, la risolse in disfavore di Volunnio. Ma .. insieme per .. ignominia .. eterna è notato. Non è grave l'infamia ad un

---

(2) Cioè, M. Aurelio, e L. Vero.

uomo solitario così, come ad una casa piena di figli, e di nipoti, poichè lo sprezzo dell'ignominia cadendo sopra questa, non uno ma molti insieme contamina, e disonora: siccome assai maggior danno segue in un combattimento dallo spezzarsi di una trireme che dalla morte di un cavaliere.... armato .... trireme però .. .... Molte leggi proibiscono sotto certa pena che non si tagli un albero felice. In che consiste la felicità di un albero? Nei rami fecondi e fruttiferi, carichi di bacche, e di pomi. Nessuno chia-~~[illegible]~~ merebbe felice una canna per alta che essa fosse. E' egli giusto che si onorino, e si poteggano i pomi, e le bacche degli alberi, più che i figli, e i nipoti degli uomini? Tutta la compagnia dei cavalieri Romani, una intiera parte della Curia è disonorata in un solo uomo. Di raro il fulmine ha colpiti in una sola volta tanti capi, quanti tu ne hai condannati .... Egli che si studiò piuttosto di essere uomo dabbene che di sembrar tale, ha avuta la fortuna poco favorevole. E' vero però che chi trascura di comparir virtuoso, trascura ancora la virtù, e che non suole acquistare gran cognizione delle buone arti chi non cerca di sapere se l'abbia, o no acquistata .... sentenza .... colmare .... parola, che nella sentenza .... curia .... perlochè mi

meraviglio .... principio .... Ma se possa ripudiare, e spogliar

Cneo, questo è ciò, di cui dubito assai. Poichè ciò, che è lungo può talvolta farsi più lungo, ciò, che è alto, più alto, ciò, che è numeroso, più numeroso. Queste ed altre tali parole ammettono accrescimento: ma ciò che è pieno certamente non può farsi più pieno. Poichè invano ordineresti che una tazza piena, maggiormente si riempisse, se non ne facesti versar fuori .... piuttosto .... dopo .... tanto volle che si stimasse. Desidero ancora ...... più. Accerto quanto ristretto tempo vi sia per ogni faccenda .. tempo .... altro .... consideri .... teco stesso se in questa causa manchi il tempo di recare innanzi le prove. Prima che decurione .... per .... dovè esser creato .... fu creato. Poichè fu creato, dovè servirsi dei privilegj dell'officio; in più modi se ne servì. Servitosene, dovè fare dei pagamenti; ne fece quattro. Dovè esercitare le funzioni del decurionato .... è .... labbro .... sono .... e .. si grande affare .. tralasciate, poco valgono; qualunque cosa vi sia stata aggiunta, inutilmente soprabbondò. Poichè se tutto ciò che deve essere sufficiente a conciliar fede è troppo poco pel giudice, non si finirà mai di dubitare. Coloro che seguono la giusta via, conoscono il cammino che hanno a tenere, e la meta, a cui sono indirizzati; ma chi va errando potrà più

facilmente viaggiare che giungere . . . Ora . . . . altro tentino . . . . è, se non . . . . sono . Ad un piacevolissimo, mansuetissimo, dottissimo, pissimo, e omai vecchissimo uomo, in una causa, non dirò buona, supponila dubbia, tu hai vietato per ora l'entrar nella curia . A quella età a cui fu conceduta esenzione da ogni pubblico incarico (3) . . . . . . età . . . Nessuna legge, ~~sogliono~~ sie non costretti a prestar giuramento . . . . Ad un vecchio che ha oltrepassati i settanta anni imponi una macchia, che quando, o cielo! potrà cancellarsi? Quanto poco gli rimane di vita per annullare la nuova ignominia, e ricuperare l'onor primiero? Perchè tu usi le parole, per ora deve forse egli aver molta speranza? Se per un certo tempo lo avesti privato della sua dignità, per un poco di tempo egli spererebbe . Chi mai indugia a raccor l'uva già matura, e stillante? mietere il grano già secco? chi dà tempo ai pomi già dolci, ai fiori già vicini a languire, alle faci, che ardono? Anche . . . . parola . . . . . è frattanto . . . subitamente . Vorrei che come tu sospendi l'assolvere giustamente un vecchio, così l'età sospendesse il suo corso . . . . . La giovinezza può durar molto tempo, come

---

(3) Da un avvertimento, che si legge nel margine del Codice apparisce che Frontone prendea qui a lodar la vecchiezza.

i giorni, e le notti possono talvolta esser lunghe . La vecchiaja è il crepuscolo della vita, che non può esser durevole . . . . Tutto ~~ciò~~ che si fa per qualche momento ad un vecchio, si fa in una vita di qualche momento . . . . . sono Proculo . . . quei due anni . . . è . . . interrogata . . . . . prevenne, ed accorciò lo spazio di cinque anni, riducendo questi a tre . Poichè mio . . . . clementemente Proculo uomo quanto al resto di mente placida, e delicata, ma nel dare il suo voto alquanto rigido, e duro . . . Molti niente austeri quanto al rimanente, furono rigidi nel giudicare, ed affettavono la severità, che non aveano . Due anni allora . . . . dia a Voluñio . . . . ora . . . . due anni . . . vita . . . da te . . . clemenza tua . . . . ordinerai che siano liberati dalla ignominia i nepoti a lui congiunti per nascita . . . . casa lascerai il padre, e i fratelli . Rendi colla clemenza men grave un età propria della tua famiglia, e del padre tuo . . . . e annulla . . . . frattanto . . . . o sicuro . . . . quello se . . vita . . . . o il dolore . . . . decurione . . . te . . . . mio . . . . te . . . . chi ha soddisfatto a tutte le spese del decurionato . A se . . . . o Figlio . . . . talvolta facci . . . .

Epistole reciproche di M. Aurelio Antonino e di M. Cornelio Frontone.

Al Maestro mio

Desidera il Signore mio Fratello di avere da me, o da te qualche orazione. (1) Ma io amo piuttosto che le abbia da te, e perchè tu possa averle in pronto; ti ho mandati gli esemplari, che erano presso di me. Io farò ben tosto qualche altro scritto .... che .... senza ...... frappor dimora, altre cose mi scrisse. Addio mio Maestro dolcissimo. Saluta per me il tuo Nipote.

Al mio Signore.

... Manda frattanto queste orazioni .. [illegible] .. dopo .. per .. che cosa ... [illegible] .. tre volte ... non .. puoi .. [illegible] .. se non ....

Al Maestro mio Saluta

.... onde non .... sono ......

(1.) Sono a vedersi la Epistola IV. del Libro I. a M. Aurelio, e la VII. del Libro I. a Vero.

Frammenti di M. Cornelio Frontone, o di M. Aurelio Antonino, ed altri, estratti da Sallustio. (1.)

.... solito .... avaro .... ingiurie .... avrebbe avuto .... da quello .... bene .... voluttuosa ..... ma ......

= Nel numero (2.) di queste era Sempronia, che spesso avea commessi delitti degni dell'audacia virile. Questa femmina quanto alla nascita, alle fattezze, al marito, ai figli era stata abbastanza favorita dalla fortuna. Conoscea le greche lettere, e le latine, sapea suonare, e ballare più che non è necessario a donna onesta, e possedea molte altre di quelle doti che sono gli stromenti della lussuria. Ma tutto sempre ebbe ella più a cuore che l'onor suo .... si angosciavano (3), alzavano supplichevoli le mani al cielo, compassionavano i loro piccoli figli, interrogavano or l'uno or l'altro, temeano di tutto, e lasciate da banda le loro vanità, e i loro piaceri .. figure .... danno .. mandasti .. nono .. che .....

(1.) Non è certo che questi Frammenti, e questi estratti appartengano a Frontone, o a M. Aurelio: ma l'editore avendoli trovati nel codice che contiene queste loro opere, ha giudicato bene non ometterli.

(2.) Sallustio, della guerra Catilinaria Capo 25.

(3.) Il medesimo, ivi Capo 32.

= Esercito (4) che non conoscea nè comando, nè subordinazione. Però al nuovo Generale recavano più travaglio i cattivi costumi dei suoi soldati, che ajuto, e confidenza il loro numero. Poichè Albino spaventato dalla morte del suo fratello, e dalle perdite dell'armata avea preso il partito di non uscire dalla provincia, e nella estate, durante il suo comando, aveà sempre tenuto il suo esercito immobile in un campo, da cui non avealo fatto uscire che quando la corruzione dell'aria, o la mancanza di foraggio ve l'aveano costretto. I suoi soldati non si fortificavano, non vegliavano alla loro volta all'usanza militare; ciascuno a suo talento si allontanava dalle insegne. I vivandieri confusi coi soldati andavano vagando quà, e là giorno, e notte. Devastar le campagne, espugnare i villaggi, condurre a gara nel campo grosse prede di greggi, e di schiavi, e câgimarle con vino venuto d'altronde, e con altre tali merci; vendere il frumento distribuito al pubblico conto, e compperare il pane di giorno in giorno, tutto ciò insomma che può dirsi, o immaginarsi di più vile, di più dissoluto, e ignominioso, tutto, e molto ancora di più, ~~fu in uso in quell'esercito~~.

(4) Il medesimo, della guerra Giugurtina Capo 48. e 49.

Fra tante difficoltà io trovo Metello essere stato non meno grande, e prudente che nelle operazioni sue contro il nemico: si bene seppe egli temperare il desiderio di essere amato col rigore, e questo con quello * .... animo... nè .... a veruno apparire manifestamente... Ma avendo noi obbedito... quanto nondimeno si distribuisce. Sommo... che stimammo. Nè dubito che non... perseverando... stima, e causa... noi... privansi, * e per... e.... se... empio..... quanto...

Della Guerra Partica
A M. Antonino
Di M. Frontone

.... Marte benchè sia esso stesso il padre della Nazione Romana, sopporta nondimeno pazientemente che noi soccombiamo talvolta, e siamo cacciati, e feriti. (1.) Deve egli forse esitare a dir dei nostri soldati:

=Quando li generai, ben seppi allora
Che sarian morti un dì: per ciò son nati
E quando per la terra, il nostro impero
A difender col braccio io li mandai,
Alle battaglie, e non a mensa andaro. = (2.)

Queste parole intorno ai figli suoi pronunziò Telamone una sola volta, cioè, nella guerra Trojana. Ma Marte più volte, e in molte guerre le ha ripetute, e nella Gallica presso l'Allia, e nella Sannitica a Caudio, e nella Punica a Canne, e nella Ispanica a Numanzia, e nella Giugur=

(1.) Questo Libro, o epistola fu scritta dopo la strage dei Romani fatta dai Parti in Armenia prima della spedizione in Asia di L. Vero. Di quella strage parlano Dione Cassio nel Libro LXXI. Capo 2. e Capitolino nella vita di Vero.

(2.) Questi versi non più di tre nell'originale, sono tratti dal Telamone di Ennio, come apparisce da Cicerone e da Festo che ne riportano con qualche differenza, quello i due primi, e questo l'ultimo.

tina a Cirta, e nella Partica a Carre. Sempre però, e in ogni luogo, ha cangiate le nostre sventure nei presenti della vittoria, e i terrori nostri in trionfi. E per non rimontare troppo alto mi servirò degli esempj, che mi somministra la vostra famiglia. In una guerra intrapresa sotto il comando, e gli auspicj di Trajano bisavolo vostro, non fu preso in Dacia un uomo consolare? (3) E un uomo consolare non fu pure trucidato dai Parti in Mesopotamia? (4) E che non avvenne sotto l'impero dell'avo vostro Adriano? Quanti soldati ci uccisero i Giudei, quanti i Britanni! E sotto l'impero ancora del padre vostro, che di tutti i principi....

.... Se alcuno nato di padre Marso temesse le vipere, e le lucerte, e le natrici, non sembrerebbe degenerare dalla sua stirpe? (5)... e ristabilir la gloria del nome romano, e le insidie, e le frodi dei nemici... che ..... vendere ... ciancione .... giustamente .... nè ... comandino ad essi già pronti, di avanzarsi, di ritirarsi, di restare, più oltre, indietro, costì, colà. Non è del tutto

---

(3) Sospetta l'editore che questi sia quel Longino di cui parla Dione nel Libro 68. Capo 12.....

(4) Quest'uomo consolare chiamavasi Massimo. Egli fu spedito da Trajano contro i ribelli, dai quali fu ucciso. Può vedersi il Reimar nelle note al Libro 67. di Dione, Capo 11. e al Libro 68. Capo 9. e 30. Di lui sembra far menzione il nostro autore anche nel Frammento I. dell'opuscolo, che segue.

(5) E' cosa notissima che i Marsi credevansi non poter esser danneggiati dai serpenti.

utile ad un uomo il non incontrare che prosperi avvenimenti. Una fortuna varia è più sicura. Lo mostra l'esempio di Policrate tiranno di Samo, uomo ricchissimo, che senza alcun ostacolo avea ottenuto tutto ciò, che avea desiderato. Nessuna cosa disgradevole, per quanto dicesi, soffrì egli mai, ridusse sotto il suo potere tutto ciò che volle, e menò vita beatissima. Di che ammonito il saggio Amasi rè di Egitto, con lettera familiare lo esortò a recarsi egli medesimo qualche volontario nocumento onde placare ed rammarico che ne avrebbe avuto qualche nume invidioso. Policrate non disapprovando questo consiglio, diessi a fantasticare qual cosa perduta gli avrebbe recato grave increscimento... Avea Dario in un anello di squisita manifattura... bellissimo a vedersi, uno smeraldo ... sommo ... Quest'anello appunto Policrate, recatosi con una galea in altro mare, spontaneamente gettò nell'acqua; donde mai più ... uscisse. Dipoi perchè di sua propria volontà avvisatamente avealo gettato via... si doleva. Ma ecco cinque, o sei giorni appresso un pescatore, preso un grosso pesce, stimollo troppo bello per esser posto in vendita, e pel conto, che ne facea, giudicò bene offrirlo al Rè. Gradì questi il dono, ed impose ai servi che gliel recassero a mensa, i quali mentre vanno conciandolo, trovàgli nel ventre l'

anello, che festosi portano a Policrate. Allora il Re scritta una lettera ad Amasi, narrogli per ordine il caso, e il ricuperamento dell'anello. Amasi prevedendo imminente per Policrate una grande sventura rinunziò all'amicizia, e all'ospizio suo, perchè vedendo il cangiamento della fortuna di un estraneo, piuttosto che di un ospite, e di un amico, avesse a provarne minor cordoglio. Ma già la figlia di Policrate avea avuto un sogno meraviglioso. Gli era sembrato di vedere il padre suo in un luogo scoperto, ed elevato, cui Giove, e il sole lavavano colle loro mani. Gl'indovini interpretando il sogno asserirono presagirsi da esso a Policrate un ottima, e splendida fortuna. Ma avvenne tutto il contrario. Poichè Policrate, ingannato da Orete Persiano, e preso, fu posto in croce. Così verificossi il sogno. Poichè piovea mentre egli era in croce, e però Giove lavavalo colle sue mani; e il Sole l'ungea colle sue poichè egli sudava. Il principio di questa favola...... talvolta... Fa duopo non imbaldanzire nelle grandi, e durevoli prosperità, nè perdersi d'animo per aver sofferta qualche sconfitta. Tu spera una vicina vittoria: giacchè nelle imprese dei Romani, la fortuna cangiò assai spesso. Chi mai conosce sì poco le militari memorie, che non sappia come il

popolo Romano acquistossi l'impero non meno col soccombere che col vincere,(6.) e che spesso i barbari col mezzo dei loro artifizj giunsero a sconfiggere, e a fare schiave le nostre legioni? Benchè... invero, come i tori per coltivare le biade poterono essere legati insieme, e sottomessi, e domati; così gli eserciti nostri furono obbligati a passar sotto il giogo: ma poco dopo, quegli stessi, che ve li aveano costretti, furono cacciati dalle nostre legioni avanti al loro trionfo, e coronati di ghirlande, furono venduti dai nostri soldati. Dopo la strage di Canne, il Generale Affricano tre staja ricolme di anella d'oro, che i soldati suoi aveano ~~tutti~~ tolti agli uccisi cavalieri Romani, spedì a Cartagine. Ma poco dopo, Cartagine stessa fu presa, e coloro, che delle anella aveano spogliati i Romani, dai Romani furon cinti di catene. Quanti Cartaginesi, o Affricani fè schiavi Scipione in quella battaglia, quanti ne uccise, quanti ne ricevè supplichevoli! Se loro avesse fatto tagliar le lingue, avrebbe spedita a Roma una nave carica delle lingue dei suoi nemici.

Quanto a ciò, che mi hai scritto, non poter te, a causa delle cure, onde al presente sei oppresso, legger nulla, se

(6.) E' impossibile conservare nella nostra lingua lo scherzo, che è nell'originale: = non minus cadendo quam caedendo. =

non rapidamente, e di volo; (7.) ricordati, e pensa che C. Cesa=
re occupatissimo nella sanguinosissima guerra Gallica, oltre
molti scritti militari, compose tra il volare dei dardi due esat=
tissimi libri sull' Analogia, (8.) e trattò fra lo strepitar delle
trombe, delle declinazioni dei nomi, e delle aspirazioni; e delle
proprietà dei verbi. Perchè dunque tu, o Marco, non inferiore
a C. Cesare nè per ingegno, nè per dignità, nè per esempj, e in=
segnamenti domestici, non vincerai gli affari, che ti circonda=
no, e non troverai tempo, non solo per leggere orazioni, e poe=
mi, e storie, e ammonizioni di sapienti, ma ancora, se puo=
i soffrirlo, per sciogliere sillogismi? Ora per commendar
con poche parole la orazione di Tullio, (9.) che ti mandai a
leggere, dirò come io penso che nessuno mai con maggior facon=
dia sia stato lodato ~~nell'~~ in adunanza del popolo, o nella greca lin=
gua, o nella Romana; di quello che lo fu Cn. Pompeo con questa

(7.) È a vedersi l'epistola V. del Libro I. a M. Aurelio.

(8.) Questi libri erano indirizzati a Cicerone come apparisce sì da un luogo del Bruto di Cicerone stesso, Capo 72. sì dal Libro 19. Cap. 8. di Gellio, presso cui il nostro Frontone appunto cita i libri medesimi, dei quali fanno pur menzione Quintiliano nel Libro I. delle istituzioni, Capo 7. Pietro di Blois nella Epistola 101. e per quanto sembra, Suida all'articolo Γάιος Ἰούλιος, oltre Svetonio, Prisciano, Carisio.

(9.) Quella cioè = pro lege Manilia =

Orazione: il quale a me sembra non tanto per le virtù sue
quanto per le lodi di Cicerone avere ottenuto il nome di Gran=
de. Troverai ancora qui molte ottime considerazioni, delle
quali nelle presenti occorrenze potrai profittare, intorno
alla scelta dei Comandanti delle armate, ai vantaggi degli
alleati, alla difesa delle provincie: quali arti faccia duopo
che gl' Imperatori posseggano per la . . loro, ed altrai, i trattati
.. che .. mira .. son solito. Onde non . . so . . che cosa io . . mag=
giore, o qualche volta . . penso dover giovare, solo che il vogli.
E se alcuno . . Nè ti adirar meco perchè rispondendoti non ti
scrivo di mio pugno, tuttochè da te abbia ricevuta lettera scrit=
ta di tua mano. Le mie dita sono impotenti, e restie: e in que=
sta lettera era necessaria certa prolissità; mentre per la mia ma=
no destra al presente ricercasi brevità . . .

Principj di Storia (1.)
A M. Antonino
Di M. Frontone

Frammento I.

Le speranze dei Macedoni nate d'improvviso con grande strepito a guisa di torrente, morirono ben tosto, e il loro impero non durò più che una umana generazione: poichè debbon dirsi piuttosto prefetture, che imperi quelle, che ebbero i compagni, e gli amici di Alessandro.... Nessuno di essi ebbe mai in alcun luogo o castello, o permanente abitazione, o vecchio palagio. La povertà loro, difendea la loro libertà: perchè scarso è il profitto, che si ritrae dalla fatica di soggiogare il povero.... Erranti, vagabondi, con un viaggio senza meta, non cercano un luogo, ma la sera, che li costringa a fermarsi.... Ladroni piuttosto che nemici, col mezzo di frodi riuscirono a fare stragi. Soli tra gli uomini portarono il nome ardito di nemici del popolo Romano. Ne sono manifesti argomenti e la funesta sconfitta di Crasso, e la vergognosa

(1.) Questo libro non contiene che un paragone tra le due guerre contro i Parti fatte l'una da Trajano, e l'altra da L. Vero.

fuga di Antonio, e il Generale (2.) cui, governando egli stesso l'esercito, spedì il fortissimo Imperatore Trajano, trucidato insieme colla sua armata, e il sanguinoso, e mal sicuro ritorno del Principe istesso, che dal campo si recava al trionfo. (3.)

Avuto dunque riguardo agli eserciti, e ai tempi di ciascun capitano, prenderò a paragonare fra loro due grandissime guerre, sostenute contro i Parti con egual successo nella età nostra da due grandissimi Imperatori; senza ignorare che più di mal grado si ascoltano le gloriose imprese dei vivi, più volentierosamente quelle dei morti; che si ha in pregio il passato, in invidia il presente. Poichè.. invidia sempre... persisterono...... ciascuno.... ecco... è.... questi... la repubblica ad amministrarsi da lui... che... dalla patria.... nè cagione che s'intraprendesse la guerra contro i Parti.

(2.) Questi sembra esser quel Massimo, di cui si è parlato in una nota al precedente opuscolo sulla guerra Partica.

(3.) Può vedersi il Libro LXVIII. di Dione Cassio Capo XXIX. e seguente.

Frammento II.

Perduto da lungo tempo l'uso di combattere, il soldato Romano incodardiva. Poichè come a tutte le arti, così, ed ancor più, alla scienza, e all'ardor militare la oziosità è dannosissima .... commossi .... è .... sperimentare, e .... esercitare i soldati nel campo. Viziosi più di tutti erano i soldati di Siria, sediziosi, ostinati, soliti a non comparire che di rado sotto le insegne ...... erranti per le guarnigioni ... e vagabondi, dal meriggio ... ubbriachi, non avvezzi a sostenere nemmeno il peso delle armature; ma per odio della fatica, soliti a lasciare ciascuno a suo talento le loro armi; e però mezzo nudi alla foggia dei veliti, e dei frombolieri. A tante vergogne ancor questa si aggiunse, che spaventati dal cattivo successo delle battaglie, al primo vedere i Parti, volgeano le spalle, in guisa che le trombe sembravano dar loro il segnale della fuga. Sì gran decadimento della disciplina militare .... seppe reprimere, (4) porgendo a tutti esempio colla sua militare diligenza. Primo nelle schiere, non più spesso egli si aggirava a cavallo di quello che a piedi soffrisse la

(4) Di qui sino al fine di questo secondo Frammento, si parla, per quel che apparisce, di Trajano.

stanchezza, e il disagio; sopportava l'ardore del sole colla stessa facilità, con cui la serenità del giorno; la polvere densa, come la nebbia; il sudore sotto le armi, come nei giuochi. Col capo scoperto si esponeva al sole, alle piogge, alla grandine, alle nevi; non cercava di assicurarsi contro i colpi delle saette; attendeva ad osservare i soldati nel campo, e a visitare i malati; non senza curiosità passava per le tende dei soldati, e talora a caso era testimonio delle sozzurre (5) dei Sirii, e delle scempiaggini dei Pannonii. Solo al tardi, spediti gli affari, entrava nel bagno; frugale alla mensa, si cibava nel campo come uno della plebbe; non bevea che il vino del luogo ove trovavasi, e l'acqua tal quale il tempo gliela somministrava; spesso vegliava nella prima vigilia, nell'ultima si trovava desto da molto tempo; amava la fatica più del riposo, ed abbusava del riposo per farlo servire alla fatica. Occupava negli affari civili il tempo, che gli lasciavano libero i militari. Al sopraggiungere d'improvvisa scarsezza di cose, si servì talora per suppellettile di rami, e di foglie; talora un cespuglio fu il suo letto; compravasi il sonno col=

(5) La edizione latina ha: = Syrorum munditias =, sicuramente, come io penso, per errore della stampa, o del codice, sembrandomi evidente doversi leggere: = Syrorum immunditias. =

la fatica, nol mendicava col silenzio. Riprese severamente i più gravi delitti, dissimulò consapevole i più leggeri, diè adito al pentimento. Poichè molti emendano le loro colpe quando le credono sconosciute, s'indurano coll'impudenza, quando le sanno già note .... combattimento ... necessità .. provvedea: Dividea le sue cure, e la sua mente fra tante provincie, e tanti manifesti pericoli inevitabili in assedj, in battaglie sanguinose, in collocazioni di alloggiamenti, in distruggimenti di castella ..... non ..... Capitano ..... sebbene ...... consentirei ... sapendo .... portare .... più lunga tardanza.

Frammento III.

Non ancora quando Trajano presente esso stesso il nolo dei cavalli all'Eufrate, e al Tigri, e i carichi distribuiti ai cameli ..... fu trucidato. Quello ancora ... che nel cominciar della guerra facesse venire gl'istrioni da Roma nella Siria. Ma certamente come gli arbori più alti sono più impetuosamente agitati dal vento, così le virtù più grandi sono più empiamente assalite dalla invidia. Del rimanente, io lascio in dubbio se Trajano sia stato più grande nella guerra, o nella pace. Se non che grandi nelle armi furono

anche Spartaco, e Viriato; nelle arti pacifiche, che resero Trajano carissimo al popolo, vi fu solo chi l'eguagliasse, nessuno v'ebbe che lo superasse .... non hanno forse data occasione a quelle maledicenze? Della somma perizia sua nella scienza civile sembra essere stato effetto il non aver lui trascurate le scene degl'istrioni, e degli altri attori, nè i giuochi dell'arena, e del circo. Poichè ben sapea egli che al popolo Romano due cose sopra tutte erano a cuore, l'annona, e gli spettacoli; che le cose giocose, non meno che le serie fanno amare, e lodare un impero; che queste con maggior danno, quelle con maggiore indegnazione del popolo si trascurano; che i doni di viveri soliti farsi alla plebe si bramano con minore ardore che gli spettacoli; che con quelli si placa or l'uno, or l'altro della minuta plebe in particolare, con questi tutto il popolo ... Che .... faccia d'uopo. Poichè come la fame ... Nettuno, e Marte quelle molestie a se ... è ... allontanino non ... più ovvero ... voto ... placarsi ... che coi giuochi, e colle cerimonie degli spettacoli. Che per questa cagione le immagini degli Dei, ed i cocchi, ed i carri, su cui quelle si collocavano, e le spoglie dei nemici furono consecrate dagli antichi, e gli elefanti ... il popolo Romano assistè agli spet-

tacoli; deserti ... farsi strepito, o pronunziarsi augurj da più lunghi ... a confutarsi da me .... sono .... con lettere espressamente per significare .... Composte, come chi con grande studio la facondia ....

Frammento IV.

Saprebbe che i cavalli catafratti somigliano a quei grandi pesci, cui chi curvo in alto mare cerca di fare incappare nelle insidie ..... Lucio per la saviezza dei pensamenti di gran lunga ..... grandi risuonare .... (6) .....

I cavalli per la lubricità del luogo non tenean fermo, le mani dei soldati per il freddo erano inutili, gli archi per la pioggia privi di forza ... Spontaneamente ei gli avea scritto, (7) che se gli piacesse, desse fine alla guerra con un accordo. Spregiò il barbaro la pace offertagli, e ne fu punito. Pur da ciò manifestamente apparisce quanto a Lucio sia a cuore il bene dei soldati, poichè con discapito della sua gloria desiderò ricomprare una pace senza sangue. Dalle inclinazioni di Trajano molti traggono

(6) Sembra da alcune parole, che si leggono nel margine del codice, potersi dedurre, che Frontone parlava qui del modo di far la guerra usato dai Parti.

(7) Parlasi di L. Vero.

argomento di credere che egli amasse di acquistar gloria col sangue dei soldati. E spesso infatti gli ambasciadori dei Parti venuti per chiedere la pace, furono rimandati da lui, senza aver nulla ottenuto. Santissima presso i barbari è la fama, che Lucio si procacciò colla sua giustizia, e colla sua clemenza; quella di Trajano non è presso tutti ugualmente immacolata. Nessuno si pentì di avere affidati a Lucio i suoi Regni, e le sue sostanze; in Trajano difficilmente può scusarsi la uccisione del Rè Partamasiro, (8) che era venuto a lui supplichevole. Tuttochè egli fosse il primo a far violenza, e nel tumulto, che si destò, giustamente rimanesse ucciso, sarebbe stato nondimeno più glorioso ai Romani il rimandare impunito un supplichevole, che l'assoggettarlo giustamente al supplicio. Poichè negli avvenimenti di questa sorta, è palese il fatto, la cagione ne è ignota, ed è assai meglio acquistar fama col trascurare un offesa, che incontrar biasimo col ven=

(8) Che Partamasiro, o Partamasiri, o Partamasiride fosse fatto uccidere da Trajano apparisce da questo luogo di Frontone, il quale merita maggior fede di Dione Cassio, che nel Libro 68. Capo 20. narra il fatto molto diversamente. Eutropio è d'accordo con Frontone. Ecco le sue parole tratte dal Libro VIII. Capo III. = Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit, Parthamasire occiso, qui eam tenebat. = Così ottimamente si legge nella edizione di Leyden del 1762. il che è sfuggito al Chiarissimo Dott. Mai, che non cita se non l'edizione di Basilea del 1532. dove anche corrottamente vi ha: = Pharmatasire =, aggiungendo che le altre edizioni si scostano mol=

dicarla. Nell'una, e nell'altra guerra Partica due uomini consolari, ambedue comandando l'esercito, furono uccisi: Severiano, che Lucio da Roma .... per pochi giorni si tengono nelle fasce, quelli vestono panni in ogni età della loro vita. Perciò quel clementissimo Imperatore... comandava che i prigionieri... siano; malvolentieri.. io, come quegli, a cui... ma se... me... dici, è.. Ciò che.... Ai pesci nelle code, agli uccelli nelle penne, ai serpenti nella forza di strascinarsi strisciando....

Frammento V.

Tosto che la repubblica domandò di esser soccorsa da quel gran Capitano, egli comparve più bellicoso di tutti gli altri duci, nutriti nell'Arpinate povertà, e nella durezza Nursina (9)... i Parti lordi del sangue Romano ..... vista..... privano.... tranquillo..... oratori... e.. (10).... Già nemico ai

to più dalla vera lezione, poichè hanno: = Sarmato Syriae, Sarmato rege, Pharnace Syro =, e che cinque codici Ambrosiani hanno o = Farmatos Sirie =, o = Sarmato Syrie =, o = Forinato Siriq =; o = Farmatosiriq =. Egli avrebbe potuto citare ancora la = Historia miscella = Gruteriana, che ha: = Pharmatasire =; come l'edizione di Basilea. Quella di Venezia del 1520 con alcuni Codici ha: = Sarmato rege Syriq =, un codice di Leyden citato nella lodata edizione del 1762: = Parthomasiri =, altri due: = Farmato Syriae =, un altro: = Formato Syriae = Del rimanente, il Vinet, il Glarean, il Cellario, Mad. Dacier, il Gruner, oltre il Verheyk, di cui è la nominata edizione di Leyden, conobbero, e fecero osservare la vera lezione del luogo di Eutropio.

(9) Arpino, e Nursia, ossia Norcia, erano note per la loro piccolezza, e povertà.

(10) Le parole: = Panegyricus Vologesi =, che si hanno nel margine del Codice, mostra-

Romani, e contro essi provveduto di accortezza, e di forza, esercitato nelle guerre .... dalle insidie..... correa con ardore ad effettuare ogni delitto, nè già gli rimanea più scelleraggine maggiore a commettere. Di più..... legato..... guerra..... A tal fine.... recossi a guerreggiare (11) con un esercito, che egli ben conosceva, e che avea i Parti in dispregio, non temendo i colpi delle saette, dopo avere sperimentate le grandi piaghe che aprivano i Daci colle loro falci. Molti soldati solea l'Imperatore chiamar col proprio lor nome, o collo scherzoso soprannome del campo. I pigri... o con un piccol corno (12) d'oro, o... parte... di ciascuno... trionfo.. Lucio dovè condur seco soldati, o giovani novellamente scelti; o... e corrotti dal rallentamento della militare disciplina. Poichè dopo.... quasi... Adriano, principe abile in governare, e facondo in aringare i suoi eserciti.. ma... guerre... Adriano amò meglio abbandonare le provincie, cui Trajano col suo braccio avea conquistate, che impiegare i suoi eserciti a tenerle in freno. In molte città d'Asia, e d'Europa si veggono i monumenti dei suoi viaggi, e dei Rè...... suo... nessuno mai dopo... vide... da paragonarsi (13) al solo Numa fra tutti i princi-

no che qui parlavasi di Vologeso.

(11) Si parla di Trajano.

(12) Sorta di premio militare.

(13) Che qui si parli di Antonino Piò, apparisce sì dalle parole, che si leggono nel margine del Codice: = Qualis Antoninus fuisset =, sì da un luogo di Capitolino, in cui si dice che quel principe, da alcuni paragonavasi a Numa.

pi Romani, senza eccettuarne pur uno . . . .

. . . .

Frammento VI.

L'impero Romano dilatato sino ad aver per confine i fiumi del nemico . . . perlochè . . allora ancor giovine convenire . . . che al trionfo non . . . (14) Impiegava nel gire a caccia il tempo, che le faccende militari gli lasciavano disoccupato . . . Nè deesi tralasciar di descrivere la natura di quel terreno. Il mare tempestoso, non guernito di porti . . . arti . . . onori . . . altro . . . per la qual cosa . . . te stesso . . . sterile sì riguardo al cielo, che alla terra . . . scarsezza di acque . . . salvo . . . solito a tollerar la fatica. Nè molti la vecchiezza . . . . se non che . . . o . . bestie . . . . poichè . . . avanzi . . . Non imperiti . . . regno . . . prese di mira. Esso era forte, bellicoso . . altri . . . quieto . . . . nostro . . . che . . o . . . imbarazzava. Avvezzo a sopportar la fatica, pronto d'ingegno, abbastanza avveduto in guerra . . . fortissimo . . . e invidia . . . indi . . . . . . console . . . nelle guerre . . . . predatore . . . impero . . . . natura . . . . che . . . dei nemici . . . . . . sperino . . . arti di governare . . . . onor sommo . . . che . . . Principi . . fanciulli . . . mentre . . . le cure

(14) Un avvertimento posto nel margine del Codice, fa conoscere che qui si parla di Trajano.

della guerra . . . . e a me . . . fingere . . . . Poichè . . . al dì d'oggi diminuiscono . . . . anzi non è . . . gente . . . . è certo . . . fratelli . . . . . umano . . . tuo sempre . . . lapida . . . a me . . . poichè . . . . mole caduta . . . di te . . grandi . . . . venire . . . .

Frammento VII.

Chi ama può tacere senza colpa. Poichè gli altri mortali al dì d'oggi non sanno che mentire: le menzogne degli Scrittori meritano odio, e memoria immortale . . . . . Certamente i loro fecondissimi ingegni sarebbono stati inutili, se essi non si fossero occupati in scrivere cose magnifiche; e se alla grandezza delle eseguite imprese, non corrispondesse quella dell'ingegno degli Scrittori . . . . Famose sono le sventure di Ercole, e se non vere, atte certamente ad istruire . . . . Alcerto colla eccellenza sua nel parlare, e nell'operare, tutti si lasciò indietro di molto, Porcio Catone . . . . navi . . . Dio . . . . perciò nominato; dappertutto debbonsi alzare statue a Catone, che illustrò la prima età del nome latino, e la infanzia degli Italiani cominciamenti . . . . . Per modo che la Storia scritta con qualche diligenza può accrescere celebrità, e rinomanza alle grandi imprese, come ad un fuoco quanto si voglia vigoroso, può aggiunger lena spirando, un aria benchè leggera.

Tosto che il Fratello tuo (15.) mi avrà spedito il suo Commentario (16.) prenderò a trattar la cosa più diffusamente, se pur questo scritto, che ti mando come per saggio non ti riuscirà disgradevole ..... Sì grandi cose da te operate, quanto grandi desidererebbe averne fatte Achille; ed Omero averne cantate .. .. fatiche .... temo ancora che quando mi taccio nei..... con arie, e concerti abbia cantato cose non convenienti all' armonia, ed al canto ..... Chi leggerà questo paragone, giudicherà qual sia più grande dell'altro, il Bisavolo, o il Pronepote, ma il dubbio non cadrà che sopra una sola famiglia. (17.)

(15.) Parlasi qui di Vero a M. Aurelio

(16.) Sopra questo commentario possono vedersi la Epistola VII. del Libro I. e la Epistola II. del Libro II. di Frontone a L. Vero.

(17.) Perchè vero appartenea per dirito di adozione alla famiglia di Trajano.

Le lodi del Fumo, e della polvere di M. Frontone.

Frontone a Cesare suo.

Moltissimi di coloro che leggeranno, dal titolo trarranno forse argomento di dispregiare lo scritto, stimando che sopra il Fumo, e la polvere, niente di serio siasi potuto dire. Tu però à norma del tuo eccellente ingegno giudicherai se la fatica mia sia vana, o ben collocata. E prima di tutto, sembra che la cosa richieda qualche preambolo intorno al modo di scrivere questa sorta di componimenti, non avendone la lingua dei Romani alcuno di questo genere, abbastanza nobile, se si eccettui quel poco, che se ne trova presso i poeti nelle commedie, o nelle Atellane. Chi dunque vorrà esercitarsi in lavorarne, andrà ad ogni tratto in cerca di sentenze, che in denso ordine collocherà, e sottilmente congiungerà insieme nel suo scritto: guardandosi bene di ammucchiar parole raddoppiate, e superflue, e brevemente, e ingegnosamente conchiudendo ogni sentenza. Nelle orazioni giudiciarie noi poniamo gran cura in fare che molte sentenze terminino negletamente, ed anche talvolta duramente. Ma in questi scritti, per lo contrario, si dee usare ogni attenzione perchè niente sia rotto, o di mal garbo, e perchè tutto, come

in delicata veste sia ornato, e cinto di frangie. In fine, come è duopo fare in certa guisa luminosi gli ultimi versi di un epigramma, così qui la sentenza deesi chiudere come con una chiave, o fibbia. Sopra tutto poi si dee cercare la giocondità delle cose, e del discorso. Poichè questo genere di orazione non ha per oggetto il difendere un accusato, o il persuadere l'accettazione di una legge, o l'esortare un esercito, o l'accendere gli animi di una adunanza, ma il dilettare colle facezie. Sempre si dee parlare come di oggetto nobile, e sublime; sempre le piccole cose si debbono assomigliare, e paraganare alle grandi. Il sommo pregio di questo genere di orazione consiste in una costante affettazione di gravità. Si deve all'uopo far uso delle favole degli Dei, o degli Eroi, e di versi acconci, e di proverbj confacevoli al soggetto, ed anche di non insipide menzogne, purchè qualche lepida prova si presti in loro favore. La massima difficoltà è riposta nel disporre gli argomenti in modo, che tutti siano convenevolmente legati gli uni cogli altri: Platone nel Fedro condanna Lisia per aver confuso l'ordine delle sentenze con tanta sconsideratezza, che le prime di queste si possono commodamente porre nell'ultimo luogo, e le ultime nel primo. Schiveremo questo difetto se divideremo

gli argomenti in modo, che tutti siano concatenati insieme; non dispersi, e accatastati confusamente quasi componessero un centone informe: e se faremo che la sentenza, che va innanzi porga come un lembo, e una falda a quella, che vien dietro; in guisa che questa cominci da quello in cui finisce la precedente. Per tal modo sembreremo passare, non saltar oltre. Ma questi non ... Il variare se anche reca qualche danno, è nella orazione più grato che il non interrotto continuare ... formare austeramente ... dire ... Purchè quella soavità sia incorrotta, e pudica, Tusculana, e Jonica; simile a quella di Catone, e di Erodoto ... In ogni cosa è più facile sapere insegnare che esequire ... è molto ... così è chi ... si come il volere, e augurar bene; le quali cose si fanno colla voce, e coll'animo, non col danajo. Chi più dunque sarà benigno, commenderà maggior numero di persone. Nè solamente loderà quelli, che altri già celebrarono, ma anderà in traccia degli Dei, e degli uomini più poveri di lode, per dare in commendarli un indizio della sua benignità. Non altramente è amico della fatica l'agricoltore, che coltiva un campo per l'avanti intatto; ed è religioso il sacerdote, che sacrifica in un tempio deserto, e nascosto.

Prenderò dunque a lodare Dei, che di raro in ve=

rità sogliono lodarsi, ma che pure nell'uso, e nella vita degli uomini sono communissimi; dico il Fumo, e la Polvere, senza i quali non v'hanno are, nè focolari, nè può camminarsi per le vie, come volgarmente dicesi; e pei sentieri. Che se qualcuno dubita primieramente se il Fumo debba porsi nel numero degli Dei, pensi che in esso sono anche i venti, e la nebbia similissima al fumo, e che per Dee si tengono pure, e si veggono in cielo le nubi, delle quali a dir dei poeti si ammantano gli Dei: e che una nube nascose agli occhi di tutti, Giove, e Giunone, che giacevano insieme (1). Ha il fumo come il sole, le doti proprie della divinità: poichè nè l'uno nè l'altro puoi tu stringere colla mano, nè legare, nè battere, nè tener lungi da qualche luogo, se loro dà adito la più piccola fessura . . . .

. . . .

(1) Omero, Iliade Libro XIV. verso 350. e seguente.

Le Lodi della Negligenza di M. Frontone.

Mi posi in mente di scrivere le lodi della negligenza, le quali non avendo ancora scritte, faccio uso in ciò pure della mia negligenza . . . . . . Poichè coloro che troppo sollecitamente fanno le loro faccende, poca confidenza hanno nell'amicizia . . . . colla temperanza si reprime. Si loda communemente la clemenza perchè accorda pronto perdono alle umane colpe. se la negligenza facilmente non le dimentica, la clemenza poco benignamente le perdona. V'ha chi tiene la negligenza per mal sicura, ed esposta ai pericoli, ai quali per lo contrario io penso che molto maggiormente sia esposta la diligenza. Poichè nessuno pone gran cura in tendere insidie alla negligenza, stimando tutto che sempre, e in ogni luogo, e ovunque si voglia, sia facile ingannare il negligente. Ma contro il diligente, e il circospetto si preparano

frodi sicure di trionfare col mezzo del danajo, si ordiscono inganni, si pongono insidie. Così la negligenza è protetta dal disprezzo, la diligenza è combattuta dall' astuzia. Chi pecca per negligenza più facilmente impetra il perdono, e maggior gratitudine ottiene il negligente che benefica: poichè il suo beneficio giunge inaspettato, recando meraviglia che chi è negligente per le altre cose, non abbia trascurato di beneficare all' uopo. Or se rifletterai sopra il secolo d'oro, di cui parlano i poeti, conoscerai che quello fu il secolo della negligenza: poichè un campo non coltivato dava allora abbondanti frutti, e gratuitamente somministrava ai negligenti tutte le cose, che loro erano necessarie. Questi argomenti mostrano che la negligenza è di ottimo lignaggio, cara agli Dei, approvata dai sapienti, partecipe delle virtù, maestra della clemenza, sicura dalle insidie, gradita allorchè benefica, degna di scusa negl' ingrati, e infine aurea (1)

(1) Questo luogo fa conoscere, quali assunti Frontone prendesse a provare nella parte dell' opuscolo, che si è perduta.

.... chi mai tra i belletti del nostro Favorino ne torrebbe uno per pingere il volto? Certamente quanto più la donna confida nella bellezza della sua faccia, tanto minor cura ha della sua pelle, e della sua chioma. Moltissime pongono gran sollecitudine in adornarsi, ~~poi~~ perchè la piccola idea, che hanno della loro beltà le costringe a ricorrere agli allettamenti, che somministra la diligenza. Il mirto, il bosso, e gli altri arbusti, e virgulti, che con gran diligenza si tondono, si radono, si adacquano, si pettinano; o strisciano sul suolo, o non molto al di sopra di esso alzano le loro cime; mentre gli abeti non mai tosati, e i pini negletti ~~contrastano~~ gareggiano colle nubi, tra le quali nascondono il capo. I leoni non sono così diligenti come le formiche in cercare il vitto, e farne risparmio; nè Penelope, e Andromaca furono nel tessere così diligenti come i ragni. È fuor di dub-

bio,.. piccoli ingegni... e... questo.... le quali.... nè per... e.. volontarii... che il principale.... amicizie.... diligenza talvolta.... Dei.... a cui.... non... Quanto grande, dimmi di grazia, è la porzione della Lucullana... ucciso con aureo...

Arione
di M. Frontone.

Arione Lesbio, come è fama presso i Greci, uomo sommo nel suono della cetra, e nel canto dei ditirambi, partito per far guadagno da Corinto, ove spesso dimorava, e adunate molte ricchezze in Sicilia, e in Italia, volle da Taranto ritornare in Corinto. Scelse per marinaj principalmente uomini di Corinto, e caricò senza tema la loro nave di tesori, e di suppellettili. Giunto in alto mare si avvede che la ciurma desiderosa d'impadronirsi delle sue ricchezze, gli trama la morte. La scongiura egli con mille preghi a prendersi tutto l'oro, e a lasciargli la vita. Ma veduto che anche ciò segli nega, chiede altra grazia, quella cioè di cantare il più che possa, prima di morire. Gli assassini pensano far doppio guadagno, togliendosi le spoglie, e ascoltando il canto di sì eccel

lente musico, cui nessuno in appresso avrìa potuto udir più. Quegli indossa una veste intessuta d'oro, prende la sua famosa cetra, e si pone presso alla poppa nel luogo più scoperto, e più elevato della nave. Ad arte i marinaj si disperdono chi qua chi là per le altre parti di essa; e Arione prende a cantare con grande studio, per dare al cielo, ed al mare l'ultimo ricordo dell'arte sua. Nel terminar della canzone cantando ancora, si getta in mare: un delfino lo riceve sul dorso, lo solleva sopra l'acqua, e correndo più velocemente della nave, giunge a riporlo, per quanto è possibile ad un Delfino, nel Tenaro, sull'estremo margine del lido. Arione parte quindi per Corinto sano, e salvo così egli, come la sua veste, la sua cetra, e la sua voce. Si presenta a Periandro Re di Corinto, cui da gran tempo noto, e caro avealo reso l'arte sua: gli narra per ordine il fatto, e l'accaduto prima sulla nave, indi nel mare. Il Re crede a lui, dubita

della verità del prodigio, e aspetta che giunga la nave con i compagni di Arione. Poichè seppe come erano venuti al porto, ordinò che senza strepito gli fossero recati innanzi. Veduti li, con faccia serena, con parole benigne, chiede loro se abbiano per avventura qualche notizia di Arione Lesbio. Rispondono quelli tostamente di averlo veduto in Taranto, fortunatissimo, acclamato, e tenuto in gran pregio dai popoli, occupato a cantare sulla sua cetra. Che però l'amore di altri paesi, il guadagno, la lode lo tratteneano a lungo lontano da Corinto. Mentre parlavano, Arione d'improvviso uscì fuori, così come al suo tornare in Corinto erasi presentato al Re; colla sua veste intessuta d'oro, e colla sua famosa cetra. Gli assassini alla inopinata vista di Arione si smarriscono, nè osano dopo quella, negar cosa alcuna, o non credere, o supplicare. Una statua collocata nel Tenaro attesta la gloriosa azione del Delfino. Poichè vi si vede sedente so-

pra un Delfino, un uomo di piccola mole: onde la statua è fatta più per servire di testimonio all' avvenimento, che per aver la forma di nobile simolacro.

Epistole Greche di M. Cornelio Frontone.

Delle Epistole Greche
di M. Frontone
Libro Unico.

Epistola I.
Di Frontone a Marco.

Per la terza volta, mio caro fanciullo, ti scrivo sulle medesime cose. Lo feci la prima volta per mezzo di Lisia il figlio di Cefalo, la seconda per mezzo di Platone il Saggio (1), lo faccio la terza per mezzo di questo straniero (2), quasi barbaro, in verità, quanto alla lingua, ma quanto ai pensieri, se ben giudico, non affatto insulso. Ti scrivo ora senza ripetere cosa alcuna di quanto per lettera ti ho fatto intendere prima di ora. Non trascurare ciò

---

(1) Frontone avea scritte a M. Aurelio due altre epistole sopra lo stesso argomento; l'una servendosi del personaggio, o dei sentimento di Lisia l'oratore, e l'altra introducendo, o citando Platone. La prima di queste lettere si è perduta. Sospetta l'editore che la seconda sia quella, una parte della quale occupa in questo libro il quarto luogo.

(2) Cotesto straniero non sembra essere altri che Frontone medesimo, il quale era Numida; come si è detto nella sua Vita.

che son per dirti, quasi lo avesti già udito.
Che se questa lettera ti sembrerà più prolissa
di quelle, che ti ho già scritte per mezzo di
Lisia, e di Platone, quindi ragionevolmente,
se non erro, potrai trarre argomento di persua
derti, che io non son povero di parole. Poni
dunque mente a ciò che dirò, e giudica se
sia nuovo, e giusto.

Penso già che prima di tutto vorrai sa=
pere per qual cagione io, non amando, desi=
deri sì ardentemente ciò, che desidera chi
ama. Ti dirò dunque primieramente come
sia la cosa. Per Giove! cotesto tuo amante
non ti vede più acutamente di me che non
amo: io comprendo co' sensi la tua beltà nien
te meno degli altri, potrei anche dire, molto
meglio del tuo amante. Ma come vediamo ai
febbricitanti, e a quelli che per molto tempo, e
con grande ardore si sono esercitati nella pale
stra, succedere per diverse cagioni la stessa co
sa, poichè gli uni, e gli altri hanno sete, ma

quelli per causa del male, e questi dell' eser=
cizio; similmente avviene a me (3) . . . .
. . . .
insieme, e la caduta. Ma tu non verrai a
me con tua ruina, nè con alcun danno tuo, ma
converserai meco per trarne infiniti vantaggi.
Ai belli giovano più degli altri, e recano salvez=
za coloro che non amano, come le acque alle
piante. Poichè i fonti, ed i fiumi mai si av=
visarono di amar quelle, benchè avvicinandosi
loro, e scorrendo vicino ad esse, le facciano fio=
rire, e prosperare. Le ricchezze, che riporterai
da me, chiamerai giustamente doni, quelle, che
avrai dal tuo amante, prezzo. Insegnano i sa=
ti che agli stessi Dei sono più graditi i sacrifi=
ci fatti per render loro grazie, che i propiziato=
rii, dei quali altri vengono offerti dai fortuna=
ti, che bramano conservare, e acquistar beni;
altri dai peccatori, che desiderano scansare

---

(3) Questa laguna sembra essere molto lunga. Il chiarissimo Edi=
tore ci assicura che mancano nel Codice due pagine.

le pene dei loro misfatti(4). E tutto ciò sia detto sopra quei beni che possono recare giovamento a te, ed al tuo amante.

Se poi è giusto che io ottenga ajuto da te .. sostenterò.. tu questo.. male istesso.. fabbricherò, e congegnerò le...... ami.. disse.... Panezio.. di certo... per la.. esso.... seppure non abbi offeso manifestamente. Nè voglio lasciarti ignorare che è a te oltraggio, e sfregio non piccolo il sapersi, e il dirsi pubblicamente da tutti, che questi è ~~il~~ tuo amante. Tu sei prevenuto, e prima di far cosa alcuna di simile, sei costretto a sopportare la fama di averla fatta. In effetto i più tra i cittadini ti chiamano il diletto di colui: io però ti serberò un nome puro, e senza macchia, ti chiamerò bello, ma non amante. Che se il tuo amante allega in suo favore che ti desidera ardentemen-

(4) Il Greco: τὰς δὲ οἱ κακῶς πράττοντες ἐπὶ ἀποτροπῇ τῶν δεινῶν θύουσιν, vale: = haec qui male egerunt, ut supplicia avertant, offerunt =. Onde non so per qual ragione il chiarissimo editore abbia reso = haec miseri ob malarum propulsationem exhibent =.

te, sappi che non è tanto ardentemente che ei ti desidera, quanto violentemente. Ora noi respingiamo, e cacciamo le mosche, e le zanzare per ciò appunto, che impudentemente, e per forza ci vengono intorno. Ed anche le fiere sanno ben fuggire in singolar modo i cacciatori; e gli uccelli gli uccellatori: e tutti gli animali evitano principalmente quelli, che principalmente loro tendono insidie, e li perseguono.

Che se qualcuno crede rendersi dagli amanti la beltà più gloriosa, e più onorata, s'inganna pienamente. La vostra vaghezza, o belli, corre rischio di non ottener fede, per causa appunto dei vostri amanti, laddove per mezzo di noi, che non amiamo, voi giungete a conseguire una gloria più salda. Poichè se alcuno dimandi di quale aspetto sia un fanciullo, che egli non ha mai veduto, crederà a me, che lo loderò, sapendo che non amo; ma non cre-

derà all' amante, sapendo che l' amore gli detta le lodi, e non il vero. Coloro dunque, che hanno qualche vizio di corpo, o laidezza, o deformità, con ragione possono desiderare amanti, non essendo possibile, che lor faccia corte, se non chi dal furore, o dalla necessità cagionata dall' amore, è spinto a seguirli. Ma tu fornito di tanta bellezza non puoi trarre dall' amore alcun nuovo vantaggio, poichè niente meno di ogni altro ha bisogno di te chi non ama. A chi è veramente bello sono inutili gli amanti, nella guisa che gli adulatori a chi è giustamente lodato per la sua virtù, la sua gloria, e la sua dignità. Di profitto, e di ornamento al mare sono i marinaj, i piloti, i comandanti delle triremi, i mercadanti, e tutti coloro, che navigano, non certamente i delfini, che non possono vivere fuori di esso. Così alla bellezza noi, che la celebriamo gratuitamente, e la careggiamo, non gli amanti, che non potrebbono vivere

senza il commercio co' fanciulli. E se vorrai ben riflettere, troverai che gli amanti recano agli amati molta vergogna: or questa debbono fuggire tutti i saggi, e più di tutti i giovinetti, per i quali durerà più a lungo il male contratto nel cominciare di una lunga vita. Come dunque nelle cerimonie, e nei sacrifizj, così nel principio della vita la lode principalmente (5)........ all' estremo obbrobrio cotesti insigni amanti lecito... cinque, e........ bene agli amanti...

.... gli amanti con queste splendide vesti non onorano quelli, ma vantano, ed ostentano se stessi, e per dir così, rendono l' amore ballerino.

Odo dire che il tuo amante scrive sopra di te alcuni componimenti amatorii, sperando di po-

---

(5) Nel Greco dopo: μάλιστα = principalmente = si ha la semi-parola πρ.. che probabilmente dovrà leggersi: πρέπει = conviene =. La laguna è di una pagina quasi intera nel Codice.

ter con queste, più che con qualunque altro mez-
zo, allacciarti, e legarti a se, e conquistarti.
Queste sono bruttezze, e ignominie, e voci im-
pudiche mandate fuori dalla libidine, simili a
quelle delle fiere, o delle bestie mansuete, che
ruggono, nitriscono, muggono, latrano per amore. A queste so-
migliano le canzoni degli amanti. Tu dunque
ti porrai nelle ~~nelle~~ mani del tuo, perchè o vo-
glia, o non voglia, faccia uso di te, senza pure
aspettare il tempo opportuno, senza cercare il luo-
go, l'ozio, la solitudine, ma giusta il costume del-
le fiere calde del furore venereo, e senza vergo-
gnare per cosa alcuna, tosto che egli ti assalirà,
e desidererà servirsi di te?

Aggiunta una sola cosa terminerò il mio
discorso. Tutti i doni, e le opere degli Dei,
che sempre, e sotto ogni aspetto sono necessa-
rissime all' uso, al diletto, e all' utilità degli
uomini, voglio dire, la terra, il cielo, il sole,
il mare, sogliosi bensì celebrare, ed ammirare;

amare non già. Per alcune cose però belle,
ma di natura inferiore, e più imperfetta si
odono i nomi d'invidia, amore, zelo, desiderio.
Altri amano il guadagno, altri le focacce,
altri il vino: nel numero, e nell' ordine di que-
ste, ed altre tali cose gli amanti pongono la
beltà, simile secondo essi al guadagno, ai cibi,
al mele; secondo noi, che ammiriamo, e non
amiamo, al sole, al cielo, alla terra, al ma-
re, troppo nobili, e sublimi per essere amati.

Dirotti ancora una cosa, che altri fan-
ciulli crederanno probabile, se ti udranno nar-
rarla. E' verosimile che abbi inteso dalla ma-
dre, o dagli educatori tuoi, come s'ha un
fiore innamorato del sole, il quale soffre ciò,
che soffrono gli amanti: sorge al suo levarsi, va
rivolgendosi intorno al suo ~~avanzarsi~~ inoltrarsi, e si chi-
na al suo tramontare. Caduto in terra, peri-

ce, nè per il suo amore ~~et~~ ha il sole più benevolo. Esso è dunque il più dispregiato delle piante, e dei fiori, nè comparisce mai nei banchetti festivi, o nelle corone degli Dei, o degli uomini. Penso che senta desiderio di vedere questo fiore. Io te lo mostrerò poichè saremo venuti insieme al giardino.

Epistola II.

Alla Madre di Cesare (6)

Che dovrò allegare in mia difesa per ottenere da te il perdono del non averti scritto in questi giorni, se non la vera cagione, che mi ha tenuto occupato? Ho lavorata certa Orazione sopra il massimo Imperatore (7). Hanno i Romani il proverbio, che fa d'uopo non odiare la consuetudine dell'amico, ma conoscer-

(6) Cioè, Domizia Calvilla, madre di M. Aurelio.
(7) Vale a dire, Antonino Pio.

la. Ora io ti dirò senza mistero qual sia la mia. Per molta cortezza d'ingegno, e debolezza di corpo somiglio a quell'animale, che i Romani chiamano Iena (8), il di cui collo è fama che si stenda dirittamente, ma non possa piegarsi da una banda, o dall'altra. Non altrimenti io, quando con grande studio attendo a far qualche scritto, sono come irrigidito, e duro, e non curando il restante, vo dietro solo a quel componimento che con gran forza mi tira a se. . . . . .

Come la jena, così i serpenti, per quanto dicesi, non muovono che per diritto la spina del dorso, la qual non si piega. E i dardi e le saette allora colpiscono il segno, quando volano per diritta linea, e non sono disviati dal vento, nè divertiti dalla mano di Minerva, o di Apollo, come quelli lanciati da Teucro (9), o dai

(8) Sopra la Iena, che presso gli antichi era animale semi-favoloso, oltre i citati dall'Editore, possono vedersi M. de Saumaise nelle Esercitazioni Pliniane, il Busbec nella Lettera I sopra la sua ambasciata in Turchia, lo Hierozoicon del Bochart Parte I. Libro 3. Capo 2. il Vossio nel Libro III dell'origine, e del progresso della idolatria Capo 71. 54. 59. 60 e 70. Jacopo Bruce nel Viaggio in Nubia, e in Abissinia Tomo IX. edizione di Parigi del 1791. ed altri.

(9) Omero, Iliade Libro VIII verso 311.

prora (10). A queste tre cose io mi sono paragona-
to; e due di esse in verità sono mostruose, e
fiere, la jena cioè, ed i serpenti, la terza,
cioè i dardi, è pure inumana, e disavvenente.
Se dirò ora che tra i venti quello più si desi-
dera, che essendo favorevole, porta la nave per
la via diritta senza menarla in luoghi perico-
losi, sarà questa la quarta similitudine, trat-
ta ancor essa da cosa violenta. Se poi aggiun-
gerò che la più antica, e più nobile delle linee
è la retta, questa quinta similitudine non sola-
mente non avrà nulla che fare colle batta-
glie, a differenza di quella tratta dai dardi, ma
sarà ancora incorporea.

Qual similitudine acconcia troverò dun-
que presa, ciò che sopra tutto è a notarsi, da-
gli uomini, e, se si potesse, dalla musica, ciò
che sarebbe ancor meglio, e, se pur fosse possi-
bile, appartenente all' amicizia, e all' amore, ciò,
che sarebbe a desiderarsi anche maggiormente?
E' fama che Orfeo piangesse per essersi volto in-

(10) Il medesimo, Odissea Libro 22. verso 256.

dietro. Egli certamente non avrebbe pianto, se a-
vesse guardato, e camminato direttamente. Ma
bastino le similitudini: poichè anche questa
tratta da Orfeo, è in certa guisa inverosimile.
Ecco però.... che con un altra difesa otterrò da
te facilmente il perdono. Qual sarà essa?
Che scrivendo il Panegirico dello Imperatore,
ho fatto ciò che potea far di più grato a te,
ed al tuo figlio: che di più ho fatta menzio-
ne di voi, e vi ho nominati in quello scritto,
come sogliono fare gli amanti dei loro diletti,
con ogni sorta di onorificenza.

Ma ecco che di nuovo mi si sveglia, e mi
nasce in mente la idea delle similitudini. An-
zi me se ne presenta una, che dirò ora dopo
tutte le altre, e che dovrà essere giudica-
ta opportunissima, tratta da un pittore. Di-
cono che il pittor Protogene attese undici an-
ni a dipingere Jaliso, nè altro che lo Jaliso fe-
ce in questi undici anni. Ora io con tutto l'impe-
gno, e con tutto il diletto mi son dato a dipinge-
re non un solo Jaliso, ma due insieme, e di que-

sti non solo il corpo, e l'aspetto, ma ancora i costumi, e le virtù di ambedue, certamente insigni. Uno di questi è il massimo Principe, Signore della terra tutta, e del mare; l'altro il figlio del grande Imperatore, e figlio suo così come Minerva è figlia di Giove, e Vulcano figlio di Giunone. Sebbene, è meglio toglier via questa similitudine di Vulcano. Ed ecco la mia apologia tutta piena di similitudini, di pitture, d'immagini.

Mi resta ora a chiedere una cosa all'usanza dei Geometri. Forse saranno in questa Epistola molti termini impropri, o barbari, o in qualunque modo non buoni, e non affatto Attici. Io desidero che da te stessa esamini la natura, e il significato delle parole, poichè sai che sto spesso in forse quando faccio uso di que' vocaboli, e scrivo in questo dialetto. Spacciano che quel famoso Scita di Anacarsi non parlava molto atticamente, nondimeno fu lodato per i sentimenti, e i concetti. Io mi paragono ad Anacarsi non certamente quanto alla sa-

pienza, ma quanto alla barbarie. Poichè egli era Scita, ed uno dei Nomadi (11) Scitici, io son Libico, ed uno dei Nomadi Libici. Ho dunque commune con Anacarsi il gir pasturando: ed avrò commune con lui per conseguenza anche il belare, in qualunque modo beliamo. Ed ecco che ho paragonata anche la mia barbarie al belamento. Finisco la mia lettera, che non contiene se non similitudini.

Epistola III.

Alla Madre di Cesare.

Si sa, volentierissimo, per gli Dei, e con tutto il contento ho mandata la mia Grazia (12) a festeggiar teco il giorno tuo natalizio, e sarei venuto io stesso se avessi potuto. Ma me lo impedisce il mio Consolato, che mi tien fermo ancora come un cerchio, che mi circonda i

---

(11) Νομάς = Nomade = propriamente significa: che vive nei pascoli. Per ciò soggiunge Frontone che egli avea commune con Anacarsi l'andar pasturando.

(12) Questo era il nome della moglie di Frontone, come si è detto nella sua Vita.

piedi (13). Pochi giorni avanzano del mio magistrato, e però dal ministero mio occupatissimi. Dal quale tosto che sarò sciolto penso che correrò a voi con più ardore di quei, che corron lo stadio, poichè essi non sono stati che poco tempo nelle carceri quando si pongono a correre, laddove per me questo è il secondo mese, che mi è vietato di correre a voi.

Bisognerebbe che tutte le donne venute da tutte le parti, si radunassero oggi, e celebrassero il tuo natale. E prima di tutte, quelle, che amano i loro mariti, e i loro figli, e guardano la pudicizia. Di poi le sincere, e veridiche. In terzo luogo quelle di buona fede, affabili, accessibili, e non orgogliose. Dovrebbonvi esservi anche altri ordini di femmine, tutte ornate di una parte della tua fama, e della virtù tua; poichè tu possiedi, e conosci tutte le virtù, e tutte le scienze;

(13) Sospetta l' Editore che Frontone alluda al cerchio che descrisse Popilio intorno ad Antioco pronunziando quelle famose parole: = Qui entro risolvi=

che convengono alla donna, come Minerva possiede, e conosce tutte le arti; le altre femmine poi hanno ciascuna qualche virtù, per la quale sono lodate; come la fama del coro delle Muse spetta a ciascuna di esse in particolare per una sola arte.

Che se io fossi uno di quelli, che presiedono alla porta; dal numero delle donne degne di partecipare alla festa, primieramente, riformandomi al parere di Omero, escluderei quelle che simulano benevolenza, ed altro tengon riposto nella mente, altro dicono (14); sapendo finger tutto, dal riso fino al pianto: onde il riso dapprima così sincero che mostrava persino i denti di chi rideva, è divenuto ora così furbo, e insidioso, che nasconde anche le labbra di chi sorride maliziosamente.

La parte più grande delle donne adora cer=

(14) Usurpa qui Frontone alcune parole di Omero tratte da quel luogo del Libro X dell' Iliade verso 312 e seguente:
= Più delle Stigie porte odio colui,
Ch' altro nasconde in mente, altro ha sul labbro =.

ta Divinità femminina, che si appella Frode. Questa è prole di Venere, composta di molte, e diverse femmine (15) ....

Epistola IV.

D' incerto. (16)

....siccome.. noi. Il non alterarsi nelle minori sventure, non è assai difficile. Poichè in ogni cosa, ciò... e da... che dice, non conviene ad uomo dotto. Io però godo piuttosto... il quale...

....Poichè tra gli assurdi quello piuttosto si dee scegliere, che mena al piacere, non quello che alla melanconia. Nè la tua età è già tale che più non ti convenga alimentare i fanciulli destinati all'uso tuo. Ogni danno ci è insoffribile, quando la speranza ci abbandona, ma si sopporta più facilmente, quando essa ci resta. Chi non è accorto di ritenerla divien vile, e più nemico a se stesso, che la Fortuna medesima. Questa lo spoglia del presente, ed egli si priva ancora della speranza del futuro. Fa dunque di procurarti il maggior sollevamento che puoi.

La esperienza ha insegnata a me la saviezza, che io insegnerò agli altri. Sempre che ho amato, ho sofferta qualche grande sciagura. Ho amato poi quando Ortensoto il sapiente, quando Dionigi il Retore: e pensando che a me si serbava sano, e salvo colui, che amava, era meno soggetto alla forza del dolore, e delle disgrazie, che mi occorrevano. Ora ancor tu, se ti trovi amare un qualche giovine generoso, e distinto per virtù, dottrina, fortuna,

(15) Di qui probabilmente cominciava una favola sopra la Frode, ma la pagina del Codice, che dovea contenerla non è leggibile.

(16) E' incerto se questa Epistola, di cui non ci rimane che l'ultima parte sia di M. Aurelio, o di Frontone, o di qualcun altro. L'Editore adduce le ragioni, che possono farla attribuire al nominato Imperatore, o all'autor nostro, ma non sa determinarsi ad alcuno dei due partiti. Io inclino a credere che questa lettera non sia di Frontone, sì perchè le ragioni addotte dall'Editore per lui mi pajono meno forti di quelle recate per M. Aurelio, sì perchè lo stile di essa nel Greco mi sembra ben diverso da quello delle altre Epistole di questo Libro.

e modestia, non peccherai in verun conto modo, e seguirai la tua inclinazione per lui, e riguarderai come collocata in esso la sicurezza della tua felicità. Tale, per quanto è possibile, sono io, poichè mi dichiaro tuo amante, senza mistero. Sarà facile trovar rimedio a tutte le restanti faccende, che non hanno che fare colla importanza di questa (17).

Epistola V.

Frontone ad Appio Apollonide.

Ho cominciato ad amare Sulpicio Corneliano, allettato dai suoi costumi, e dai suoi discorsi, poichè il suo ingegno è attissimo alla eloquenza: nè negherò che sopra tutte le amicizie io dia la preferenza a quella di cui la dottrina è la cagione. Ora io chiamo stabile la dottrina dei Retori. Essa mi sembra umana: quella

(17) Le ultime parole di questa lettera: πάντα ἡμῖν εὐίατα, καὶ τούτου μακρῷ δεύτερα, si leggono ancora in Greco nel principio dell' Epistola I del I Libro a M. Aurelio.

dei Filosofi sembra ad alcuni in certa guisa Divina. E sia: tu però presta ogni ajuto possibile a Corneliano uomo dabbene, popolare, amico mio, e non filosofo.

Epistola VI.

Di Appiano a Frontone (18).

Nemmeno oggi ho potuto vederti, perchè i dolori di ventre, che ho sofferti questa notte mi hanno obbligato a stare in letto sino a quest'ora. Vegliando ho concepiti più dubbj che non avendo potuto risolvere non so nasconderti, nè differire ad altro tempo il manifestarti, ma scriverti ora, scegliendone però alcuni pochi fra molti. Se sono giusti, adesso come giusti, se oziosi ad essi come sinceri, se nè l'uno nè l'altro, almeno a me attri=

(18) Appiano l'Istorico avea mandato in dono a Frontone due schiavi, che questo avea ricusati stimando troppo magnifico il donativo. Appiano per persuaderlo a riceverli gli scrisse questa lettera, a cui Frontone rispose con quella che segue.

stato, che ti esorto, e ti supplico, presta fede, e accorda ciò che bramo.

È conveniente che le private cose si regolino a norma delle pubbliche. Regoliamo dunque le nostre ad esempio di quelle, conforme ordina ancora la legge. Come è dunque che le città non ricusano di ricevere i doni, che loro vengono offerti, le ricchezze, l'argento sì dei cittadini loro, che degli stranieri, anzi coloro perfino che offrono, e donano (19) se medesimi; e che l'amico rifiuta i presenti dell'amico che lo prega ad accettarli? che al civile diritto si unisca per confermare la mia sentenza, anche il divino, apparisce dai tesori, che gli uomini hanno formati agli Dei. Gli

(19) Il verbo ὑποδίδωμι, che si trova qui nell'originale, e che il Chiarissimo Editore nella Parte II. Capo 9. pagina C. del Commentario preliminare, ha annoverato tra le voci ignote sino ad ora ai dotti, e adoperate da Frontone, o dai suoi corrispondenti; manca in verità di esempio nel Tesoro di Enrico Stefano, ma è usato anche da Dione Cassio in un Frammento conservatoci nel famoso Estratto detto Peiresciani, in cui alla pagina 30. numero 73. della edizione di Reimar, si legge: Ἐπειδὴ γὰρ τά τε τῶν Ῥωμαίων ΥΠΕΔΙΔΟΥ, καὶ τὰ ἐκείνου ἐπηύξετο.

amici stessi non hanno difficoltà di ricevere ciò, che loro fu lasciato per testamento. Ora perchè si accetterà dal testamento ciò, che non si vuol dai viventi, mentre questi donando così, mostrano maggiore amorevolezza? Anzi è ben più dolce ricevere da chi vive ancora, potendosi questo e ringraziare, e ricompensare. Di più cotesti piccoli doni ospitali non si spedirebbono certo nè agli Dei, nè ad una città, richiedendosi per le più venerande cose donativi molto più splendidi. Ma, dirai, non è grave il ricevere anco questi? E che cosa è più grave dell'amicizia, o degli onori? dei quali tuttavolta sa ognuno (20) che niente s'ha di più bello. Ma in qual modo il guadagno è grave assolutamente, o deesi giudicar tale? Dovrassi dun-

(20) Quello che viene appresso si legge con molta difficoltà nel Codice, anzi afferma l'Editore che circa sei linee vi sono affatto cancellate.

que abbandonare la fatica, e rinunziare al profitto che se ne trae, e sarà duopo che io, come dicono nel teatro, non avendo alcuna mercede, non mi dia la pena neppure di andare di casa in casa? Pensa ancora quanto sia il piacere di chi dona in vedere ricevuti i suoi regali, e quanto il rincrescimento in vederli rigettati. Se il puro.... e.... venire a te. Tu certamente giudicherai giusta la legge delle città, degli Dei, degli amici.... all'amico, non perchè questi mostrino una temeraria benevolenza, ma ti mandai questi due schiavi, senza prima chiedertene licenza. Tu...
..avrebbe fatto duopo neppure una sola volta.

Epistola VII.

Di Frontone ad Appiano.

Non mancherebbono argomenti plausibili a chi volesse mostrare esser falsa la prima delle proposizioni tue, e sostenere

non esser mestieri che le cose private seguano l'esempio delle pubbliche. Poichè possono allegarsi molte consuetudini, e leggi, altre delle quali sono comuni nelle città, altre solamente private, e proprie di ciascuno in particolare. Vedrai costumi ben differenti se ti farai ad osservare davvicino le cause, e le liti pubbliche, e le private. In queste non troverai nè lo strepito dei tribunali, nè il numero stabilito dei giudici, nè l'ordine delle denunziazioni, e delle chiamate, nè la misura dell'acqua (21), nè la stima delle spese della lite per i condannati. E quanto differiscano le pubbliche cose dalle private, da ciò ancora apparisce, che le porte delle città debbono rimanere aperte perchè possa ognuno entrare, ed uscire a suo

(21) Allude Frontone al costume di misurare colla clepsidra, ossia orologio a acqua, il tempo destinato alle arringhe degli Oratori nel foro. Di questa antica consuetudine, oltre Cicerone citato dall'Editore, fanno menzione Demostene, Ulpiano, Giulio Polluce, Apulejo, ed altri.

talento: laddove al contrario tra noi privati
se il custode non guarderà diligentemente, e
non invigilerà attentamente sopra le porte,
vietando l'ingresso a chi non ci appartiene,
e non concedendo troppo facilmente ai dome-
stici l'uscire; gli affari della casa non an-
deranno assai bene. E i portici, e i boschetti,
e gli altari, e tutto il suolo, e i bagni pubbli-
ci, sono aperti a tutti gratuitamente; non
così i privati, cui custodisce una chiave di
ferro (22), e qualche guardiano di Siria, e in

(22) L'originale ha: ὑπὸ σιδηρᾶ κλειδὶ. A torto il Chiarissimo Edi-
tore ha posto l'addiettivo: Σιδηρὸς, ὰ, ὸν = ferreus, a, um = tra le voci
usate da Frontone, che non erano ancora note. Esso manca in alcuni
Lessici, e nel Tesoro di Enrico Stefano, ma si trova presso molti auto-
ri. Addurrò, senza scegliere, gli esempj che primi mi verranno in mente.
Giulio Africano nel Capo 25 dei Cesti, opera che dopo gl'inutili sforzi di
più letterati, sono finalmente giunto a tradurre e ad emendare quasi in-
teramente, e che pubblicherò, se piacerà al Cielo, in Greco e in Latino col-
le varie lezioni, con note perpetue, e con tutte le altre opere e frammenti
di quel non assai conosciuto autore, preceduto da un Commentario Latino sulla
sua vita e i suoi scritti, e dalle testimonianze degli antichi che lo ri-
guardano, ed accompagnati essi pure da continue note, ed emendazioni, scrive
così: Τρίβολοι χαλκεύονται ΣΙΔΗΡΟΙ, ὀξεῖς, ἑδραῖοι, παχεῖς. In un'opera mi-
litare MS. di Urbicio, che si ha in un Codice ~~greco~~ della Biblioteca Loren-
ziana, trovansi queste parole, come apparisce dal tomo II, Colonna 224. del Catalo-
go di Bandini: Ἔχειν δὲ εἰς τὰς σέλλας σκάλας ΣΙΔΗΡᾶΣ δύο. In uno Scolio
alla Lettera E. Titolo 7. dei Paralleli di S. Giovanni Damasceno; il quale tro-

cui non si può gire a lavarsi senza sborsa-
re una moneta. Nè le cene dei privati so-
migliano a quelle, che si tengono nel Prita-
neo; nè un cavallo pubblico a un privato;
nè la porpora dei privati a quella dei go-
vernatori; nè le nostre corone di rose a quel-
le di olivo, che si ricevono ad Olimpia.

Ma giudico miglior consiglio lasciar
tutto questo, e concederti che sia duo-
po seguire nelle cose private l'esempio del

vasi pure in altri Codici di altre opere; si legge: Ἐν τῷ λέγειν ᾠδὴν τὸν
Μανασσῆ τὰ δεσμὰ διεῤῥάγη ΣΙΔΗΡΑ ὄντα, καὶ ἔφυγεν. Il Capo 22 del se-
condo Libro delle Costituzioni Apostoliche ha: Καὶ ἐτάκησαν πάντα τὰ περὶ
αὐτὸν ΣΊΔΗΡΑ. Ove si vede l'acuto sulla prima in luogo del grave sull'ulti-
ma. Il Lessico Greco-Latino di Aldo Manuzio, e quello di Giacomo Tusano
hanno l'addiettivo σιδηρὸς, ὰ, ὸν, bensì senza alcun esempio. Oltre tutto ciò
io tengo per certo, che la voce σιδηρᾶ in questo luogo di Frontone, non sia
obliquo di σιδηρὰ, ma contrazione di σιδηρέᾳ obliquo di σιδηρέη, alla Dorica σιδη-
ρέα. Siffatta contrazione è usata da moltissimi, e fra gli altri dai Set-
tanta, che al versetto 11 del Capo III del Deuteronomio hanno: Ἰδοὺ, ἡ
κλίνη αὐτοῦ, κλίνη ΣΙΔΗΡᾶ: e al versetto 20 del Capo 4 dello stesso Libro:
Καὶ ἐξήγαγεν ὑμᾶς ἐκ γῆς Αἰγύπτου, ἐκ τῆς καμίνου τῆς ΣΙΔΗΡᾶΣ: e al ver-
setto 9 del Salmo II: Ποιμανεῖς αὐτοὺς ἐν ῥάβδῳ ΣΙΔΗΡᾷ. Può vedersi
la stessa al Capo 28 del Deuteronomio, versetto 23. al Capo 11, ver-
setto 4 di Geremia, e al Capo 2 versetto 33 e 41 di Daniele.

le pubbliche. Ma dopo averti conceduto ciò, non ti concederò ancora... che sia mestieri... permettere di far uso. Questo è quello, che io asserisco. La controversia tra noi, a mio parere, è: se sia duopo accettare i grandi, e preziosi regali offerti dagli amici. Affermandolo tu, recasti in mezzo l'esempio delle città, che si fanno scambievolmente grandi donativi, ed intanto, o mio caro, ti sigliavi ciò, che era in questione. Poichè dicendo che i privati non debbono accettare i grandi presenti fatti loro da altri privati, asserisco ancora che le città non debbono ricevere quelli, che loro offrono altre città. Tu però supponendo che alle città questo convenga ottimamente, ti servi di siffatto argomento per mostrare che la stessa cosa conviene ancora ai privati. Pure tu medesimo mi accorderai che non si può dimostrare quello, che è in controversia con quel-

lo appunto, che si ricerca. Ora se tu dici che molte città ricevono simili doni, io dirò di più, che anche molti privati. Cerchiamo però se bene, e convenientemente lo facciano. Questa questione, cominciando dai privati, comprende ancora le città. Se dunque vorrai diportarti con equità, lascerai la consuetudine di queste ultime nella controversia. Nè credo che tu ignori come molte famose, e gravi città hanno ricusati grandi donativi, siccome molti molte volte spediti da moltissimi ne ha ricusati la città di Roma. Atene poi prendendo più di ciò, che le avrebbe convenuto, non trasse da questo grande vantaggio.

L'esempio degli Dei, i quali accettano i presenti, e le offerte, che loro si fanno fu proposto da te con poche parole, ed anch'io cercherò di spacciarmene prestamente. Dirò dunque solo che non doveva io ri-

avere supremi onori da te, non essendo Dio, nè Re di Persia (23).

Migliore argomento al certo è quello, che hai recato innanzi, tratto dai testamenti; chiedendo per qual ragione non si abbiano a ricevere dagli amici vivi, que' grandi doni, che si accettano dai morti. Tu stesso però mi hai prevenuto indicandone la ragione. Poichè coloro, che donano per testamento, preferiscono, come tu dici, qualcuno a qualcun altro; e perciò affermo esser lecito profittare dei loro benefizj. Coloro però, che donano vivendo ancora, preferiscono, come pur dici tu stesso, i loro amici a se medesimi, e però dico non doversi accettare i loro doni. Poichè è veramente cosa dura, e superba, e tirannica l'approvare cotesta prelazione. Quegli, che onora altrui più di sè,

(23) = Quando il Re in Persia cavalca, tutti i Persiani, ciascuno secondo le sue forze, gli offrono qualche donativo: = dice Eliano nella Varia Istoria Libro I. Capo 31. ove parla alquanto di questo costume, che accenna pure nei due Capi seguenti.

abbassa se stesso, e si pone in luogo inferiore a quello dell'onorato. Io certamente non monterei un cavallo, su cui m'invitasse a salire qualcuno, che ne fosse disceso per camminare a piedi: nè sederei nel teatro in un luogo da cui altri fosse partito per mia ragione: nè in tempo d'inverno ~~indosserei~~ mi porrei un abito, con cui volesse coprirmi qualcuno, che ~~se~~ sel fosse dispogliato, rimanendo con ignobile vestimento. Ciascuno ha con se più attenenza di qualunque altro, ed è ben giusto che a preferenza di ogni altro onori se medesimo.

Dici che i piccoli doni ospitali non si spediscono agli Dei. Forse non sono doni ospitali le schiacciate, le focacce, il vino con cui libiamo, il latte, le viscere delle vittime? L'incenso ancor esso è il dono ospitale, che si fa a Dio.

Sin qui ho risposto agli argomenti, che

tu con molta scienza, ed ingegno mi hai proposto, allegando il pubblico diritto, e il divino, ed inoltre i testamenti. Ora con poche parole esporrò le ragioni, che favoriscono la mia sentenza. Ciò che sarebbe impudenza, ed avarizia, e cupidigia il chiedere, è anche da uomo impudente, ed avaro, e ingordo l'accettare da chi spontaneamente vuol donarlo. È impudenza il chiedere grandi doni, maggiore impudenza è l'accettarli. Nè v'ha alcuna differenza tra chi accetta un dono offerto, e chi ne riceve uno richiesto: poichè i grandi regali non si debbono nè chiedere, nè ricevere, altramente di leggeri diverrebbono più poveri coloro, che donano, e più ricchi coloro, che ricevono; le quali conseguenze ambedue sono proprie dei grandi donativi. Se dunque si facesse la estimazione dei nostri beni, si troverebbe più

scarsa la sostanza di quegli, che mi ha spediti questi due schiavi, e più pingue la mia, avendoli io ricevuti. Poichè non è certamente da trascurare nè nella estimazione delle facoltà, nè nella permutazione dei beni (24); nè nella descrizione delle rendite, nè nel pagamento dei debiti, il numero di due servi. . . . .

Chi spedisce doni troppo splendidi non reca minore dispiacimento, di chi manda al suo compagno di giuoco una palla troppo grave, o di chi vuol dare a bere al suo commensale, che ha già vuotato un calice profondo; poichè egli lo invita ad ubbriacarsi, non a ricrearsi col vino. Or come vediamo che di questo nei sobrj conviti poco si mesce puro, e molto mescolato con acqua:

(24) Intorno alla la Orazione d'Isocrate sopra questo argomento pubblicata in Milano nel 1812 col supplemento nuovamente scoperto, in Greco, che nel 1813 fu ristampato nella

così sarebbe duopo che con molto risparmio,
e ~~ri~~strettissima spesa si facessero i donati-
vi. Poichè a chi mai converranno i ma-
gnifici regali? forse ai poveri? essi non
possono offrirne: forse ai ricchi? essi non
sono in necessità di riceverne. Oltrecchè i
grandi presenti non si possono fare assai
spesso, o al certo non può non cadere in ro-
vina chi frequentemente vuol farne degli
splendidi: laddove i piccoli donativi e pos-
sono replicarsi più volte, e non sono segui-
ti dal pentimento, nè dalla cura di rimu-
nerare il donatore.

Confesserai che non è giusto quegli,
il quale procura lode a se, spoglian-
done un altro. Ora tu mandandomi un
gran regalo procuri lode a te, che con
si ~~grand'animo doni, ma ne spogli~~ me,

stessa Città in Latino.

obbligandomi ad accettare il tuo presente:
poichè io penserei che fosse pure in me in-
dizio di grand'animo il rifiutarlo. ~~Riguar-
do~~ In riguardo poi ai piccoli doni, è uguale la lode
di chi mandando non trascura di donare,
e di chi ricevendo non dispregia il dona-
tivo. Forse ti sembra che io impazzi per-
chè non profitto del tuo regalo. Ma tu
stesso certamente non riceveresti da me
il donativo di un carnefice.

Che se fatte tutte queste osservazioni,
avessi nondimeno accettati i due schiavi,
che mi hai spediti, da quante cure sa-
rei ora travagliato! in qual modo po-
trei ricompensarti? poichè tu avresti co-
me già l'antico Glauco cangiate le
tue armi d'oro con armi di bronzo, le
tue preziose cose con le vili. Ed è ne-
cessarissimo che chi vuol rimunerare, do-

ni molto più di ciò, che ha ricevuto, e, a
dir di Omero (25), sembri per divina forza
impazzato; o che donando meno offenda la
giustizia. Resta dunque il terzo partito giu
stissimo, che vegli spediscano cioè doni pic
coli, i quali egli con altri simili doni fa
cilmente possa compensare. Se tu ti appi
glierai a questo partito mi darai a cono
scere di avere abbracciata la opinion mia,
poichè io già ti rimando il dono, che mi
hai spedito. E sin qui sia stato lecito ad un
amico scherzare con un suo amicissimo. All'
educatore poi... e.... Che se tu ben vi ri-
fletterai sopra, ne trarrai maggior vantag-
gio.

---

(25) Omero, Iliade Libro VI. verso 234.